



Università
Ca' Foscari
Venezia

Corso di Laurea magistrale
(*ordinamento ex D.M. 270/2004*) In
Scienze Dell'Antichità: Letterature, Storia
E Archeologia

—
Tesi di Laurea

Ca' Foscari
Dorsoduro 3246
30123 Venezia

LO "SPAZIO" DEL MITO NELLO
"SPAZIO" ARCHEOLOGICO: CASA,
PALAZZI E CITTA' OMERICHE

Relatore

Prof. Filippo Maria Carinci

Laureando

Michela Di Cintio

Matricola 840063

Anno Accademico
2012 / 2013

A mamma e papà

PREMESSA

Le prime otto lettere “PREMESSA” di questa mia tesi di laurea magistrale sono state impresse sulla pagina bianca e mi viene spontaneo e doveroso alzare lo sguardo: alla parete sono ben incorniciati già due diplomi di laurea. Il primo riporta una data non troppo lontana né troppo vicina “ 31 ottobre 2002”, anche se la mia discussione di laurea risaliva al marzo dello stesso anno: dottore in lettere classiche. Come non emozionarsi al ricordo della formula di rito “In nome del popolo italiano...”? Allora non mi resi conto del valore che quel primo diploma avrebbe significato per me, ma ben presto mi fu chiaro: insegnare. Io, figlia di insegnanti, alla fine, doveti rassegnarmi dinnanzi alla semplice realtà di avercelo, nel sangue, questo meraviglioso “mestiere”. Ecco come si spiega la seconda cornice che campeggia sulla mia testa, mentre scrivo: il “31 maggio 2004” mi si conferì l’abilitazione all’insegnamento per le classi di concorso afferenti alle materie letterarie, latino e greco nel liceo classico e, non paga, per le materie letterarie e latino nei licei. Ecco era ufficiale: ero a pieno titolo una docente di Secondaria di II grado, fresca fresca della Scuola di Specializzazione per la Formazione degli insegnanti di Scuola Secondaria (la S.S.I.S per interdeci).

Per amor di precisione, a pieno titolo una docente “precaria”... allora...come oggi.

Qualcuno potrebbe dire: “Non ne hai avuto abbastanza? Vuoi anche la terza cornice da appendere al muro?”. E risponderei, non troppo ipocritamente “Sì, lo devo a me stessa.” Facciamo un piccolo salto indietro nel tempo: la mia laurea mi rese dottore in Lettere Classiche, ma già allora il mio percorso di studi si rivelò “ibrido”, o meglio, inconsapevolmente inter e multi disciplinare. I miei esami si dividevano fra l’area filologica-letteraria e quella storico-archeologica. Destino segnato quello di non riuscire a chiudersi e a cristallizzarsi in solo ambito disciplinare. Nei successivi anni anche il mio stile di insegnamento è stato la conseguenza di quell’iniziale istinto alla curiosità di voler “vedere” i testi, di voler ascoltare “le pietre che parlano”. Tutt’oggi credo fortemente che non si possa insegnare storia, latino o greco senza tener conto degli aspetti della cultura materiale, dell’architettura, dell’arte, della statuaria etc. Qualcuno mi potrebbe obiettare che, non a caso, esistono, appunto, le diverse discipline, quali storia dell’arte, storia e geografia, letteratura. Ma le suddette discipline non comunicano affatto fra di loro, i programmi

ministeriali predicano sterilmente di contenuti, che dovrebbe “magicamente” diventare abilità e altissime competenze interdisciplinari; la maggior parte dei docenti ha, a volte, una mentalità costruita sulla logica del “compartimento stagno” e, inoltre, sente che proprio la sua materia è principessa sulle altre. Le decantate UDA (unità didattiche di apprendimento) che, nel corso degli anni e delle numerose riforme, hanno camaleonticamente cambiato nome, ma non contenuto: dovrebbero, sulla carta, essere moduli tematici predisposti in equipe da docenti di diversa materia, tuttavia, nella realtà non vengono quasi mai realizzati. Non è questa, comunque, la sede per esplicitare le possibili ragioni di questa grave mancanza. Mi si potrebbe, anche, obiettare che pensare ad un docente che, oltre alla letteratura, proponga connessioni alla storia e all’archeologia si ridurrebbe ad un divulgatore del sabato sera. Rispondo che questa visione non è certo frutto della mia ambizione, ma di un passato glorioso che rimanda gli intellettuali del Rinascimento, dell’Illuminismo, del Romanticismo. Credo, in tutta onestà, che se Giacomo Leopardi avesse potuto realmente vedere e toccare le opere di Policletto, camminare fra i basamenti dei templi dell’acropoli di Atene avrebbe sentito ancora più esaltante il contatto con quel passato che ha animato ogni verso delle sue opere.

Alla luce di queste riflessioni ho sentito urgente il mio rimettere in discussione le mie conoscenze, approfondirle e ritrovarmi sui “banchi”: non è stato facile riadattarsi all’ambiente universitario, soprattutto perché l’università italiana del 3+2 è profondamente diversa dall’università dei “miei tempi”. Parcellizzare, ridurre, condensare sembrano essere i nuovi dictat di una didattica incalzante nei tempi e nei contenuti.

Delusa? Personalmente no, visto che il mio approccio è “antico”, un sincretismo disciplinare fra estetismo e storicismo. E non è un caso che il mio relatore sia Filippo Maria Carinci.

INTRODUZIONE

Il presente lavoro sarà diviso sostanzialmente in due parti: una prima prettamente accademica, “universitaria” ed una seconda fortemente improntata alla didattica. E ciò che sono: un Giano Bifronte, studente “anziano” e docente di scuola superiore, che ogni giorno, nella pratica scolastica, si pone il problema di rendere interessante e appetibile ciò che, per molti colleghi è un peso nel programma. Credo fortemente che per uscire da questa empasse culturale, degli ultimi anni, bisogna tornare a credere che i nostri ragazzi hanno voglia di appassionarsi alla cultura: bisogna trovare strategie e argomenti.

E, quindi, perché Omero? Perché gli studi classici, anche per indirizzi di studio dove il greco non si fa?

“Ma non lo avevano ucciso Omero?”, chiederebbero Victor Davis Hanson e John Heath¹, che si sono chiesti negli anni '90 il perché di una deriva pericolosa che riguardava gli studi classici nel sistema accademico statunitense. Mi ha colpito molto di questo libro l'ultimo capitolo che potrebbe essere sintetizzato così: per salvare gli studi classici, dobbiamo SOLO leggerli. Sento di dovere abbracciare in pieno questa tesi: nelle scuole non si leggono, neanche in traduzione, certi capisaldi della cultura occidentale o, il più delle volte, sono ridotti ad antologie scarne e afftiche. Ricominciamo a leggere e cominciamo a insegnarli in una maniera diversa. Solo pochi, sostengono Hanson e Heath, dei nostri alunni diventeranno brillanti classicisti, una percentuale infinitesimale rispetto alla massa degli studenti che del mondo greco non sapranno mai nulla, se non poco, non sapranno chi erano i Greci, non leggeranno cosa scrissero, non ascolteranno cosa avevano da dire. Omero non può morire per colpa degli stessi classicisti che lo hanno relegato nelle sacre stanze delle istituzioni accademiche: ma il mondo classico e Omero hanno la pelle dura, rubando le parole a Italo Calvino,” non smettono mai di dire quello che hanno da dire”. La loro attualità è evidente e resiste alle bordate di ottusi legislatori, di stanchi e demotivati docenti e di pigri

¹ Victor Davis Hanson e John Heath, *who killed Homer?* – The Free Press 1997

e tecno-inebetiti studenti. Curiosità, motivazione e spendibilità sociale della scuola possono trovare una grande risorsa nel mondo classico e in Omero.²

Affermare che i poemi omerici costituiscano uno dei più importanti fondamenti, si potrebbe dire a livello archetipico, della civiltà occidentale nelle sue varie declinazioni (dalla concezione dell'uomo a quella della storia e via dicendo) suona come un'ovvietà, se non proprio una banalità. Tuttavia analizzare, anche sotto diverse angolazioni d'indagine, le motivazioni di tale scontata affermazione non è altrettanto ovvio, specie nella prospettiva di una riflessione sulla metodologia didattica e sulla motivazione pedagogica dello studio dei "classici" e, in primis, appunto dei poemi omerici.

Il primo fattore da mettere in rilievo in questo orizzonte di riflessione e di ricerca è rappresentato dalla inveterata abitudine di approcci prevalentemente ed esclusivamente disciplinari ad un argomento anche di tale spessore: lo studio di queste opere (ma, ovviamente, il discorso va allegato a pressoché qualsiasi altra grande situazione culturale) non è una questione di esclusivo ambito letterario, bensì inerisce a molti altri campi di esplicazione e di competenza: dalla storia all'antropologia culturale, dalla geografia all'archeologia e così via.

In modo particolare l'*Iliade* e l'*Odissea* rappresentano, in quanto condensazione, nella forma della poesia epica, dei paradigmi della civiltà micenea, dall'orizzonte delle credenze religiose a quello dei miti e degli archetipi etico-sociali e politici della polis, nel suo nascere, l'indicatore più efficace e significativo dei caratteri costitutivi di quella civiltà. Al contempo è anche indice delle trasformazioni che quella cultura ha rappresentato nel contesto del Mediterraneo e delle grandi civiltà a questo afferenti ed anche delle mutazioni che la stessa civiltà greca ha vissuto in un arco di tempo plurisecolare. Si vuol dire, ad esempio, che, attraverso i due poemi, e particolarmente nelle figure femminili che vi sono rappresentate, emerge con evidenza la grande trasformazione del ruolo e della condizione della donna dall'età egeo-cretese a quella micenea e susseguente, a partire dalle figure maschili e femminili del pantheon greco: in questo, infatti, assumono un ruolo predominante le divinità maschili, laddove quelle femminili, spesso di origine orientale e precedente alla

² In America la "cura" alle istituzioni scolastiche e alle università, secondo Victor Davis Hanson e John Heath, alla fine, ha funzionato. Dalla pubblicazione del loro "Who killed Homer?" sono passati più di 15 anni e gli studi classici, negli States, sta ancora vivendo una "primavera culturale" non indifferente.

“invasione achea” (su tutte Afrodite), vengono subordinate a quelle, molto frequentemente attraverso lo stupro (dalla stessa Hera fino a Persefone).

Si tratta, chiaramente di un passaggio epocale dalla prevalenza del culto della *Grande Madre* o della *Dea Bianca*, per usare l’espressione di Robert Graves, da millenni dominante sia nel bacino del Mediterraneo che nella “antica Europa”, secondo la definizione di Marija Gimbutas, e quello degli *dei sovrani degli indoeuropei*, per citare un celeberrimo titolo di Georges Dumézil:

“La maggior parte degli studiosi concordano sul fatto che i Micenei, la cui cultura si formò in Grecia sull’onda delle prime incursioni indo-europee, avessero conquistato le città minoiche. I Micenei giunsero al predominio nel Peloponneso attorno al 1600 a.C. e i loro centri erano costituiti da città estremamente fortificate. [...] I Micenei adottarono molti elementi della cultura minoica: ci sono tavolette d’argilla con iscrizioni in lineare B sia a Creta che nelle città micenee continentali. Le tavolette conservano soprattutto brevi liste e inventari, ma ve ne sono alcune che riportano i nomi di alcune divinità venerate in Grecia anche nella successiva età classica: per esempio Zeus, Hera, Atena, Artemide Eileithya, Poseidone, Dioniso e forse (ma con un nome diverso) Apollo. Sfortunatamente le tavolette forniscono solo i nomi delle dee e degli dei. Rivelano poco circa le loro mitologie o le caratteristiche che i Micenei attribuivano a queste divinità; infatti i Greci non trascrissero i loro miti e le loro leggende se non a partire dall’VIII secolo a.C. [...]

L’arte, l’architettura e i documenti scritti dei Micenei rivelano un’affascinante commistione di elementi indo-europei e antico-europei. Non c’è dubbio riguardo alle origini indoeuropee dei Micenei. Essi glorificavano la guerra e i guerrieri maschi detenevano il predominio nella società. Proseguendo la tradizione funebre Kurgan, le tombe micenee sono prevalentemente sepolture di maschi guerrieri con le loro armi, il pugnale e la spada, e con notevoli manufatti d’oro. Il loro pantheon presentava divinità maschili guerriere. Nel contempo, le prove archeologiche dimostrano che i Micenei mantennero con una certa tenacia alcune credenze minoiche tipiche dell’Europa antica, le cui

*dee e i simboli – la matrona degli animali e delle montagne, le dee dei serpenti e degli uccelli, i corni di consacrazione e le asce bipenni – sono presenti nell’arte continentale micenea. [...] La civiltà micenea dimostra che almeno una parte significativa della fede nella dea persistette nell’Europa dell’età del bronzo, anche all’interno di culture decisamente indo-europee. I Micenei rappresentano un’importante fase di transizione tra la cultura ginocentrica dell’Europa antica e la cultura della Grecia classica dove l’elemento maschile giunse a dominare in senso quasi totale.”*³

Questa lunga citazione del testo della Gimbutas non solo chiarisce questa fondamentale transizione dall’*antica Europa* (espressione coniata, appunto, dall’archeologa lituano-americana) alla Grecia classica, ma sottolinea un *evento di lunga durata*, come lo chiamerebbe Fernand Braudel, quale la trasformazione delle società arcaiche da matriarcali a patriarcali con tutti gli effetti che ciò ha comportato fino ad oggi.

Tuttavia questo è solo un aspetto di rilevanza che può emergere dallo studio dei poemi omerici: la stessa precedente citazione sottolinea il ruolo del guerriero maschio nelle società e nella cultura micenea e del significato che, in quell’ottica di considerazione e di prestigio veniva ad assumere la loro sepoltura.⁴

Sotto questo aspetto la figura di Achille si stagli già nei versi di Omero, ma, di conseguenza, in una lunga scia letteraria come emblematica e, ad un tempo, atipica: Achille è l’eroe per antonomasia, è la quinta essenza del mito del guerriero miceneo, ma è anche il personaggio, in cui si concretizza la domanda perenne sulla morte e, quindi, sul significato e il valore dell’esistenza. Achille vive e muore nella logica della società dell’aidòs:

“L’unica attività dell’Achille di Goethe è quella di costruirsi la propria tomba: è quella la principale azione dell’ “Achilleide”. Goethe ha ragione: tutte le azioni, tutte le gesta di Achille sono da questi destinate a ornare la sua tomba, ed è su questa tomba che si legge, come incisa in bassorilievi scolpiti dalle mani di mille poeti, la lunga vita di Achille. Ed è nella norma: l’immortalità,

³ M. Gimbutas, *Le dee viventi* – Medusa ed., Milano 2005 (pp. 213-214)

⁴ Heroon di Toumba a Lefkandi.

per i Greci e più nello specifico per la stirpe eroica, è il tempo in cui durano, in cui rimangono visibili e descrivibili le figure che adornano le loro tombe. Questa è la vita che si concede ai morti: i Greci sono estranei alla nostra concezione della sopravvivenza dell'anima e di un'immortalità impregnata di cristianesimo. È per questo che onorano i poeti: le loro parole fanno vivere, dalla loro arte dipende la sopravvivenza di migliaia di anime, le loro mani conservano per qualche tempo ciò che diversamente crollerebbe subito nella polvere dell'oblio. La tomba di Achille, presso il Capo Sigeo, è un cenotafio: è nell'urna dell'Iliade che le sue ceneri si mescolano con quelle di Patroclo, ma non si tratta di cenere; è un corpo gigantesco, orgogliosamente acconciato per la morte, più vivo, forse, di quanto non lo saremo mai noi che distogliamo così facilmente lo sguardo da ciò che invece Achille fissa con intensità. “⁵

Questa suggestiva pagina di Delacroix mette bene in luce l'elemento differenziale decisivo tra la cultura greca, sia arcaica che classica, e la nostra concezione della vita e della morte di derivazione cristiana.

Su quest'ultima prospettiva si tende, sostanzialmente, a superare la morte, ad oltrepassarla in quanto il suo ruolo è quello di aprire la porta della vita ultraterrena, unica, vera, autentica significazione del nostro esistere nel mondo: come l'avvento del cristianesimo ha segnato l'idea di storia occidentale attraverso l'unicità del avvento del Cristo (inconcepibile in una visione ciclica del tempo e, quindi, della storia) caratterizzando così la linea continua della storia umana verso la fine del Giudizio Universale e il fine della vita ultraterrena, così anche per l'individuo, lo stigma del proprio esistere è dato “altrove”, nell'aldilà, in una dimensione di eternità ultraterrena. I greci, al contrario, prendono la morte molto sul serio, non ne capiscono il superamento in funzione di un'altra vita, bensì le attribuiscono tutto il peso ed il valore che, nelle filosofia contemporanea, forse solo la concezione dello “scacco” di Jaspers richiama in qualche modo. La morte è la pietra angolare, su cui si misura la vita, sia nella sua quasi disperata proiezione verso la gloria e la fama, unico accesso all'immortalità nel ricordo degli uomini (è grazie alla poesia!) sia, come

⁵ V. Delacroix, *La tomba di Achille* – Ed. Excelsior 1881, Milano 2010 (pag. 35)

avviene per l'Ulisse dell'Odissea, nell'accettazione consapevole, anzi quasi nella valorizzazione, della contingenza, del tempo esistenziale; non si deve tentare di superare questa dimensione né attraverso la ricerca di una fama, che, comunque, non sarà mai imperitura e nemmeno in una vita ultraterrena, la cui concezione è ancora di là da venire in quell'epoca.

Il senso del vivere, anzi, forse, il significato più autentico e profondo dell'essere umano è proprio nella piena conoscenza e, quindi, della propria contingenza nell'identificazione con questa condizione di inesorabilità del trascorrere temporale, che, di per se stessa, conferisce risalto ad ogni attimo fugace ed irripetibile, così come ad ogni fase della nostra vita. La risposta di Odisseo alla dea Calipso, che gli offre oltre a se stessa, l'immortalità, e cioè che egli vuole ritornare ad Itaca, alla sua "casa" e vedere la propria moglie invecchiare con lui, può essere considerata l'affermazione emblematica, un vero e proprio archetipo, della condizione umana (probabilmente al di là della stessa civiltà occidentale!), quale presa di coscienza della ineludibile natura transeunte precaria e, per ciò stesso unica ed irripetibile dell'esistenza. Si potrebbe affermare, a questo proposito, che, proprio nella scia omerica, si colloca la favola di Igino della dea Cura (non a caso ripresa da Heidegger in "Essere e Tempo"), per cui la condizione umana è quella dell'essere *non sine cura*, cioè dell' *insecuritas*, della mancanza di certezza ed, insieme, dell'impossibilità di superare la contingenza temporale, che ne è il marchio indelebile ed ineludibile. D'altra parte ed anche, in questo caso il testo dei poemi omerici è *strada regia* per comprendere la condizione umana nella sua fragile precarietà; ciò, comunque, apre al tema-problema con il rapporto con il divino:

“Dove è allora il confine tra gli uomini e gli dei? Da una parte vi sono esseri labili, effimeri, soggetti alle malattie, all'invecchiamento, alla morte; nulla in essi di quanto conferisce all'esistenza valore e luce (giovinezza, forza, bellezza, grazia, coraggio, gloria) che non si deteriori per sparire, poi, per sempre; nulla che non implichi, per ogni bene prezioso, il male corrispondente, suo contrario e corollario: non vi è vita morte senza morte, gioventù senza vecchiaia, energia senza fatica, abbondanza senza un penoso impegno, piacere senza sofferenza. Quaggiù ogni luce comporta l'ombra, ogni splendore ha il

suo versante oscuro. Il contrario avviene tra coloro che vengono chiamati immortali (athànatoi), felici (màkares), possenti (kreittous): le divinità.”⁶

Basterebbe, in un’ottica di una didassi efficace e di formazione di nuove generazioni capaci di divenire “soggetti storici attivi e consapevoli”, essere in grado di far comprendere, anche attraverso lo studio dei poemi omerici, la profondità di queste radici culturali e assiologiche, pur nella distanza che ci separa da loro e nell’acquisizione delle altre presenze culturali che coprono tale distanza: resta il fatto che in quel contesto epico vi sono praticamente tutti i temi fondamentali, tutti gli interrogativi più significativi e cogenti che coinvolgono la dimensione dell’essere uomo attuale, ma, insieme, capace di elevarsi allo status di soggetto dotato di autentica coscienza storica.

Ecco le motivazioni della seconda parte di questo lavoro: Omero come “fondamenta” della cultura occidentale. Sui versi, le battaglie, il sangue, la pelle delle donne, le navi abbiamo innalzato secolo dopo secolo le stanze, i palazzi, le città della cultura europea.

L’eredità di Omero è totalizzante e le riflessioni, fin qui, presentate parrebbero scontate, ma, purtroppo, la realtà della didattica moderna mortifica Omero, e non solo. Si evidenziano, pertanto, i problemi di una metodologia didattica ed le rotte programmatiche funzionali ed adeguate a tali obiettivi formativi.

Tornando al passo di Vernant, va considerato che il rapporto tra uomo e divinità è uno degli elementi focali della costruzione, a partire sempre da Omero, dell’identità greca. Si faceva riferimento alla celebre risposta di Ulisse all’offerta di Calipso: secondo l’interpretazione di Odisseo, interessante quanto discutibile, proposta da Orckheimer e Adorno ne *La dialettica dell’Illuminismo*, l’intero poema è la declinazione del processo di alienazione dialettica, cioè di confronto-scontro con l’altro da sé, che fonda la struttura culturale, e non solo, dell’uomo occidentale e, più specificatamente, del protagonista della fase capitalistico-industriale. Al di là di tale affermazione, l’idea che Ulisse, nelle varie tappe del suo viaggio scopra la sua dimensione di uomo e di caratteri costitutivi della sua identità è suggestiva oltre che feconda.

⁶ J. Vidal-Naquet (a cura di), *L’uomo greco*, Laterza BA 2007, pp 8.

Se l'incontro con i lotofagi permette di sottolineare il ruolo della memoria, quale elemento ineludibile dell'umanità, lo scontro con Polifemo può rappresentare l'impatto con la forza brutale della natura (l'episodio di Poliremo è centrale nella trama della storia non solo a causa della conseguente vendetta di Poseidone, ma anche, e soprattutto, in quanto evidenzia l'uomo-civile-Ulisse, che appartiene già alla dimensione della "parola" e, quindi, della polis, contro il barbaro-incivile-Polifemo, che non conosce l'agricoltura, non sa costruirsi una "casa" e non vive nelle città), così come la fatale seduzione delle Sirene incarna la capacità ingannatrice ed ammaliante, ma, proprio per questo, ancora più pericolosa della natura stessa e di quelle parole che corrispondono a doxai e non a aletheia. D'altra parte l'incantesimo di Circe altro non rappresenterebbe che la sconfitta dell'uomo a confronto con la sua stessa natura bestiale, con i suoi istinti primordiali, a meno che non subentri la luce vincente della ragione. In questa prospettiva, come si accennava, l'offerta dell'immortalità e dell'eterna giovinezza, cioè di uno stato di divinità, da parte di Calipso, costituisce per l'uomo-Odisseo la sfida suprema, il confronto di quanto vi è di più alieno rispetto alla natura umana, temporale e, pertanto, contingente. In effetti la dimensione del *viaggio*, quale *nostos*, *ritorno*, concretizza da un lato l'autorappresentazione epica del processo storico di espansione coloniale greca nel Mediterraneo, specie verso quell'Occidente che, con le sue lucenti poleis diverrà, di lì a poco, quella megale Ellàs, prodromo di una talassocrazia, che costituirà uno degli elementi essenziali della politica, della società e dell'economia del mondo greco; dall'altro il viaggio di Ulisse è la metafora dell'autorappresentazione del sé, della coscienza della propria identità e dimensione esistenziale di un wanax, partito per la guerra delle guerre, divenuto straniero e naufrago, tra menzogne, machiavellici piani, argute invenzioni e prudenti parole vuole tornare ad essere Uomo-Padre-Marito e Signore della sua terra. Remo Bodei, in un suo saggio, sottolinea come il *viaggio*, da Odisseo in poi, sia divenuto autentico parametro dell'autocoscienza dell'uomo occidentale fino a concretizzarsi nell'*Entfremdung*, nell'*alienazione* hegeliana, quale struttura costitutiva di un processo dialettico, che culmina appunto nell'autocoscienza: ciò, infatti, è possibile solo attraverso il confronto-scontro con l'altro da sé, con quello che, nel suo negarci e contraddirci, ci specifica e ci rende consapevoli di ciò che siamo.

Odisseo, d'altra parte, già nell'*Iliade*, ma, ovviamente, ancor più nell'*Odissea*, è l'eroe, che, pur conservandone i caratteri essenziali (la forza, il disprezzo del pericolo,

l'orgoglio, il desiderio di gloria), più si distanzia dal prototipo dell'eroicità per specificarsi quale quadro di riferimento ideale di ciò che contraddistingue l'uomo occidentale nel suo dispiegarsi storico fino alla contemporaneità, ma con peculiarità che vanno riscoperte. Su questa linea interpretativa si muove, con intuizioni assolutamente originali, Francois Jullien quando contrappone alle procedure della *modellizzazione* di stampo platonico che, secondo lo studioso francese, hanno condizionato tutto l'evolversi della civiltà occidentale, la *metis* di Odisseo:

“Ovviamente il pensiero greco non può certo essere riassunto nello schema di pensiero della modellizzazione e della sua applicazione. Per vederlo basta volgersi agli strati più antichi, alla Grecia arcaica. Prendiamo, per esempio, un personaggio come Ulisse. Quando si leggono l'Iliade e l'Odissea si coglie chiaramente come Ulisse non sia uno che prima modella e poi mette in pratica il suo piano. Viene chiamato “Ulisse dalle mille risorse”, Ulisse abile, “astuto”, ingegnoso, polytropos. La sua forma, nel racconto omerico, risiede nel fatto che sa percepire i vantaggi che può trarre dalle circostanze e li sfrutta. Così, quando si dice “l'astuto Ulisse”, il termine “astuto” suona ancora troppo psicologico. Esso dovrebbe infatti essere inteso in un'accezione più strategica, in quanto rimanda al fatto che Ulisse cerca di cogliere in quale senso stia evolvendo la situazione e come trarne profitto.

Ciò ci spinge a considerare più da vicino una nozione che è esistita nel greco antico, o meglio arcaico, prima dell'avvento della filosofia e alla quale i grandi grecisti francesi Marcel Detienne e Jean-Pierre Vernant hanno dedicato qualche tempo fa un bel libro. Cito il termine in greco, metis, in quanto non possediamo equivalenti diretti per tradurlo nelle nostre lingue. Per renderlo, ricorrerei alla lingua parlata, quella più ancorata nell'esperienza: la metis è il “fiuto”, così come si parla di fiuto negli affari. Detienne e Vernant, per esigenza di sintesi, ricorrono alla formula “astuzie dell'intelligenza”. Ma, come ho detto, non si tratta di astuzia in senso psicologico o nell'accezione in cui è condannata dalla morale. La metis è semplicemente la capacità di trarre

vantaggio dalle circostanze, di vedere come la situazione evolve e sfruttare in essa l'orientamento favorevole."⁷

Non si può certo sostenere che nel nostro contesto contemporaneo non aleggi l'ombra della *metis* o che, probabilmente, non vi sia necessità, in termini più positivi o strategici, come sottolinea Jullien, di quella prodigiosa capacità di Odisseo di cogliere l'orientamento degli eventi e di saperli gestire.

Vi è, tuttavia, un altro aspetto determinante nell'*epos* di Odisseo, in questo suo *viaggio* dai plurimi significati: il *ritorno* presuppone ed è finalizzato ad una *dimora*, ad un *ubi consistam*, che è fisico-geografico, ma anche architettonico, sociale ed effettivo, così come metaforico dell'esistenza stessa.

Se per Achille la *dimora* non poteva che essere sia il labile regno della tomba, del tumulo, monito e testimonianza per gli uomini, sia soprattutto, il ricordo che permane nella mente e nel cuore dell'umanità, grazie ai poeti, per Odisseo la *dimora* è tutt'altro.

L'uomo appartiene al tempo, che si manifesta nel lampo esistenziale, veloce come il piede di Achille, che attraversa il mondo degli uomini e degli eroi per proiettarsi verso l'immortalità della memoria, parziale rispetto all'eternità come la natura del semidio lo è nei confronti della piena divinità, l'altro vive e si concretizza proprio nel tempo degli uomini, nel regno della contingenza, che si supera accettandola; ma anche questo tempo, questa dimensione ha una sua *sacralità*, che si incarna proprio nell'*oikos*, nella *dimora*, nel *luogo*, che racchiude in sé, innervandoli nel legno e nella pietra, questi valori che costituiscono il basamento della realtà umana, individuale e collettiva, e senza di cui, appunto, non sarebbe neanche concepibile la comunità degli uomini.

La *casa*, il *palazzo* di Odisseo è il luogo concreto, ma, insieme, la metafora della struttura socio-politica del mondo greco pre-classico, così come della condizione esistenziale individuale. Quel *luogo* si eleva attorno al tronco d'ulivo, che fa da basamento al talamo nuziale e che affonda le sue radici nelle profondità ancestrali delle forze ctonie, che danno vigore e significato ed, infine, *sacralità* all'unione coniugale e, quindi, alla famiglia, al *genos*, alla società, etc. La *sacralità* del *palazzo*, della *dimora*, poggia, dunque, su questo

⁷ F. Jullien, *Pensare l'efficacia in Cina e in Occidente* – Laterza, Ba 2006 (pp. 15-16)

insestarsi nella natura stessa del mondo delle cose e degli uomini, su questa *identificazione* dell'uomo con quei caratteri e, quindi, quei valori che gli sono peculiari in quanto tale, ma che Odisseo ha dovuto scoprire e fare propri attraverso la prima consapevolezza solo a prezzo delle sofferenze del viaggio e delle sfide dell'altro da sé, che, uniche, consentono il *ritorno a sé*, quale coscienza identitaria e "universalizzazione" di questa ad archetipo dell'umanità intera. Né va dimenticato che, nella simbologia del poema, il tronco d'albero su cui tutto poggia, è quello dell'ulivo, l'albero sacro per eccellenza e, come dice Braudel, *sentinella del Mediterraneo*.

Allargando lo sguardo dal *palazzo* all'isola, ad Itaca, scopriamo quel più ampio orizzonte semantico di *patria*, che ha lasciato un segno indelebile nella coscienza culturale e socio-politica dell'Occidente, ma, al contempo, ha assunto un ruolo "poetico", che trasletterà la dimensione esistenziale e sociale per assurgere alle vette dell'*universalità psichico-antropologica*: ognuno di noi ha in sé la *sua Itaca*: vive nel suo ricordo e anela al ritorno, all'approdo pacificatore e definitivo oppure si strugge nella consapevolezza dell'impossibilità che questo avvenga, come ci insegnano, in modi diversi, ma complementari, Foscolo, Kavafis o Lucio Dalla.

Il *viaggio* di Odisseo in questo modo, diviene (e non è forse questo il compito principale dell'epica?) la sequenza di *tracce*, che conducono l'uomo a se stesso attraverso quella *ricerca*, quel *ritorno* interiore all'essenza più autentica e profonda, che ogni essere umano, ma anche ogni cultura e civiltà, deve compiere per rendersi conto di ciò che è. Sta, dunque, alla nostra capacità contemporanea (e qui si apre tutto l'orizzonte delle questioni didattiche e formative!) di ritrovare quelle *tracce* per comprendere le nostre origini, ma, per ciò stesso, per capire come e perché siamo cambiati: solo in questo modo un individuo, come una società, possono elevarsi alla rarefatta atmosfera di una vera coscienza storica; se non rinveniamo le *impronte di greicità* (parafrasando Marguerite Yourcenar), che Omero, e, ovviamente, non solo lui, ci ha lasciato, ci perderemmo inesorabilmente nel labirinto del non senso esistenziale e storico.

Si torna, quindi, al titolo del presente lavoro: "LO "SPAZIO" DEL MITO NELLO "SPAZIO" ARCHEOLOGICO: CASA, PALAZZI E CITTA' OMERICHE."

È giunto il tempo di considerare Omero e tutto ciò ad esso collegato, come testo, mito e contesto storico, in una dimensione allargata e multi ed inter disciplinare, attraverso

non più solo il principio braudeliano del Tempo, ma anche dello Spazio: quei luoghi del mito possono trovare un corrispettivo nei luoghi reali di quella fase storica. Qualcuno ci credette, non certo un letterato, ma un uomo che, da bambino, sentì veri i personaggi e i luoghi dei poemi omerici: Heinrich Schliemann impegnò tutti i suoi averi pur di provare davvero l'esistenza della mitica rocca di Ilio e dei palazzi dei re achei.

Attraverso il testo di Omero ritroveremo il lessico degli spazi: casa, palazzo, città e patria.

E come l'archeologo, per amore più che per competenza scientifica, "scaveremo" idealmente per ritrovare gli "spazi" del mito in quelle evidenze archeologiche che riemergono dalla Dark Age, dove esistevano case, palazzi e città di omerica memoria. Il presente lavoro si declinerà in un'ottica alternativa: una didattica multi ed inter disciplinare con la modesta ambizione di offrire uno strumento di riflessione alle nuove generazioni, che si accostano nella Secondaria di II Grado, a Omero e alla storia della fase arcaica del mondo greco, e quegli studenti universitari, che ben presto, fin dai primi esami, chiudono in "compartimenti stagni" le materie e gli argomenti, presi ed ansiosi di apprendere un contenuto e depositarlo nel "database" delle conoscenze specialistiche. Come docente/studente ho sentito questa fortissima esigenza: coniugare conoscenza, contenuti e competenza (nel senso più anglosassone, skill, saper fare) di, appunto, saper e saper fare collegamenti e connessioni, per finalmente creare un "ponte" fra scuola superiore ed università. Si intende, quindi, "mostrare" il testo ed il contesto in un'ottica che comprende, nel senso che "collega insieme" Tempo e Spazio.

CAPITOLO 1

OMERO E I POEMI OMERICI: TESTO E CONTESTO

“Un viaggiatore che arrivi a Troia da Pergamo all’inizio vede soltanto il mare. Solo più tardi scopre i primi blocchi di pietra sbazzata in un avvallamento coperto di vinchi tra due collinette. È possibile percorrere a piedi le rovine di Troia, da un capo all’altro, in mezz’ora. Non c’è molto da vedere, frammenti di mura, fondamenta di case che assomigliano ad una scacchiera in pietra di straordinaria bellezza, fusti di colonne cadute e un piccolo anfiteatro con non più di dieci fila di sedili di pietra, dove i solo spettatori sono tre ulivi cresciuti tra i massi. Anche con una carta, bisogna avere l’esperienza di un archeologo per trovare i siti delle sette porte e del palazzo di Priamo.

La poesia romana e rinascimentale ci ha lasciato due tipi di riflessione sulla distruzione di Troia. Il primo, limitato ad un verso, sembra la più concisa sintesi dell’Eneide: “Troia cadde perché Roma potesse nascere”. La formula racchiude una fede imperturbata nella funzione della storia: la storia come mediazione e riparazione sufficiente per coloro che sono stati uccisi. Nel secondo tipo di riflessione, comune da Orazio fino ai poeti barocchi, Troia – cancellata dalla superficie della terra – è un esempio della vanità di tutte le cose. Il tempo non è più storia, ma un immenso paio di mascelle che tutto divora. Il secondo tipo di riflessione sembra più vicino alla nostra esperienza. Ma non è ancora il più crudele. Un viaggiatore moderno che visiti gli scavi di Troia scopre che di Troie ce ne sono state sette, forse anche nove, sovrapposte l’una sull’altra. Le migliaia di pietre sbazzate estratte da un bacino che ha il suo raggio di un miglio appartenevano a sette o nove città che non esistono più. Di queste sei o otto Troie, anteriori o posteriori a quella di Omero, non sono stati tramandati neanche i nomi: né del figlio del re, il cui corpo venne legato al carro e trascinato sul campo di battaglia, né dell’eroe che lo aveva ucciso e lo aveva fatto così trascinare, né del vecchio re che, andato a riscattare il corpo del figlio, mangiò e bevve con il suo uccisore perché prima era troppo affranto per mangiare e per bere, e poi, rassicurato, si sdraiò a

dormire in un angolo della tenda, mentre in un altro angolo una prigioniera dalle guance rosa attendeva l'eroe su un letto di pelli di pecora.

La terza riflessione, che non ci è trasmessa dai poeti rinascimentali o romani, riguarda appunto queste Troie senza nome. Un viaggiatore che visiti le rovine resta più colpito dai papaveri che dalle pietre, perché i papaveri crescono numerosi, paiono più grandi che altrove e hanno petali di un rosso talmente scuro da sembrare quasi neri. I papaveri sono arsi dal sole in questa Troia eterna "che brucia così a lungo" (Il Ratto di Lucrezia 1468)"⁸

Il saggio di Kott suggerisce che l'uomo occidentale è figlio del suo antenato greco: ribelle nei confronti di Dio, incapace di sottostare alla finitezza del suo essere, alla mortalità; forte abbastanza da sfidare Dio fino alla rivolta (Prometeo) finisce per perdersi nella miseria delle sue piccole passioni: teme di trasformarsi in un'ombra che vaga nell'Ade. Un'umanità che tenta di divinizzare se stessa perdendo la saggezza omerica, che in Ulisse concentra le qualità dell'uomo d'eccellenza: intelligenza e rispetto per gli dèi. La nostalgica visione di Kott, nell'introduzione del suo saggio, descrive una città omerica frantumata dal corso della storia e dal destino tragico dell'eroe, ma s'intravede, comunque, la grandezza dei poemi omerici.

"Il poema si dimostra, specie nel suo strato più arcaico, legato al mito: le avventure derivano dalla tradizione popolare. Ma lo spirito arcaico, che si impadronisce dei miti e li – organizza –, entra in contraddizione con essi. La comune equiparazione di epos e mito, già dissolta dalla filologia classica più recente, si rileva più che mai fallace alla critica filosofica. I due concetti si separano, per segnare due passaggi di un processo storico ancora riconoscibile nelle –cuciture– della stessa redazione omerica. La poesia omerica conferisce universalità alla lingua, ne già non la presuppone; dissolve l'ordine gerarchico della società con la forma essoterica della rappresentazione, anche e proprio quando la esalta; cantare l'ira di Achille e le peripezie di Odisseo è già una stilizzazione nostalgica di ciò che non si può

⁸ Kott Yan, *Divorare gli dei. Un'interpretazione della tragedia greca* – Mondadori Bruno ed. MI, 2005 (p 4)

più cantare, e il soggetto delle avventure si rivela il prototipo dello stesso individuo borghese il cui concetto ha origine in quella compatta affermazione di sé di cui l'eroe pellegrino fornisce il modello preistorico.”⁹

Le prove di tale grandezza e fortuna nella cultura occidentale sono molteplici: l'eroe omerico achilleico e odissiaco hanno contribuito, in maniera diversa ma complementare, alla costruzione degli archetipi sociologici e comportamentali dell'uomo occidentale. Di alcuni di questi aspetti si è già parlato in precedenza. Nel presente lavoro (anche nell'ambizione di creare un percorso didattico inter e multidisciplinare) si è voluto partire dal concetto di “fondamenta” per individuare le evidenze testuali e archeologiche delle case, palazzi e città nei poemi omerici, giocando sul valore denotativo e connotativo del termine “fondamenta”, traslato, in un senso più ampio, di “casa” e “patria” per la cultura occidentale. *Oikos e oikia* sono, appunto, casa e patria.

Testo nella sua totalità e terreno saranno indagati per far riemergere, da un lato, le suggestioni di quei luoghi fisici e poetici che furono abitati dagli eroi omerici e, dall'altro, gli strati archeologici e i materiali che a quei luoghi sono afferenti. Ma un'indagine è tale se si opera a partire da un assunto cronologico e metodologico riguardo al testo omerico e alle relative evidenze archeologiche, che ad esso si possono collegare.

Nella pratica didattica, prima di sottoporre il testo, le battaglie e le avventure degli eroi omerici, bisogna, giustamente, presentare l'annosa e secolare “questione omerica”: il pericolo di tediare i discenti fra nomi astrusi di separatisti e unitaristi è dietro l'angolo (anche questo fondamentale argomento è da ripensare didatticamente e metodologicamente, direi, in un'ottica investigativa). È indubbio il fascino intrinseco di un poeta “non poeta”, non creatore *ex novo* di un'opera, semmai di uno o più ipotetici “assemblatori” di un patrimonio orale, quindi di un'opera scritta ma “non scritta” allo stesso tempo, infine di due poemi che riportano di epoche passate che affondavano nel mito lontano secoli dall'epoca della loro consacrazione pisistratea. Indizi da ricostruire insieme ai ragazzi, che impareranno, ancora una volta, quanto il “testo” non possa essere affrontato senza il relativo “contesto”.

⁹M. Horkheimer – T. W. Adorno, *Dialettica dell'Illuminismo* – Einaudi ed., Torino 1966 (p. 52)

Detto ciò, mi pare doveroso inserire alcuni dati “testo-contesto”.

L’*Iliade* e l’*Odissea* erano la base dell'insegnamento elementare: i piccoli greci imparavano a leggere attraverso i poemi di Omero; molto probabilmente i maestri semplificarono i poemi, affinché fossero di più facile comprensione e memorizzazione per i bambini. Già in epoca antica Omero e i suoi poemi erano diventati “questione”: la reale, o meno, esistenza storica di Omero e la composizione dei due poemi diedero origine a quella che si è soliti definire "questione omerica", che per secoli ha cercato di stabilire se fosse mai, realmente, esistito un poeta di nome Omero e quali opere, tra tutte quelle legate alla sua figura, gli si potessero eventualmente attribuire; o, in alternativa, quale sia stato il processo di composizione dell’*Iliade* e dell’*Odissea*.

La prima testimonianza delle due opere redatte separatamente e organicamente, superata la fase dei vari canti, in un primo momento diffusi separatamente, risale fino al VI secolo a.C., ed è legata al nome di Pisistrato (tiranno di Atene tra il 561 e il 527 a.C.). Cicerone nel *De Oratore* scrive: “*Primus Homeri libros confusos antea sic disposuisse dicitur, ut nunc habemus*” (Si dice che Pisistrato per primo avesse ordinato i libri di Omero, prima confusi, così come ora li abbiamo). Un’ipotesi vorrebbe una biblioteca che, stando ad alcune fonti, Pisistrato avrebbe organizzato ad Atene, contenesse l’*Iliade* di Omero, fatta realizzare dal figlio Ipparco. Tuttavia, la tesi della cosiddetta "redazione pisistratea" è difficile da sostenere e provare, così come l'esistenza stessa di una biblioteca ad Atene nel VI secolo a.C.: il filologo Giorgio Pasquali ha negato l'esistenza di una biblioteca ad Atene, affermando che, in quel periodo, era cosa improbabile l'esistenza della biblioteca stessa e che, se mai fosse esistita, non potesse contenere un numero plausibile di testi, fra cui anche i poemi omerici. È più logico pensare che la “redazione pisistratea” fosse, a posteriori, un’abile operazione di propaganda politica da parte del tiranno di Atene: pare consono all’epoca del metà del VI sec a.C. associare poemi ed eroi omerici alle oligarchie aristocratiche che detenevano il potere nelle poleis.

Già in epoca antica, Aristotele e i grammatici alessandrini si occuparono della questione omerica. Il filosofo affermava l'esistenza di Omero e a lui si attribuiva la composizione di *Iliade*, *Odissea* e *Margite*, escludendo le altre opere che passarono sotto il nome di Omero. I grammatici alessandrini Aristofane di Bisanzio e Aristarco di Samotraccia formularono, invece, l'ipotesi destinata a restare la più diffusa fino all'avvento dei filologi

oralisti. Gli alessandrini sostenevano, infatti, l'esistenza di Omero e gli attribuivano soltanto l'Iliade e l'Odissea; a loro si deve, comunque, la moderna redazione delle due opere, nella versione che possediamo oggi, e ne espunsero i passi a loro dire corrotti e integrarono alcuni versi.

Una precisazione alla tesi di Aristarco si può considerare la conclusione, dovuta a ragioni stilistiche, a cui giunge l'Anonimo del Sublime, secondo cui Omero avrebbe composto l'Iliade in giovane età e l'Odissea da vecchio.

Ma, è indubbio, la vera "questione omerica" è legata ai nomi di François Hédelin, abate d'Aubignac (1604-1676), Giambattista Vico (1668-1744) e, soprattutto, Friedrich August Wolf (1759-1824) e, ovviamente, Milman Parry. Sinteticamente diremo che l'abate d'Aubignac, in *Conjectures académiques ou dissertation sur l'Iliade* del 1664, ma pubblicato postumo nel 1751, sosteneva non solo che Omero non fosse mai esistito, ma anche che i poemi, come noi li leggiamo, siano il frutto di un'operazione redazionale, di età alessandrina, che avrebbe riunito, in un unico testo, episodi epici originariamente isolati. Di operazione di assemblaggio si trattò, ma non come sostenne il venerando abate. In seguito una grande mano al dis-velamento su Omero e i poemi omerici la diede Giambattista Vico, che, nel capitolo della *Scienza Nuova* (ultima edizione del 1744) dedicato a "la scoperta del vero Omero" parla, infatti, di una prima formulazione dell'oralità originaria, relativamente alla composizione e alla trasmissione dei poemi. In Omero, secondo Vico (come già aveva affermato d'Aubignac, che Vico non conosceva), non bisogna riconoscere una reale figura storica di poeta, ma una personificazione della facoltà poetica del popolo greco. Una terza fase fondamentale, che porterà alle teorie di Parry, si ascrive agli studi filologici di Wolf: nel 1788 vengono, infine, pubblicati da Jean-Baptiste d'Ansse de Villoison, gli scolii omerici contenuti a margine del più importante manoscritto dell'Iliade, il Veneto Marciano A, che costituiscono una fonte fondamentale di conoscenze sull'attività critica compiuta sui poemi in età ellenistica. Lavorando su questi scolii, Friedrich August Wolf nei celebri *Prolegomena ad Homerum* tracciò, per la prima volta, la storia del testo omerico da Pisistrato fino all'epoca alessandrina. Spingendosi poi ancora più indietro, Wolf avanzò nuovamente l'ipotesi che, già, era stata di Vico e di d'Aubignac, sostenendo l'originaria composizione orale dei poemi, che poi sarebbero stati trasmessi sempre oralmente, almeno fino al V secolo a.C..

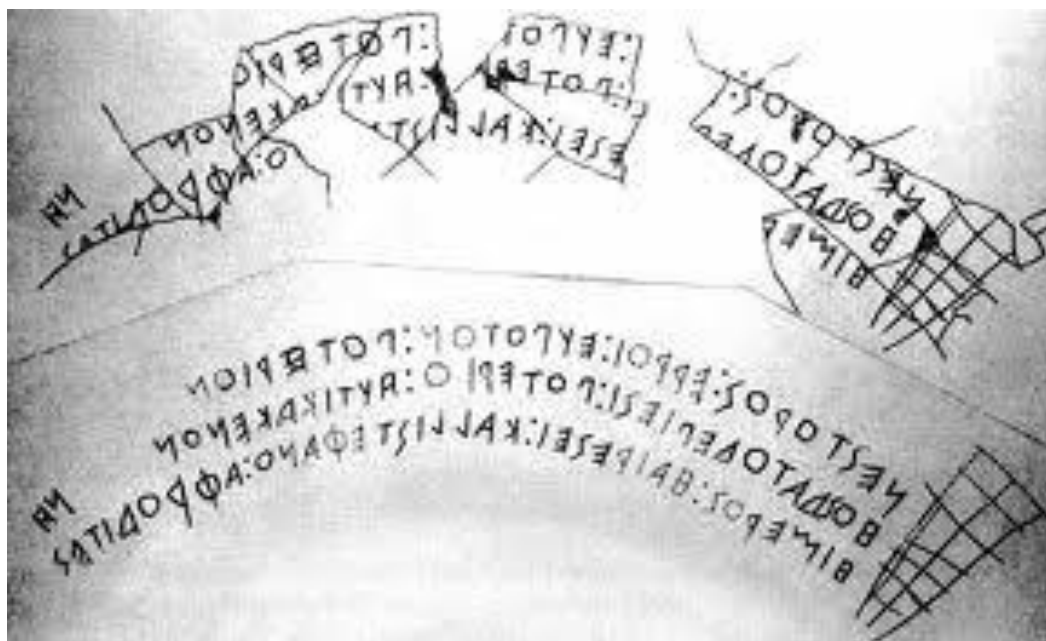
A seguito di queste tre fondamentali teorie si svilupparono ulteriori correnti interpretative: quella degli analitici e unitaristi; la prima, da un lato, attraverso una capillare indagine linguistica e stilistica, si proponeva di individuare tutte le eventuali cesure interne ai due poemi con lo scopo di riconoscere le personalità dei diversi autori di ogni episodio, la seconda, dall'altro, credeva di poter trovare nei vari rimandi interni ai poemi, nei procedimenti di analessi e prolessi di episodi non ancora avvenuti, nella distribuzione dei tempi e nella struttura dell'azione le prove di un'unità d'origine nella concezione delle due opere. Secondo questa seconda tesi, i due poemi sarebbero stati composti, fin dall'inizio in modo unitario, con una struttura ben congegnata e una serie di episodi appositamente predisposti in vista di un fine, senza con ciò negare eventuali inserzioni avvenute in seguito, nel corso dei secoli e col procedere delle recitazioni. È chiaro che Schliemann (1822-1890) non poteva non pensare che ad un autore unico, immenso nella sua genialità, che nei poemi aveva tracciato il solco per ritrovare l'antica, e reale, città di Troia.

Partendo dal presupposto, che a tutt'oggi, la questione omerica ha raggiunto una sorta di compromesso, alla fine del XIX e nel XX secolo, il dibattito arriva, però, ad un punto fermo: Milman Parry, studioso americano, formulò la prima versione della sua teoria in *L'epithète traditionnelle dans Homère. Essai sur un problème de style homérique* (1928). Nella teoria di Parry (che non era specificamente un omerista) auralità e oralità sono la chiave di lettura: il glottologo ipotizzò un primo momento in cui i due testi dovettero circolare di bocca in bocca, da padre in figlio, di generazione in generazione, esclusivamente in forma orale; successivamente per esigenze pratiche ed evolutive intervenne "qualcuno" ad unificare, quasi "cucendoli", i vari tessuti dell' epos omerico, e questo qualcuno potrebbe essere un Omero realmente vissuto o un'équipe rapsodica specializzata. Il centro della ricerca di Parry riguarda, come dichiara il titolo del suo saggio, l'epiteto tradizionale epico, cioè l'attributo che accompagna il nome nei testi omerici, che viene studiato nel contesto del nesso formulare che l'insieme nome-epiteto determina. Lo schema formulare, la *ring composition*, il catalogo, le scene fisse sono elementi, che attraverso lo studio di Parry, determinano e, in qualche maniera, datano i due poemi omerici.

Una datazione più precisa ci proviene da un luogo molto lontano dalle coste dell'Asia Minore, da una piccola e verdeggiante isoletta nel golfo di Napoli.



La cosiddetta “coppa di Nestore” reca la più antica iscrizione in lingua greca e fa direttamente riferimento ai poemi omerici.



La coppa è una kotyle, ossia una tazza piccola, larga non più di 10 cm, di uso quotidiano, decorata a motivi geometrici. Fu importata nella colonia greca di Pithekoussai, l'odierna Ischia, da Rodi, secondo alcuni insieme ad una partita di vasi contenenti preziosi

unguenti orientali, e portata alla luce nel 1955 dagli archeologi Giorgio Buchner e C. F. Russo. Faceva parte del ricco corredo funebre appartenente alla tomba di un fanciullo di appena dieci anni. La coppa reca inciso su di un lato in alfabeto euboico in direzione retrograda, ossia da destra verso sinistra, come nella consuetudine fenicia, un epigramma formato da tre versi, il primo con metro giambico e il secondo e terzo perfetti esametri dattilici, versi alludono alla famosa coppa descritta nell'Iliade di Omero:

« Νέστωρος [εἰμί] εὖποτον ποτήριον

ὄς δ' ἂν τοῦδε πίησι ποτηρίου αὐτίκα κῆνον ἕμερος αἰρήσει καλλιστεφάνου Ἀφροδίτης »

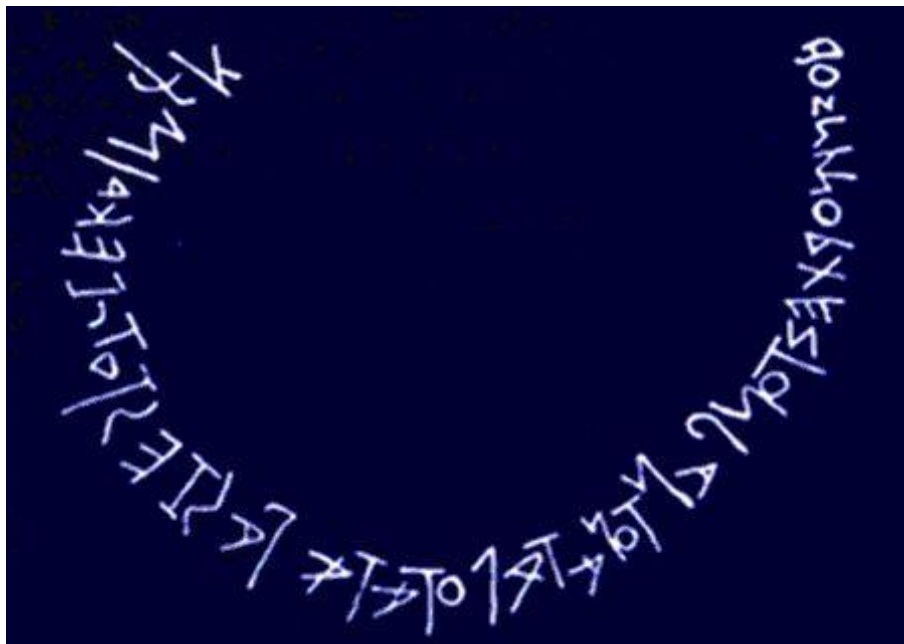
« Io sono la bella coppa di Nestore,

chi berrà da questa coppa subito lo prenderà il desiderio di Afrodite dalla bella corona »

Le poche, piccole lacune sono tutte interpretabili con sicurezza, ad eccezione della seconda parola della prima riga, che presenta quattro o cinque lettere mancanti. Se si accoglie l'integrazione riportata nel testo, l'iscrizione si riferisce a quanto descritto nell' XI libro dell'Iliade, v. 632, in cui si narra della leggendaria coppa dell'eroe acheo Nestore, figlio del re di Pilo Neleo e di Cloride, tanto grande che occorrevano quattro persone per spostarla.

È del tutto plausibile datare la coppa di Nestore all'ultimo venticinquennio dell'VIII secolo a.C: a partire da questo assunto si deve affermare che i poemi omerici circolavano ed erano ormai una parte integrante del sistema semantico della civiltà ellenica.

Altrettanto significativa, se non di più, in quanto proveniente da Atene stessa, è l' Oinochoe del Dypilon.



Questo vaso, in stile geometrico, emerso nel 1871 nell'area del Dypilon, come la coppa di Nestore di Pithecoussa, reca un'iscrizione e la datazione si aggira intorno al 740 a.C. L'iscrizione presenta un testo in un alfabeto greco molto arcaico, alcune lettere sembrano ricordare, addirittura l'alfabeto fenicio, scritto da destra verso sinistra, con lettere rovesciate a specchio rispetto alle lettere dell'alfabeto convenzionale. Parrebbe, a causa della frammentarietà, la seconda parte di un distico, ma l'interpretazione è ancora aperta.¹⁰

I due vasi sono non solo una testimonianza dell'uso attestato a metà VIII della scrittura, ma di una concreta forma di letterarietà che non può che avere il suo riferimento nei poemi omerici trasmessi oralmente.

L'operazione di composizione dei poemi, come già si è accennato, ripercorrendo le tappe della "questione omerica", si deve imputare al meccanismo dell'oralità-auralità: aedi e rapsodi improvvisavano secondo la richiesta dell'uditorio e porzioni dei futuri poemi si standardizzarono attorno a precisi nuclei narrativi, quali l'ira di Achille, la morte di Patroclo, il duello fra Ettore e Achille ecc.. Per quanto non bisogna escludere che a partire dall'VIII secolo, e sicuramente, in maniera più affidabile e organizzata, nel VII secolo, circolassero delle forme scritte, se non di tutta l'opera epica, sicuramente di alcuni episodi, la loro fruizione era ancora decisamente basata sull'auralità e sulla trasmissione orale. Queste fasi intermedie hanno lasciato sicuramente traccia nel testo pisistrateo, più arcaico e, forse, più vicino alle fasi orali, e sicuramente anche nella codificazione alessandrina: la preferenza della paratassi all'ipotassi, le ridondanti scene di battaglia ripetitive, alla lettura, ma sicuramente avvincenti all'ascolto (stava all'abilità del cantore saper "tastare" il polso del pubblico e i suoi relativi gusti), le ripetizioni e le riprese. Tutto confluì nello stile formulare, individuato da Parry, che attesta e conferma definitivamente la fase più antica dei racconti legati ai grandi eroi del ciclo troiano. La domanda è quanto "antica" questa fase? Possiamo azzardarci ad aggiungere anche l'aggettivo "storica"?

La città, o meglio il sito della città di Troia omerica, sulla collina di Hissarlik, a pochi chilometri dallo stretto dei Dardanelli, nell'attuale Turchia occidentale, era in una posizione strategica e, mi si conceda il termine, "ghiotta" per quelle popolazioni, al tramonto

¹⁰ Powell, B. (1988), "The Dipylon Oinochoe Inscription and the Spread of Literacy in 8th Century Athens"

della fase micenea, ma all'alba della fase di espansione ellenica. Lo strato VIIa della città di Troia dovrebbe essere quella omerica: possiamo pensare che nella "liquida" realtà della colonizzazione d'Oriente, nell'arrivo di nuove realtà etniche, quali i Dori, le aristocrazie tardo-micenee si spinsero verso oriente per guadagnarsi importanti territori orientali.

“Nonostante che l'uso della scrittura sia testimoniato almeno dall'VIII secolo, la Grecia rimase per secoli una società largamente orale, una società in cui la memoria del passato veniva tramandata oralmente, e dunque con tutte le distorsioni, le creazioni, le innovazioni dovute all'uso della memoria come mezzo di trasmissione. L'Iliade e l'Odissea affondano le radici in una tradizione di poesia orale. In entrambe queste opere, composte fra l'VIII e VII secolo, confluirono una serie di storie tradizionali – molte formatesi nelle corti dei palazzi minoici e micenei, altre acquisite dall'ambiente mediterraneo e vicino-orientale, altre formatesi nei singoli centri della Grecia antica – che erano state tramandate per secoli in forma orale.

Ma i due poemi, proprio in ragione della loro natura, non possono essere considerati alla stregua di fonti storiche: come narrazione cioè più o meno fedele di eventi e fatti realmente accaduti. L'esempio più pregnante è certo quello relativo alla guerra di Troia. Tale –storia– non può essere considerata come un avvenimento reale, che è possibile ricostruire nei dettagli. Piuttosto, deve essere intesa come un'invenzione poetica nella quale fonti e personaggi verisimili per il pubblico del tempo vennero fusi insieme e ambientati in un luogo, la città di Troia, storicamente esistito e universalmente riconosciuto, nell'Età del Bronzo come in età arcaica, quale centro primario del collegamento tra le entità politiche allora esistenti in Grecia e gli stati della regione anatolica.”¹¹

Certo nel 1870 Schliemann non era persuaso affatto che i poemi omerici fossero un'opera di verosimigliante fantasia e il ritrovamento della collina di Troia e i suoi strati hanno ulteriormente creato un fascino indiscusso attorno ai poemi omerici. Lo strato VIIa,

¹¹ A cura di Marco Bettalli, *Storia greca*, Carocci ed – Roma 2008, p 29

quello omerico, della metà del XIII sec a.C., riporta le tracce di un assedio ad una città di certo molto più modesta rispetto a quello raccontato nei poemi. Ma i rapsodi o chi ha redatto e assemblato le due opere doveva avere dei riferimenti ideali per descrivere i luoghi di un passato così lontano. Non possiamo escludere che le vestigia antiche dei palazzi micenei fossero ancora visibili agli occhi dei Greci di VIII e VII secolo, molto spesso gli strati miceneo-palaziali erano stati inglobati nelle acropoli delle nuove città arcaiche. E comunque la costruzione del loro personale passato era permeato da gloriosa vestigia di palazzi e tombe monumentali e di preziosi oggetti riutilizzati (una particolare e moderna forma di antiquariato).

La stessa redazione dei poemi è un atto di notevole consapevolezza storica: le poleis arcaiche sentono la necessità di darsi un passato, di costruire un sostrato di valori che determineranno i valori stessi dell'uomo greco, come ben ha evidenziato Pohlenz:

“La primavera ellenica, che Omero ci presenta trasfigurandola, noi siamo soliti chiamarla età eroica. Quanto ai Greci, finchè la loro lingua non fu guastata dalla retorica, non amavano le parole roboanti. [...]

L'Iliade è un poema di guerra, e il suo autore ci rammenta che qui viene rappresentato solo un settore della vita umana. Nella vita rientrano infiniti altri aspetti: e non solo quelli cavallereschi, ma anche le opere della pace e lo svago del canto e della danza. Le Muse non tacciono nemmeno il mezzo al fragore delle armi. Achille si consola del forzato ozio con il canto e il suono della cetra. Ma solo le imprese gloriose degli eroi quelle che egli canta, e in complesso, per questa società, il combattimento e la gloria bellica rimangono pur sempre il contenuto e il coronamento della vita.

Diversa la situazione nell'Odissea. E ciò non dipende solo dal fatto che lo sfondo dell'azione qui è fornito da tutto quello che gli uomini operano sulla terra e sul mare: gli uomini stessi sono diversi. Che essi abbiano uno spirito commerciale tanto pronunciato da apparirci spesso tutt'altro che eroico, è cosa di cui ci occuperemo ancora in seguito. Ora vogliamo rilevare come l'eroe di cui il poema canta le gesta impersoni un ideale di umanità diversissimo da quellorappresentato dai prodi guerrieri dell'Iliade.

S'intende che il protagonista dell'Odissea è un eroe: l'eroe che con il suo coraggio e la sua orza sfida tutti i pericoli e in patria sbaaglia i proci, sebbene fossero numericamente preponderanti e non mancassero neppure essi di valore; senonchè, quando egli si presenta con orgoglio ai Feaci come l'uomo la cui fama giunge fino al cielo, non adduce a motivo di ciò le sue imprese eroiche, ma l'accortezza e le astuzie per cui è conosciuto a tutti gli uomini. [...] L'eroe dell'Iliade è un guerriero e procede diritto, un po' rigido, per la via che gli è indicata dal suo cavalleresco senso dell'onore, sì da raggiungere un fine che lo trascende: la gloria immortale. Anche il protagonista dell'Odissea vede nella gloria la ricompensa più alta che possa premiare le sue azioni, ma in primo luogo la vita lo pone innanzi ad un compito di natura eminentemente pratica. Vuole tornare presso i propri cari e riacquistare nella sua patria quella posizione che dava senso alla sua vita. Per amore di questo scopo egli accetta tutto, anche ciò che il guerriero dell'Iliade avrebbe considerato incompatibile con il proprio onore. Tuttavia egli conserva il suo onore di uomo. [...] L'Iliade celebra in una idealizzazione romantica l'antico spirito cavalleresco che i Greci, nel corso delle loro migrazioni nell'Asia Minore, avevano portato con sé dalla patria. L'Odissea è nata dal sentimento che della vita avevano i navigatori ionici, un sentimento che apprezzava l'uomo il quale sapesse affermarsi con la sua personalità in qualsiasi situazione. L'ideale cavalleresco sopravvisse ancora per un certo tempo nella società aristocratica, e Pindaro si mostra scandalizzato dell'errato giudizio degli Elleni che aveva provocato la sconfitta dell'Aiace. Invece da Odisseo una linea retta conduce fino ad Aristippo, che sa rappresentare qualsiasi parte sulla scena della vita e tuttavia riesce a conservare la sua individualità. È ben difficile immaginare che il medesimo poeta abbia potuto rappresentare con pari amore e capacità d'immedesimazione due ideali umani così diversi: l'Iliade e l'Odissea non sono opera dello stesso poeta.»¹²

¹² M. Pohlenz, *L'uomo greco*, La nuova Italia ed. – FI 1989 pp 597 e sg

Diamo ragione a Pohlenz affermando, inoltre, che l'Iliade e l'Odissea sono stati concepiti da due mondi concettuali diversi: il primo guarda al passato eroico miceneo, il secondo è proiettato al futuro delle *poleis*. Bisogna, comunque, ribadire che i nuclei narrativi del Ciclo Troiano (che comprendevano sia Iliade e Odissea nei termini della guerra, in quanto tale, della caduta della città e dei *nostoi* degli eroi vincitori) risaliva ad un'epoca anteriore alla diffusione della scrittura alfabetica, come in effetti fanno supporre i riferimenti culturali presenti nei poemi. Nulla, però, ci autorizza a pensare che la Lineare B, scrittura sillabica, utilizzata nei palazzi come strumento di compilazione di tavolette d'argilla ad uso amministrativo e burocratico, fosse atta alla redazione di opere letterarie. L'oralità è l'unico mezzo che venne utilizzato per la composizione e la redazione dei poemi omerici e su questo punto non torneremo.

Dunque, chi Omero sia stato non ha molta importanza, rispetto a ciò che i suoi poemi hanno rappresentato in termini storici e letterari e antropologici.

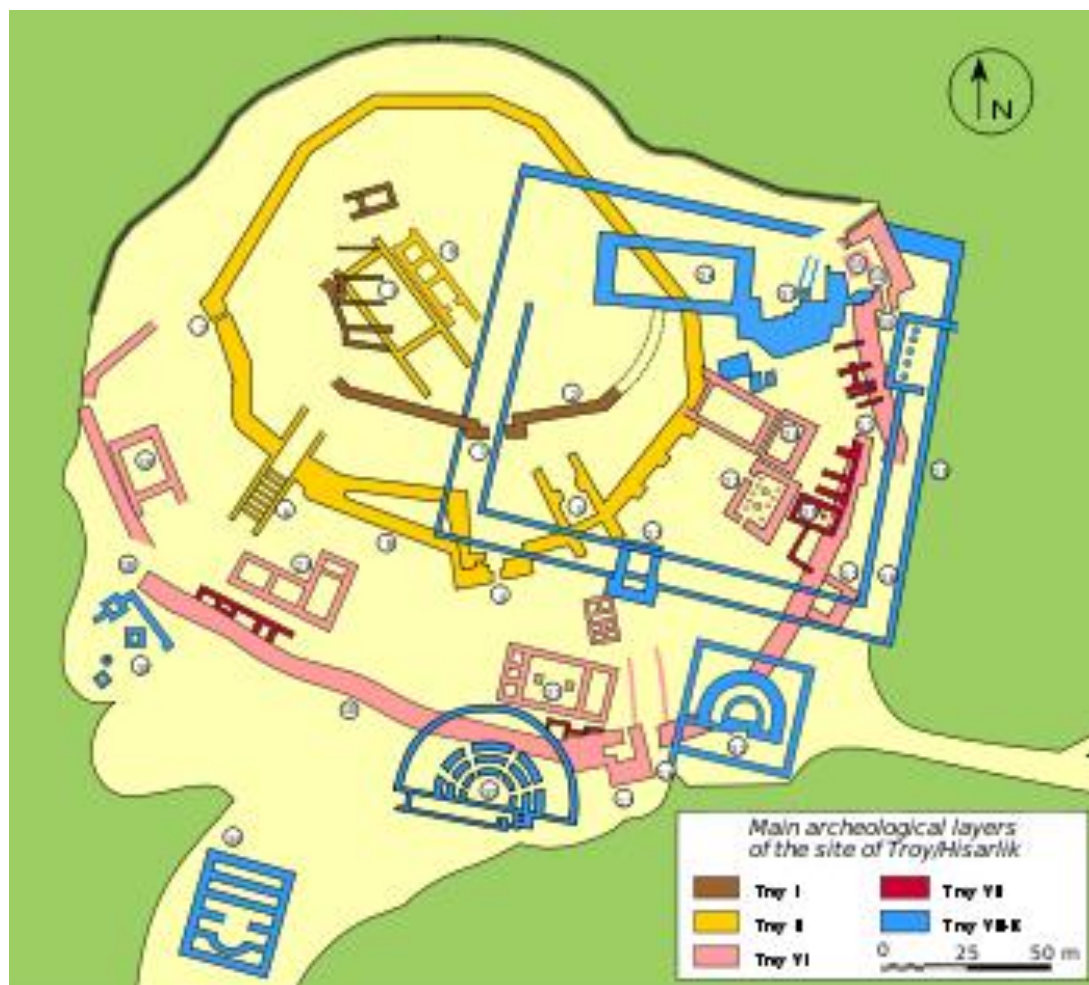
Un epigramma anonimo del II sec a.C. recita:

“Non chiedere da quale stirpe, io Omero, provenga./Tutte le città affermano di avermi dato i natali a causa della mia fama./La mia patria è la mia opera:l'Iliade e l'Odissea.”

Nel 1871 Heinrich Schliemann (1822-1890), seguendo le indicazioni e le descrizioni dei testi omerici, organizzò una spedizione archeologica in Anatolia, sulla sponda asiatica dello Stretto dei Dardanelli. *“Confesso che potei a stento dominare la mia commozione, quando vidi dinanzi a me l'immensa pianura di Troia, la cui immagine era già apparsa ai sogni della mia prima fanciullezza.”*, così scriveva ex garzone ed ex commerciante, che lasciò tutto per seguire un sogno, con il solo aiuto di un libro: l'Iliade.

I suoi scavi si concentrarono sulla collina di Hissarlik, dove era avvenuto un precedente scavo archeologico effettuato dalla scuola francese guidata da Calvert, poi interrotta per mancanza di fondi. Qui si trovò di fronte a più strati che corrispondevano a differenti periodi della storia di Troia. Arrivato al secondo strato, operando, di fatto, un taglio trasversale lungo la collina (cosa che farebbe inorridire anche l'archeologo più inesperto di oggi) riportò alla luce un immenso tesoro e pensò di aver scoperto il leggendario tesoro di Priamo narrato nell'Iliade. I suoi ritrovamenti, però, risalivano ad un periodo

precedente a quello della Troia omerica, collocata intorno al XIII secolo a.C. In realtà la città narrata nei poemi omerici, si scoprì in seguito, era collocata al settimo strato.



Strati del sito archeologico di Troia:

- Troia I
- Troia II
- Troia VI
- Troia VII
- Troia VIII-IX

Le successive campagne di scavo furono condotte da Wilhelm Dörpfeld (1893-1894) e Carl Blegen (1932-1938). Le ricerche condotte portarono alla scoperta di nove livelli sovrapposti, con varie suddivisioni, datati con l'ausilio dell'analisi degli oggetti rinvenuti e

l'esame delle tecniche costruttive utilizzate e dei quali è stato possibile delineare le piante delle ricostruzioni.

- Troia I (3000 - 2600 a.C.): villaggio neolitico, con ritrovamenti di utensili in pietra e di abitazioni dalla struttura elementare;
- Troia II (2600- 2250 a.C.): piccola città con mura caratterizzate da porte enormi, presenza del “megaron” (palazzo reale) e case in mattoni crudi che recano segni di distruzione da incendio, che Schliemann suppose potessero riferirsi ai resti della reggia di Priamo rasa al suolo dagli Achei;
- Troia III - IV - V (2000 - 1800 a.C.): tre villaggi distrutti ognuno dopo poco tempo dalla fondazione;
- Troia VI (1800 - 1300 a.C.): grande città a pianta ellittica disposta su terrazze ascendenti, fortificata da alte e spesse mura, costituite da enormi blocchi di pietra squadrati e levigati, con torri e porte. La distruzione della città dovrebbe essere avvenuta intorno alla metà del XIII secolo a.C. forse a causa di un terremoto.
- Troia VII a (1300 - 1170 a.C.): la città precedente fu immediatamente ricostruita, ma ebbe vita breve. I segni di distruzione da incendio hanno indotto Blegen a identificare questo strato come quello corrispondente alla Troia omerica;
- Troia VII b1 - VII b2 - VII b3 (XII - XI secolo a.C. fino a circa 950 a.C.);
- Troia VIII (VIII secolo a.C.): colonia greca priva di fortificazioni;
- Troia IX (dall'età romana al IV secolo): costruzioni romane edificate sulla sommità spianata della collina e rifacimento.

È indubbio che la Troia omerica non può essere inserita cronologicamente nella fase dei grandi palazzi micenei, dovremmo addirittura affermare che la Troia omerica non è un palazzo miceneo, in senso lato. La redazione o la composizione del poema risale, abbiamo detto, ad un lasso temporale fra VIII e VII e, a partire da questo assunto, non possiamo affermare che gli eroi omerici siano dei *wanakes* micenei del Tardo Elladico I o II. Più adeguato dire che alla fine delle Dark Ages, intorno all’VIII secolo, i poemi omerici a distanza l’uno dall’altro di una o due generazioni, cercarono di ricostruire una lontana memoria di almeno tre secoli prima, che in una cronologia assoluta è più corretto inserire nel

Tardo Elladico IIC/età Submicenea (1120/1100-1070/1060) e, per ciò che concerne la diffusione dei poemi e per l'ampia visione geografica dell'Odissea, nell'Età Protogeometrica (1070/1060-900).¹³

*“Ma il reale avvio di questo processo di rivalutazione si deve a Moses Finley che nel 1954, all'interno di una ricostruzione generale della storia sociale del mondo greco, maturò una prospettiva del tutto nuova. Sulla base di una lettura in chiave economico-sociale dell'Iliade e dell'Odissea, Finley avanzò l'ipotesi che all'indomani del crollo miceneo si fosse lentamente formata in Grecia una società fondata sul rango individuale –e dominata da singoli capi, gli eroi omerici– per la cui economia lo scambio di doni descritto da Omero sarebbe stato uno strumento essenziale. Secondo Finley tale società stratificata sarebbe realmente esistita nella Grecia del X e del IX secolo, e i poemi omerici conserverebbero il ricordo di questa specifica fase delle Dark Ages. Non un'età oscura dunque, ma **un'età eroica**, contrassegnata da una società gerarchicamente organizzata, avrebbe seguito al crollo della civiltà micenea.”*¹⁴

Per una più precisa periodizzazione ci rifaremo alle pagine iniziali de *“The Bronze Age Aegean”*¹⁵ a cura di Eric H. Cline, Oxford University Press 2010.

“The Iliad and the Odyssey established the Trojan War as the culminating event in the prehistory of the Greek people. For Thucydides, writing in the mid-fifth century BC, the separate Hellenic states were weak and disorganized prior to the Trojan War. They lacked even a common name and could not bring themselves to do anything together (Thucydides, I,3). What they did have was a common language that was always the decisive factor in

¹³ M.Cultraro, *I Micenei* – Carocci ed. Roma 2006, p.18

¹⁴ A cura di Marco Bettalli, *Storia greca*, Carocci ed – Roma 2008, p 65

¹⁵ In particolare i capitoli iniziali: *History of Research* di James D. Muhly e *Chronology and Terminology* di Sturt W. Manning.

distinguishing between Greeks and barbarians. No one who did not speak Greek could possibly be considered a Greek.

It was the sequence of events associated with the Trojan War and its aftermath that gave Greeks of the historic period their Heroic past. It was this same heroic past that modern scholars to re-create an archeological past for a preliterate age. [...]¹⁶In other words, our modern reconstructions of Greek prehistory has been motivated and guided by the Heroic past that the ancient Greeks had created for themselves. [...]

Best to move on the other things, it was argued, and to look upon sites such as Troy, Mycenae, Pylos not as being inhabited by the likes Priam, Agamemnon and Nestor but as important centers of Bronze Age civilization. Yet, our very concepts of Bronze Age and Iron Age go back th Hesiod, and we will never be able to visit Mycenae without thinking of Agamemnon and Clytemenestra. Nor would we necessarily ever want to do so. What Schliemann and Evans did, in its most basic sense, was to take Greek historical and literary scholarship ship out of the library and into the field. They demonstrated, once and for all, that sites such as Mycenae, Tiryns, Pylos, Thebes, and Orchomenos had a reality that could be uncovered by careful archeological investigations.”¹⁷

¹⁶ Muhly ribadisce che proprio la volontà di ricreare quell'eroico passato e di riscoprirlo portò Schliemann a Hissarlik e poi a Micene, Evans a Cnosso, Blegen dinuovo a Troia e poi a Pilo.

¹⁷ *History of Research* di James D. Muhly in “*The Bronze Age Aegean*”¹⁷ a cura di Eric H. Cline, Oxford University Press 2010, pp 3-4

Table 2.1. Schematic and summary relative chronology for the Aegean Bronze Age showing the main phases and sequences.

	Crete		Cycladic Islands	Greece
Early Bronze 1	Early Minoan IA Early Minoan IB	Early Pre-palatial period	Early Cycladic I—Lakkoudes, Pelos and Plastiras Phases/ Groups Kamos Group	Early Helladic I
Early Bronze 2	Early Minoan IIA Early Minoan IIB		Early Cycladic II—Keros-Syros Phase/Group Kastri Phase	Early Helladic II Lefkandi I Phase
Early Bronze 3	Early Minoan III	Late	Early Cycladic III—Phylakopi I	Early Helladic III
Middle Bronze 1	Middle Minoan IA Middle Minoan IB		Protopalatial (Old Palace Period)	Middle Cycladic I Group/Phase Middle Cycladic II
Middle Bronze 2	Middle Minoan II (A–B at main palaces)	Middle Cycladic III		
Middle Bronze 3	Middle Minoan IIIA Middle Minoan IIIB	Neopalatial (New Palace Period)	Late Cycladic I	Late Helladic I Late Helladic IIA
Late Bronze 1	Late Minoan IA Late Minoan IB		Late Cycladic II	Late Helladic IIB
Late Bronze 2	Late Minoan II	Monopalatial Period (Knossos only)	Late Cycladic III	Late Helladic IIIA1 Late Helladic IIIA2 Late Helladic IIIB (phases 1–2 in Argolid) Late Helladic IIIC (with 3 to 5 phases)
Late Bronze 3	Late Minoan IIIA1 Late Minoan IIIA2 Late Minoan IIIB Late Minoan IIIC		Final Palatial Period	

Source: Courtesy of the author.

Da in “*The Bronze Age Aegean*”¹ a cura di Eric H. Cline, Oxford University Press 2010, p 17

Table 2.2. Approximate Absolute Chronology for the Aegean Bronze Age

Crete	Dates BC	Cyclades	Dates BC	Mainland	Dates BC
Early Minoan I	3100–3000	ECI	3100–3000	Early Helladic I	3100+ to 3000
(EMIB)	(2900–2650)	Kamos Phase	2900–2650		
EMIIA	2650–2450/00	ECII (Keros-Syros phase)	2650–2500	EHII	2650–2500
EMIIB	2450/00–2200	Kastri Phase	2500–2250	Later EHII/Lefkandi I	2500–2200
EMIII	2200–2100/2050	Kastri Phase and into Phylakopi I Phase	2400–2200	EHIII	2250–2100/2050
Middle Minoan IA	2100/50–1925/00	Middle Cycladic–Phylakopi I Phase	2200–	Middle Helladic	2100/2050–
MMIB	1925/00–1875/50				
MMII	1875/50–1750/00				
MMIII(A–B)	1750/00–1700/1675				
Late Minoan IA	1700/1675–1625/00	Late Cycladic I	1700/1675–1625/00	Late Helladic I	1700/1675–1635/00
LMIB	1625/00–1470/60	LCII	1625/00–	LHIIA	1635/00–1480/70
LMII	1470/60–1420/10			LHIIIB	1480/70–1420/10
LMIIIA1	1420/10–1390/70	LCIII	1420/1400–	LHIIIA1	1420/10–1390/70
LMIIIA2	1390/70–1330/15			LHIIIA2	1390/70–1330/15
LMIIIB	1330/15–1200/1190			LHIIIB	1330/15–1200/1190
LMIIIC	1200/1190–1075/50			LHIIIC	1200/1190–1075/50

Note: Minoan, Cycladic, and Mainland phases are of course not in exact synchronicity in reality, even when closely aligned; for example, Late Helladic (LH) IIA appears to begin a little before Late Minoan (LM) IB. However, this serves as a general system, so these minor, specialist, issues can often be overlooked (or could fit into the dating ranges indicated for the start/end dates). Similarly, although the table lists specific numbers, these are all approximate. For the EM/EC/EH phases ±50 years should be allowed as a reasonable guide range. For the MM/MH/MC and LM/LC/LH phases, ±25 years may be a reasonable allowance. There is of course one major possible exception. The dates in the table reflect the high or radiocarbon-based dates for LMIA–II and so on (from the study of Manning et al. 2006 in particular). If the conventional archaeological dates are employed instead, then the MM period must become longer, the LMIA period begins closer to ca. 1600 BC, and LMIB begins in the late 16th century BC to ca. 1500 BC. The time period on Crete at the close of the MMIII period and start of the LMIA period has been variously called MMIII to LMIA transition, or LMIA Early, or most recently (as again) MMIIIB—each label referring to more or less the same interval. On the high chronology shown in table 2.2, this time period lies around the late 18th century BC into the first decades of the 17th century BC (courtesy of the author).

Da in “*The Bronze Age Aegean*”¹ a cura di Eric H. Cline, Oxford University Press 2010, p 23

Un'ulteriore riferimento bibliografico e operativo è offerto dal testo "*Eroi viaggiatori*" di Robin Lane Fox, edito nel 2008, grazie al lavoro del quale accenniamo anche all'Odissea, che presenta meno problematiche cronologiche, anche se, d'altro canto, apre il dibattito sulla questione della geografia dell'Odissea. Dal testo di Fox, che analizza i vari miti presenti nel Ciclo Troiano, ma non solo, e come questi miti si siano letteralmente spostati da un luogo all'altro del Mediterraneo, di pari passo con l'espansione del mondo greco verso Occidente¹⁸. Si potrebbe affermare che l'Odissea, secondo la visione di Manfredi e Braccesi, in *Greci d'Occidente*, appare come una mappa delle esplorazioni verso quella parte del Mediterraneo: i racconti, i luoghi di tali esplorazioni, gli echi di quei viaggi e di quelle rotte (non dimentichiamo, comunque, che l'Occidente mediterraneo era stato percorso dai Fenici e dai Micenei stessi) riemergono nei versi del secondo dei poemi omerici.

Ciò che dell'Odissea colpisce è la complessità e l'organicità compositiva, una modernità che spicca rispetto alla fissità e ripetitività dell'Iliade. Nei capitoli dedicati alle evidenze testuali ed archeologiche dell'Odissea saranno in rilievo città, più che case e palazzi. Nel giro di due generazioni è radicalmente cambiato l'orizzonte concettuale dell'uomo greco arcaico: ci si rivolge ad un altrove geografico, più che ad un passato eroico, l'esplorazione di Ulisse non è solo un ritorno in patria, ma anche, e non dimentichiamolo, un'esplorazione interiore dell'uomo greco, che si avvicina alla dimensione del cittadino della polis.

¹⁸ Robin Lane Fox, *Eroi Viaggiatori* – Einaudi TO, 2010
V.M. Manfredi (in collaborazione con L.Braccesi, *I Greci D'Occidente*, Mondadori MI, 1996

APPENDICE DIDATTICA

Prima di addentrarci nel testo omerico, vorrei fare alcune considerazioni di ordine didattico e disciplinare. Nelle direttive nazionali per i programmi disciplinari, sempre molto ampie e nebulose, da un lato, e proprio perché così ampie, passibili di modifiche e adattamenti da parte di ogni singolo docente, dall'altro, lo studio dei poemi omerici rientra a pieno titolo nei programmi del primo anno del biennio di scuola superiore. Senza addentrarmi nell'ovvia differenza fra singoli indirizzi di studio (è ovvio che al liceo classico il testo potrebbe essere non solo letto, ma fruito e tradotto nella sua realtà linguistica) i poemi omerici dalla maggior parte dei docenti sono sentiti come una tappa obbligata "che rallenta il programma", le antologie riportano pochi e sparuti brani dai due poemi, non andando oltre la "morte di Patroclo", "il duello", "Polifemo" e la "strage dei Proci". E capita molto spesso che sia lo stesso docente di italiano ad insegnare storia e geografia (la classe di concorso lo permette per il solo biennio, distinguendo le materie letterarie del triennio, con il binomio Storia e Filosofia, affidato ad un docente di materia specifica, laureato e abilitato, appunto, in storia e/o filosofia), che spesse volte è costretto dallo stesso manuale di storia a far un "gran calderone" di Fenici, Creta e Micenei. Molti, anche quotati, manuali menzionano in maniera superficiale addirittura il cosiddetto Medio Evo Ellenico, molto spesso definendolo ancora come un periodo "buio e arretrato" che nella comunità scientifica è da tempo superato. Il binomio italiano-storia non funziona, i programmi non aiutano e Omero langue...ridotto nell'immaginario della stragrande maggioranza dei discenti di 14-15 anni ad una maxi produzione cinematografica. Il film "Troy" è stato un brutto colpo per noi insegnanti: non entrando nel merito dei gravi errori rispetto al testo omerico, il film ha radicato alcuni pre-giudizi nei ragazzi perché "se si vede in televisione o al cinema, allora è vero!".

Limitando a queste poche righe la *pars destruens*, vorrei proporre qualche riflessione: i poemi omerici, per quanto appartengano al genere poetico dell'epica, sono prima di tutto un racconto, un'avvincente storia di guerra, di valori umani, di avventure ecc.. Trattiamoli come tali. Mi spiego meglio: i discenti di oggi faticano ad appassionarsi alla lettura e alla scrittura, le competenze di comprensione di un testo e di redazione anche di un semplice riassunto sono carenti. La lettura dei poemi omerici, in una traduzione fruibile, quale quella della professoressa Ciani, facendo una debita selezione dei brani (penso soprattutto all'Iliade), offrirebbe molti spunti di riflessione di ordine letterario e narratologico: l'architettura narrativa dei due poemi è chiaramente distinta fra *fabula* e *intreccio*; le tecniche descrittive e narrative impiegate nei due poemi furono esemplari per tutta la storia della letteratura. In breve, se i due poemi fossero impiegati, in un'ottica laboratoriale,

assolverebbero di per sé buona parte degli argomenti del programma di Italiano. Ci potrebbe spingere oltre: la cultura classica e la mitologia in generale sono un patrimonio culturale inestimabile ed, come dire, un vero peccato, che i ragazzi di oggi non sappiano perché la nostra Europa si chiama Europa.

Passando al collegamento con la storia e la geografia, alla luce di quanto anche scritto in precedenza nel presente capitolo, i collegamenti sono lampanti. Mi si può obiettare che i livelli di approfondimento sono inadatti ad un biennio di scuola superiore, ma alcuni “discorsi” un po’ più alti si possono anche sottoporre alle nuove generazioni, confidando nel fatto che sono insegnanti poco fiduciosi a rendere le nuove generazioni sempre più svegliate e ignoranti. La storia, purtroppo, è la materia che più soffre di questo contesto culturale attorno alla scuola italiana: i manuali si stanno riducendo a sussidiari di altri tempi, i contenuti vengono sempre più condensati e di fronte a quei pochi manuali di tutto rispetto ci sono insegnanti spesso volte non preparati. La Storia è una materia difficile, quando non le si riconosce un valore assoluto, e la si propone ai discenti in maniera elementare e sterile con nomi e date.

Ulteriori riferimenti alla didattica si rimandano all’ultimo capitolo, che avrà la forma di una possibile programmazione inter e multidisciplinare.

Concludo questo capitolo con le parole di Detienne, a ribadire la forza e l’imprescindibilità dei poemi omerici nella e per la cultura occidentale moderna:

“ La Musa, invocata dal poeta all’inizio del canto, deve far conoscere gli avvenimenti del passato. [...] La parola del poeta, come essa si sviluppa nell’attività poetica, è solidale a due nozioni complementari: la Musa e la Memoria. [...]”

Con la memoria il poeta accede direttamente, in una visione personale, agli avvenimenti che evoca; ha il privilegio di entrare in contatto con l’altro mondo. La sua memoria gli permette di decifrare l’invisibile. [...] Tradizionalmente, la funzione del poeta è duplice: celebrare gli Immortali, celebrare le imprese degli uomini prodi.”¹⁹

¹⁹ M. Detienne, *I maestri di verità nella greca arcaica* – Laterza BA, 2008, pp3-5

CAPITOLO 2

ILIADE: LE EVIDENZE TESTUALI

Il testo greco²⁰ utilizzato è quello dell'edizione oxoniense di D.B. Monro e T.W. Allen.

La traduzione è quella di Maria Grazia Ciani²¹.

LIBRO I

Per non aver restituito Criseide al padre, sacerdote di Apollo, Agamennone ha provocato l'ira del dio, che con un'epidemia devasta il campo acheo. Costretto a restituire la fanciulla, Agamennone prende in cambio Briseide, l'ancella di Achille. Irato, Achille giura che non parteciperà più alla guerra e chiede aiuto alla madre Teti che ottiene da Zeus la promessa che i Troiani avranno la meglio, fin quando il figlio non avrà ottenuto riparazione all'affronto subito. La pestilenza si placa.

vv 18-19 [...]δῶματ' ἔχοντες

ἐκπέρσαι Πριάμοιο πόλιν, εὖ δ' οἴκαδ' ἰκέσθαι·

[gli dei che in Olimpo] hanno dimora,

vi concedano di distruggere la città di Priamo e di tornare a casa;

vv 30 ἡμετέρῳ ἐνὶ οἴκῳ

nella mia casa

vv 39 εἴ ποτέ τοι χαρίεντ' ἐπὶ νηὸν ἔρεψα

se ti è gradito il tempio che un giorno ho costruito per te

vv 112-113 ἐπεὶ πολὺ βούλομαι αὐτήν

οἴκοι ἔχειν

²⁰ <http://www.perseus.tufts.edu/hopper/text?doc=Perseus:text:1999.01.0133>

²¹ Omero, *Iliade* – introduzione e traduzione di Maria Grazia Ciani commento e bibliografia generale di Elisa Avezzi, Letteratura universale Marsilio, VE 1990.

	Ma io voglio tenerla in casa mia		
vv 129	πόλιν Τροίην εὐτείχεον		
	Troia dalle belle mura		
Vv 170	οἶκαδ' ἴμεν	vv179	οἶκαδ' ἰών
	Tornare a casa ²²		Torna in patria
Vv 222	δῶματ' ἔς αἰγιόχοιο Διὸς		
	Alle dimore di Zeus, signore dell'egida		
Vv 396	πατρὸς ἐνὶ μεγάροισιν		
	Nella reggia del padre ²³		

“MEGARON (μέγαρον). Il termine *m.* risale ai poemi omerici: in senso ristretto indica l'ambiente principale della casa, sicché lo si potrebbe tradurre con la parola atrio, sala (δ 308, η 339, ω 647); in senso più lato, tanto al singolare che al plurale, significa la casa signorile nel suo complesso. Sembra che dal suo significato originario e proprio sia derivato l'uso di indicare con l'espressione *m.* il gineceo (σ 198) e il talamo (λ 374). L'aspetto proprio del *m.* omerico può venir ricostruito con l'aiuto dei monumenti.

L'archeologia intende per *m.* una casa a sala rettangolare con vestibolo aperto, forma caratteristica dell'architettura della regione egea in età preistorica e storica. Quando lo Schliemann ebbe scavato a Troia, Micene e Tirinto case principesche di questo tipo, sorse il quesito come se ne dovesse spiegare l'affinità con l'interno dei templi classici a peristilio. Per questo tipo parve adatto il nome di *m.*, perché da un lato i palazzi dell'Età del Bronzo evidentemente non erano dissimili alla casa omerica, dall'altro perché

²² Nella famosa disputa fra Achille ed Agamennone, qui a parlare è Achille; al v 179, con una simile espressione, sempre a inizio verso, con medesimo verbo, a parlare è Agamennone. Maria Grazia Ciani traduce con la stessa espressione “οἶκαδ'” sia l’“andare a casa” che il “tornare in patria”: è evidente quanto l'espressione avverbale οἶκαδ', derivata da oikos, sia intercambiabile per entrambe le accezioni. Nel corso del testo tale scambio semantico si ripete innumerevoli volte, ne daremo menzione solo in questo caso.

²³ È questo il primo uso del termine *mègaron*: declinato al dativo plurale, non può, certo, essere tradotto in “sala”. La scelta è quella di attribuirgli un valore più ampio di “sale, stanze regali”.

quest'espressione veniva usata dai Greci anche per designare i templi, come risulta da Erodoto.

Il più antico m. conosciuto venne scoperto nel 1954 sulla Otzaki Magula in Tessaglia, presso Larissa, da studiosi tedeschi. Giace nello strato neolitico della civiltà di Sesido ed è databile alla prima metà del III millennio. I lati lunghi erano esposti a S e vi era traccia di una porta con soglia in pietra e ante. Le pareti erano costruite in mattoni crudi che non posavano ancora sopra un basamento di pietra, come avviene nei mègara che si trovano nello strato subneolitico (2500-2300), negli insediamenti di Dimini e Sesklo (presso Volo), nella Tessaglia meridionale.

Più grandioso è il più antico m. dell'Asia Minore, tornato alla luce nei più profondi strati di Troia (circa 2500 a. C.), negli scavi americani eseguiti nel 1936. È rimasta la base in muratura, di pietra e malta (proporzioni interne 12,80 × 5,40 m). Sopra questo zoccolo si elevavano le pareti in mattoni crudi, forse intramezzati da travi. Il vestibolo e l'ingresso stavano ad oriente. Nell'interno sono stati identificati diversi focolari e sotto il pavimento sepolture di bambini in recipienti di terracotta. Non è stata accertata l'eventuale esistenza di sostegni lignei, identificati a Dimini.

Numerosi mègara erano stati trovati nella seconda delle rocche troiane (2400-2200 a. C.); il più ampio, già realmente monumentale (circa m 20 × 10) aveva nel centro un focolare a forma circolare; nonostante la sua ampiezza i sostegni mancano. Le osservazioni del Dörpfeld sull'esistenza di una copertura a tetto piatto, sono state messe in dubbio, ma non confutate. Tanto in questo quanto in altri casi non si è raggiunta sicurezza della esistenza di un' prolungamento posteriore delle pareti laterali e un ambiente aperto retrostante. Le fronti dei muri venivano rivestite di legno. La posizione di fronte alla grande porta del cortile concorda con quella di Dimini.

Nella prima Età del Bronzo non mancano, sia in Grecia che nell'Asia Minore case con ambienti a pianta rettangolare allungata e vestibolo chiuso, simili al m.; se ne trovano a Thermi, Poliocimi, Eutresis e Zygouries; non si sono sinora però scoperti più antichi esemplari di questo tipo. Quanto siano

affini le due forme si vede a Poliochni, dove i due tipi stanno accanto l'uno all'altro. Nel Vicino Oriente la casa ad ambiente rettangolare allungato, senza vestibolo, con fronte talvolta aperta, talvolta chiusa, risale alla Preistoria. Evidentemente il tipo proviene da regioni montane settentrionali e da più parti penetra in quelle meridionali. L'esemplare più antico noto attualmente, si trova nella Russia meridionale ed è di epoca mesolitica. Oggi l'ipotesi più probabile fa derivare dall'Asia Anteriore tanto la casa dell'area egea ad ambiente rettangolare allungato quanto la ceramica policroma e gli idoli plastici. Pare d'altra parte che nell'Egeo il vestibolo (o anti-sala) sia sorto o con la costruzione di una parete trasversa all'interno o con il prolungamento oltre la facciata dei muri laterali. Le civiltà europee della pietra e del bronzo conoscono la casa a sala rettangolare allungata con vestibolo chiuso; sono rimaste anche vestigia di vestiboli (o anti-sala) aperti. Ma gli esemplari sono più recenti delle due forme egee. L'opinione già dominante che il m. fosse di origine europea non è quindi più sostenibile.

Durante l'intera media e tarda Età del Bronzo, sulla terraferma greca, il m. continua ad essere in uso insieme con la casa a sala rettangolare allungata e vestibolo chiuso. La sua più splendida espressione si ritrova nei palazzi tardo-micenei in Micene, Tirinto e Pylos. Vi assume motivi architettonici minoici, per esempio, la posizione dei pilastri sul retro del vestibolo e la decorazione. Viene completato da sostegni interni portanti il tetto, probabilmente sovrelevato nel centro, dal trono sistemato sulla parete lunga, dal basso focolare centrale, rivestito da stucco colorato. Il ritrovamento di tegole a bordi ricurvi ha indotto a supporre, non senza obiezioni, che i tetti potessero essere a spiovente oltre che piatti. Nell'Asia Minore i mègara della tarda Età del Bronzo si sono sviluppati in modo autonomo, come quelli egei, pur ricollegandosi alle stesse origini.

L'architettura minoica ignora la casa a sala rettangolare allungata. Nell'ultimo periodo tardo-minoico soltanto (TMIII, circa 1400-1150 a. C.) compaiono a Creta case a sala rettangolare allungata con vestibolo chiuso. Infatti nel tardo stanziamento di Karphi predomina la semplice casa a sala

rettangolare, che contrasta con il primitivo tipo di abitazione minoica in Gournià e Palaikastro. Come per altre tarde forme minoiche si tratta di influssi della terraferma.

Sin nella prenativa architettura greca il m. compare accanto agli affini tipi egei di casa a sala rettangolare allungata con o senza vestibolo chiuso. Le costruzioni sacrali²⁴ ne danno per prime l'esempio, così il tempio di Tirinto, elevato sul m. miceneo e il più antico Heraion di Samo, entrambi databili nel sec. VIII; all'inizio del VII lo ritroviamo nei modelli fittili degli heràia argivi e di Perachora, forse anche nel tempio scavato vicino a Dreros, in Creta. Si tratta di un tipo ignoto all'Età del Bronzo, con vestibolo aperto sui tre lati; la copertura è sostenuta da sostegni isolati. È l'epoca in cui il m. assume carattere monumentale e in cui il peristilio ne diventa elemento essenziale. È lecito riconoscere in questa struttura la premessa della sala a peristilio. Continua a sussistere negli edifici destinati al culto anche il tipo di casa rettangolare a vestibolo chiuso, così nei templi di Prinias (Creta) del sec. VII, e, in epoca più tarda, nel santuario della Malophoros a Selinunte. Nell'interno del tempio C in Selinunte, in un piccolo edificio vicino e in alcuni sacrari presso Agrigento permane l'uso culturale di questo tipo. La pianta rettangolare senza vestibolo permane anch'essa, per esempio nel tempio presso Neandria (Lesbo), da datarsi verso la metà del VI sec. a. C.

Il più antico tempio a peristilio è il primo Heraion di Samo ed è ispirato al mègaron. Già in esemplari primitivi (Thermos, Heraion olimpico) l'opistodomo chiuso nella parete posteriore fa riscontro al vestibolo (pronaos). Questa tripartizione diventa canonica. L'insieme è circondato da colonne (peristasis). Lo sviluppo della trabeazione dorica nel proprio territorio è chiaramente determinato dalle ante e dai sostegni del vestibolo.

Senza conferma è rimasta la supposizione che la pianta rettangolare a fronte stretta del più antico tempio a peristilio rappresenti una rinascita del tipo e sia originaria dall'Europa centrale o settentrionale. Si manifesta invece

²⁴ La tesi, che vede la struttura del megaron come la struttura "base" per il tempio Greco è, ormai, superata.

in essa una particolare tendenza spaziale, propria alla Grecia arcaica, alla ricerca di una forma monumentale. Insoluto il problema se il m., quale nucleo del tempio a peristilio, rappresenti una sopravvivenza culturale della antica casa signorile o se si tratti di una struttura, forse di una ripresa nuova, determinata da una scelta tra i tipi elementari esistenti.

Il m. omerico trova le sue peculiari premesse nelle dimore nobili dell'età geometrica. Queste ci sono note solo da testimonianze indirette, dagli edifici culturali citati e da pitture vascolari del VI sec.; i più significativi in materia sono il cratere corinzio di Anfiarao e il cratere attico di Kleitias. Essi dimostrano la sopravvivenza, in forma modesta, della casa signorile micenea. Un esemplare relativamente tardo (prima metà del sec. V) è stato rinvenuto sulla rocca di Larissa in Eolide. Il m. ricompare nella struttura delle abitazioni private di Priene, ancora in uso in età ellenistica, anche se dopo il periodo classico non rappresenti più la forma dominante delle case signorili. Qui andava sostituendolo l'ampio òikos, originario anch'esso seppur da premesse mediterranee. Sembra invece che il m. abbia sopravvissuto più a lungo nell'Oriente greco.

L'uso del termine applicato ad altari e fosse per sacrifici nel culto delle divinità sotterranee non appartiene più al nostro campo di studi, bensì a quello della storia delle religioni.”²⁵

Elisabetta Pagello in ” *La materia e l'idea: significati e simboli nell'architettura antica*” scrive proprio un capitolo dedicato al megaron e all'epica omerica sostenendo che tale termine, oggetto di annosi dibattiti, è “*considerato da molti come tipico dell'architettura palaziale micenea. Esso è stato scelto come parametro architettonico e lessicale per*

²⁵ Dall' Enciclopedia dell' Arte Antica (1961): (F. Matz): Bibl.: K. Bittel, *Kleinasiatische Studien*, 1942, p. 137 ss.; W. B. Dinsmoor, *The Architecture of Ancient Greece*, Londra 1950; rec. H. Drerup, in *Gnomon*, 28, 1956, p. 502 ss.; H. L. Lorimer, *Homer and the Monuments*, Londra 1950, p. 130 ss.; p. 146 ss.; R. Naumann, *Architektur Kleinasiens*, Tubinga 1955; V. Müller, in *Am. Journ. Arch.*, XLVII, 1944, p. 342 ss.; id., in *Journ. Am. Or. Society*, 1940, p. 168; D. M. Robinson, in *Pauly-Wissowa, Suppl.* 1940, c. 224 ss., s. v. Haus; E. B. Smith, in *Am. Journ. Arch.*, XLVI, 1942, p. 102 ss.; J. W. Graham, in *Archaeology*, 13, 1960, p. 46 ss.

verificare l'esistenza di un oggetto/significato/funzione insito nei nomi dell'architettura del passato"²⁶.

Vv 418	ἐν μεγάροισι Nella reggia (di Peleo)
Vv 426	χαλκοβατὲς δῶ Alla dimora dalla soglia di bronzo
Vv 533	πρὸς δῶμα Alla sua dimora
Vv 607	ἐκάστῳ δῶμα Alle dimore

Oikos e domos e non solo:

“In the epics there are numerous references and descriptions of dwellings for which different terms, often interchangeable, are used. Notables are those of the BASILEIS, such as of Priam at Troy, Nestor at Pylos, Menelaos at Sparta, Alkynoos at Scheria, Odysseus at Ithaca. These complexes, which in certain cases could be imagined as –palaces–, consist in several units, and specific features are mentioned and occasionally described, allowing us to form a fairly good idea of how these residences would have looked. The basic terms designating a Homeric house are the following: dô, dôma, domos, klisie, oikos, megaron.

The term of dô is usually applied to designate relatively rich dwellings, often divine. On the other hand, dôma and domos (also in the plural dômata, domoi) are interchangeable and denote the house in general. The klisie is a provisional house or a hut.

The homeris oikos is a more general term: it is – the basic KINSHIP, residential, and economic unit, comprising the both the house (dwelling, land,

²⁶ Elisabetta Pagello, *La materia e l'idea: significati e simboli nell'architettura antica* – Collana Ateneo Guida ed, 2003, p 21.

ANIMALS) and the HOUSEHOLD. The household consists of the FAMILY (often an extended family of three generations) plus servants and adopted members – (Donlan, 1985,229; also see Finley 1978 and Murray 1993).

In the modern literature the term megaron usually serves to define an elongated rectangular building with the entrance in one of the short side, provided with a porch and one or more chambers. This architectural form is typical of the Mycenaean period, and especially of the central tripartite architectural units of the Mycenaean palaces, such as Mycenae, Tiryns, and Pylos. In Homer, however, the term megaron (or the plural megara) simply denotes the house or the main chamber of the house or the palace (Kwox, 1973,2). In other words, in the epics the architectural forms of a megaron is not specifically defined, and thus could apply theoretically even to apsidal forms or complex architectural units²⁷

²⁷ Mazarakis-Ainian, *Houses. The Homer Encyclopedia* - A. 2012

LIBRO II

Zeus, per mezzo di un sogno ingannevole, incita Agamennone ad attaccare Troia. Prima, però, il capo acheo vuole mettere alla prova l'esercito e, convocata l'assemblea, propone ai soldati che lo desiderino di tornare in patria. Il finto invito viene accolto e Odisseo insieme ad altri capi deve ristabilire l'ordine. Segue il catalogo delle forze greche e di quelle dei Troiani.

- Vv 12-13 πόλιν εὐρουάγυιαν Τρώων
La grande città dei Troiani
- Vv 13 δώματ' ἔχοντες
(gli dei che sull'Olimpo) hanno dimora
- Vv29-30 πόλιν εὐρουάγυιαν Τρώων
La grande città dei Troiani
- Vv 30 δώματ' ἔχοντες
(gli dei che sull'Olimpo) hanno dimora
- Vv 113 Ἴλιον [...] εὐτείχεον
Ilio dalle belle mura
- Vv 117 ὃς δὴ πολλάων πολιῶν κατέλυσε κάρηνα
(Zeus) che già ha distrutto le mura di molte città
- Vv 133 Ἰλίου ἐκπέρσαι εὖ ναιόμενον πτολίεθρον.
(per quanto io brami di) distruggere Ilio, la bella città
- Vv 137 ἐνὶ μεγάροις
Nelle nostre case
- Vv 174 οὕτω δὴ οἶκον δὲ φίλην ἐς πατρίδα γαῖαν
Dunque (fuggirete) così verso casa, verso la patria
- Vv 278 ὁ πτολίπορθος Ὀδυσσεὺς

- Odisseo il distruttore di città
- Vv 287 Ἴλιον [...] εὐτείχεον
Ilio dalle belle mura
- Vv 329 τῷ δεκάτῳ δὲ πόλιν αἰρήσομεν εὐρύγυιαν.
(ma al decimo anno prenderemo) la città dalle ampie strade
- Vv 332 εἰς ὃ κεν ἄστῳ μέγα Πριάμοιο ἔλωμεν
(fino a che prenderemo) la grande città di Priamo.

Pare giú chiaro che la “casa” e la “patria” per gli Achei sono indicate da termini assolutamente generici e immateriali, al contrario Troia è fatta di mura, strade, fortezza. In tutto il testo questa doppia dimensione fra materiale-immateriale rimarrà costante. Per l’esercito di Agamennone, lontano da casa da, ormai, 10 anni, la sostanza di tanta lontananza è rappresentata dalle mura inespugnabili di Troia: casa e patria torneranno ad essere città, strade e palazzi solo quando la città, le strade e il palazzo di Troia saranno abbattute.

- Vv 414-415 πρὶν με κατὰ πρηνὲς βαλέειν Πριάμοιο μέλαθρον
αἰθαλόεν, πρῆσαι δὲ πυρὸς δηϊοιο θύρετρα
Prima che io abbia abbattuto la reggia di Priamo,
bruciato col fuoco funesto le porte
- vv 454 φίλην ἔς πατρίδα γαῖαν
verso la cara terra patria
- vv 484 δῶματ’ ἔχουσαι
(Muse che in Olimpo) avete dimora
- Da 495 a 510 Αὐλίδα πετρήεσσαν dalla rocciosa Aulide
πολύκνημόν τ’ Ἐτεωνόν da Eteone montuosa
εὐρύχορον Μυκαλησσόν da Micalesso spaziosa

Siamo nel pieno del “catalogo”. A queste località ne seguono altre: Medeone bellissima, Tisbe città delle colombe, l’erbosa Aliarto, la bella Ipotebe, Onchesto sacra, Arne ricca di vigne, Antedone lontana. Le località e le città degli Achei sono descritte come spazi della natura e non dello spazio costruito dalla *technè*.

Seguono poi: Istiea ricca di vigne, la marina Cerinto e l’alta città di Dio.

E dalle località più lontane arriviamo all’Attica:

v v 546-549 οἱ δ’ ἄρ’ Ἀθήνας εἶχον ἐϋκτίμενον πτολίεθρον
 δῆμον Ἐρεχθῆος μεγαλήτορος, ὅν ποτ’ Ἀθήνη
 θρέψε Διὸς θυγάτηρ, τέκε δὲ ζείδωρος ἄρουρα,
 καὶ δ’ ἐν Ἀθήνης εἶσεν ἐῶ ἐν πίονι νηῶ:

Poi la gente di Atene, la bella città, il popolo del grande Eretteo,
 figlio della terra feconda, che un tempo Atena, figlia di Zeus,
 allevò e collocò ad Atene, nel suo tempio sontuoso;

Atene, a differenza delle prossime città di memoria micenea, è l’unica ad essere intesa come città “moderna”, con l’indicazione, già del tempio dedicato ad Atena.

Tirinto, Micene e Lacedemone tornano ad essere descritte come città arcaiche e quasi astratte, come le altre località greche descritte e indicate in precedenza.

V v 559 Τίρυνθά τε τειχιόεσσαν

Tirinto cinta di mura

V v 561 ἀμπελόεντ’ Ἐπίδαυρον

Epidauro dai bei vigneti

V v 569 οἱ δὲ Μυκῆνας εἶχον ἐϋκτίμενον πτολίεθρον

ἀφνειὸν τε Κόρινθον

E quelli di Micene, la bella città, e della ricca Corinto

Vv 581 οἱ δ' εἶχον κοίλην Λακεδαίμονα κητώεσσαν,
 Φᾶρίν τε Σπάρτην τε πολυτόρωνά τε Μέσσην
 Vengono poi le genti di Lacedemone dalle valli profonde,
 di Fari, di Sparta, di Messe città di colombe²⁸

Il “catalogo” dello schieramento acheo continua con l’indicazione di terre e città sull’onda di un chiaro topos letterario del tutto poetico e ripetitivo.

Vv 584-608	Ἔλος τ' ἔφαλον πτολίεθρον	Elo città di mare
	Ἀρήνην ἐρατεινὴν	Arene leggiadra
	εὐκτιτον Αἰπὺ	la bella città di Epi
	Ὀρχομενὸν πολύμηλον	Orcomeno ricca di pecore
	ἠνεμόεσσαν Ἐνίσπην	Enipse battura dai venti
	Μαντινέην ἐρατεινὴν	Mantineia la bella

Vv 646-648 οἱ Κνωσὸν τ' εἶχον Γόρτυνά τε τειχιόεσσαν,
 Λύκτον Μίλητόν τε καὶ ἀργινόεντα Λύκαστον
 Φαιστόν τε Ῥύτιόν τε, πόλεις εὖ ναιετοώσας,
 ἄλλοι θ' οἱ Κρήτην ἑκατόμπολιν ἀμφενέμοντο.
 Vengono da Cnosso, da Gortina cinta di mura,
 da Litto, Mileto, dalla bianca Licasto, dalle belle città di Festo e di
 Rizio, altri abitano Creta dalle cento città.²⁹

Il catalogo scorre fino al verso 785.

²⁸ È chiaro che κητώεσσαν e πολυτόρωνά sono epiteti poetici.

²⁹ È chiaro che la memoria riguardo all’isola di Creta rende quest’ultima un luogo più maestoso e ricco. Ma a riguardo torneremo in altra sede.

- Vv 788 ἐπὶ Πριάμοιο θύρησι
Davanti alle porte di Priamo
- Vv 809 πᾶσαι δ' ὠϊγνυντο πύλαι
Furono aperte tutte le porte
- Vv 811-814 ἔστι δέ τις προπάροιθε πόλιος αἰπεῖα κολώνη
ἐν πεδίῳ ἀπάνευθε περὶδρομος ἔνθα καὶ ἔνθα,
τὴν ἦτοι ἄνδρες Βατίειαν κικλήσκουσιν,
ἀθάνατοι δέ τε σῆμα πολυσκάρομοιο Μυρίνης
Davanti alla città vi è una collina, isolata nella pianura,
accessibile da ogni lato, la chiamano Batiea gli uomini, ma per gli immortali
è la tomba del veloce Mirina³⁰

³⁰ Uno dei passi che furono più utili a Schliemann per ricostruire la topografia della città di Troia e la sua collocazione.

LIBRO III

Paride propone di mettere fine al conflitto sfidando a duello Menelao. Viene stabilita una tregua. Dalle porte Scee Priamo, re di Troia, con gli anziani ed Elena assiste allo scontro. Paride sta per essere trafitto da Menelao, ma viene tratto in salvo da Afrodite che costringe Elena a recarsi da lui. Mentre Elena giace con Paride, Agamennone proclama la vittoria di Menelao e la guerra sembra così terminata.

Vv 116 Ἐκτωρ δὲ προτὶ ἄστυ δὺω κήρυκας ἔπεμπε

Ettore mandò due araldi in città

Vv 125 τὴν δ' εὖρ' ἐν μεγάρω

(la dea) trovò Elena all'interno della sua casa (sala)³¹

Vv 145 ὅθι Σκαιαὶ πύλαι ἦσαν

Rapidamente raggiunsero le porte Scee

Vv 149 ἦατο [...] ἐπὶ Σκαιῆσι πύλησι

Sedevano presso le porte Scee

Vv 153 ἐπὶ πύργῳ

(sedevano) presso i bastioni

Vv 207 ἐν μεγάροισι

(li accolse) nella mia casa

Vv 245 ἀνὰ ἄστυ

(araldi andavano) per la città

Vv 305 Ἴλιον ἠνεμόεσσαν

Ilio battuta dai venti

Vv 383-4 τὴν δὲ κίχανε/ πύργῳ ἐφ' ὑψηλῶ

E la raggiunse sull'alta torre

³¹ Dai versi successivi, sappiamo che Elena lavora al telaio, dobbiamo presupporre che fosse la sala interna alla casa, dove, appunto, si svolgevano le attività domestiche.

Vv 421 αἶ δ' ὅτ' Ἀλεξάνδροιο δόμον περικαλλέ' ἴκοντο

E quando furono giunte alla bella dimora di Alessandro

Vvv 423 εἰς ὑπόροφον θάλαμον

Nel talamo dall'alto soffitto

LIBRO IV

Nell'Olimpo Zeus promette a Era la caduta di Troia e manda Atena tra le schiere troiane per indurre Pandaro a rompere la tregua lanciando una freccia che colpisce Menelao. Ritorna ad infuriare la guerra.

Vv 1-2 οἱ δὲ θεοὶ παρὸς Ζηνὶ καθήμενοι ἡγορόωντο

χρυσέῳ ἐν δαπέδῳ

Erano intanto riuniti gli dei intorno a Zeus
nella sala dal pavimento dorato

vv 33-34 Ἰλίου ἐξαλαπάξει ἐϋκτίμενον πτολίεθρον;

εἰ δὲ σύ γ' εἰσελθοῦσα πύλας καὶ τείχεα μακρὰ

(tu vuoi distruggere) Ilio la città ben costruita?

Se tu potessi varcare le porte e le alte mura di Troia

Vv 52 εὐρουάγυια Μυκῆνη

Micene dalle ampie strade

Lo spazio del banchetto regale è situato in uno spazio interno (ἔνθα) al palazzo-megaron.

Vv 345 ἔνθα φίλ' ὀπταλέα κρέα ἔδμεναι ἠδὲ κύπελλα

οἴνου πινέμεναι μελιηδέος ὄφρ' ἐθέλητον

Là dove è bello mangiare carni arrostate e vuotare coppe di vino
dolcissimo, a sazietà

Vv 406 Θήβης [...] ἑπταπύλοιο

Tebe dalle sette porte

LIBRO V

Atena dà forza al greco Diomede, figlio di Tideo, che fa strage di Troiani e ferisce Afrodite mentre protegge il figlio Enea. Afrodite piangente fugge sull'Olimpo e chiede conforto alla madre Dione. Apollo salva Enea e i troiani, con l'aiuto di Ares, avanzano vittoriosi. Ares, ferito da Diomede, si ritira sull'Olimpo.

Vv 213-214 εἰ δέ κε νοστήσω καὶ ἐσόψομαι ὀφθαλμοῖσι
 πατρὶδ' ἐμὴν ἄλοχόν τε καὶ ὑπερεφές μέγα δῶμα
 Se mai tornerò, se mai rivedrò con i miei occhi la patria, la sposa, la grande
 dimora dagli alti soffitti

Al di là di una sparuta descrizione della casa “dagli alti soffitti”, ho riportato la totalità dell’immagine per evidenziare un passaggio significativo dell’immagine dell’eroe iliadico e dell’uomo greco, più in generale: la sua identità è data dalla patria, da una moglie che gli darà figli legittimi e di una casa che rappresenti e preservi la sua stirpe.

Vv 398 πρὸς δῶμα Διὸς
 Nella dimora di Zeus

Vv 455 Ἄρες [...] τειχεσιπλήτα
 Ares distruttore di mura

Vv 489 εὖ ναιομένην πόλιν
 La bella città

Vv 686-687 ἐν πόλει ὑμετέρη, ἐπεὶ οὐκ ἄρ' ἔμελλον ἔγωγε
 νοστήσας οἶκον δὲ φίλην ἐς πατρίδα γαῖαν
 Qui nella vostra città, se non è destino che io torni
 Nella mia patria, nella mia casa

Vv 716 Ἴλιον [...] εὐτείχεον Ilio dalle belle mura

LIBRO VI

I Troiani cominciano ad avere la peggio. Sul campo si incontrano intanto Glauco e Diomede, i quali, scoprendo di essere legati da vincoli di ospitalità, si scambiano le armature. Ettore, ordinati i sacrifici alle donne, si reca in città per ricondurre Paride a combattere, e alle porte Scee saluta con un commosso addio la moglie Andromaca e il figlio Astianatte. Ettore e Paride si avviano sul campo di battaglia.

Vv15 ὁδῶ ἔπι οἰκία ναίων

Nella sua casa lungo la strada

Vv 86- 89 Ἐκτορ ἀτὰρ σὺ πόλιν δὲ μετέρχεο, εἶπε δ' ἔπειτα

μητέρι σῆ καὶ ἐμῆ: ἧ δὲ ξυνάγουσα γεραιὰς

νηὸν Ἀθηναίης γλαυκώπιδος ἐν πόλει ἄκρη

οἴξασα κληῖδι θύρας ἱεροῖο δόμοιο

Ettore salì in città e parla a nostra madre; dille che guidi le nobili anziane al tempio di Atena dagli occhi lucenti, in cima alla rocca; apra le porte della sacra dimora³²

vv 237 Ἐκτωρ δ' ὡς Σκαιάς τε πύλας καὶ φηγὸν ἴκανε

alle porte Scee Ettore giunse intanto, e alla quercia

Segue ora una delle più precise descrizioni della reggia di Priamo: una casa luminosa che si apre su portici, articolate in zone per i figli de re (talami nuziali in quanto sono i figli con le loro spose) e zone per le figlie con i mariti. Un alveare si stanze che si articolano una accanto all'altra: cinquanta stanze, un numero epicamente iperbolico.

Vv242-250 ἀλλ' ὅτε δὴ Πριάμοιο δόμον περικαλλέ' ἴκανε

ξεστῆς αἰθούσησι τετυγμένον: αὐτὰρ ἐν αὐτῶ

³² La casa del dio come la casa degli uomini.

πεντήκοντ' ἔνεσαν θάλαμοι ξεστοῖο λίθοιο
 πλησίον ἀλλήλων δεδμημένοι, ἔνθα δὲ παῖδες
 κοιμῶντο Πριάμοιο παρὰ μνηστῆς ἀλόχοισι,
 κουράων δ' ἑτέρωθεν ἐναντίοι ἔνδοθεν αὐλῆς
 δώδεκ' ἔσαν τέγχει θάλαμοι ξεστοῖο λίθοιο
 πλησίον ἀλλήλων δεδμημένοι, ἔνθα δὲ γαμβροὶ
 κοιμῶντο Πριάμοιο παρ' αἰδοίης ἀλόχοισιν

Giunse poi alla splendida reggia di Priamo, dai portici luminosi;
 vi erano in essa cinquanta stanze, costruite una accanto all'altra:
 qui dormivano i figli di Priamo accanto alle spose; dall'altra parte, di fronte,
 vi erano le dodici stanze delle figlie, dodici stanze di pietra chiara
 con il tetto a terrazza, costruite una accanto all'altra:
 qui dormivano i generi di Priamo accanto alle nobili spose

vν 287 κατὰ ἄστυ

verso la reggia³³

vν 288 ἐς θάλαμον κατεβήσετο

(la regina) entrò nel talamo

Vν 297-298 αἶ δ' ὅτε νηὸν ἵκανον Ἀθήνης ἐν πόλει ἄκρη,

τῆσι θύρας ὤϊξε Θεανῶ καλλιπάρηος

Quando giunsero al tempio di Atena in cima alla rocca,

aprì le porte la bella Teano

Nel complesso della reggia di Priamo, si aprono unità abitative indipendenti, come quella di Paride, che egli si è fatto direttamente costruire dalle migliori maestranze di Troia. Le *domata*, al plurale, ci legittima, in qualche maniera, a pensarla sì come casa, ma anche

³³ Sentita come la parte alta della città. Non a caso M.G.Ciani traduce, in maniera intercambiabile con "reggia" sia il termine ἄστυ che δόμον.

come stanze: ossia una unità abitativa indipendente all'interno del più ampio complesso che era la reggia del padre Priamo.

vν 313-317 Ἐκτωρ δὲ πρὸς δώματ' Ἀλεξάνδροιο βεβήκει
καλά, τὰ ῥ' αὐτὸς ἔτευξε σὺν ἀνδράσιν οἳ τότε ἄριστοι
ἦσαν ἐνὶ Τροίῃ ἐριβόλακι τέκτονες ἄνδρες,
οἳ οἳ ἐποίησαν θάλαμον καὶ δῶμα καὶ αὐλήν
ἐγγύθι τε Πριάμοιο καὶ Ἐκτορος ἐν πόλει ἄκρῃ
Ettore giunse alla bella dimora di Alessandro,
quella che egli aveva costruito per sé con l'aiuto degli artigiani migliori
che allora vivevano in terra troiana: essi gli fecero un talamo, una sala e un
cortile accanto a quelli di Priamo e di Ettore in cima alla rocca

E dopo le descrizioni dell'ampio palazzo di Priamo e della casa di Paride, la corsa di Ettore giunge, infine, presso la sua casa, per cercare la sposa Andromaca e il piccolo Astianatte.

Vν 370-372 αἶψα δ' ἔπειθ' ἴκανε δόμους εὖ ναιετάοντας,
οὐδ' εὖρ' Ἀνδρομάχην λευκώλενον ἐν μεγάροισιν
(Ettore) raggiunse la sua bella casa ma non trovò
nella sala Andromaca dalle bianche braccia

La moglie di Ettore è presso l'alta torre.

Vν 386 ἄλλ' ἐπὶ πύργον ἔβη μέγαν Ἴλιου
È andata alla torre grande di Ilio

Vν 388 ἦ μὲν δὴ πρὸς τεῖχος
(Andromaca sta correndo) verso le mura

Vv 390-393 ὁ δ' ἀπέσσυτο δώματος Ἔκτωρ
τὴν αὐτὴν ὁδὸν αὖτις εὐκτιμένας κατ' ἀγυιάς.
εὔτε πύλας ἴκανε διερχόμενος μέγα ἄστυ
Σκαιάς, τῆ ἄρ' ἔμελλε διεξίμεναι πεδίον
E Ettore si lanciò fuori di casa
e ripercorse il cammino lungo le strade ben costruite.
attraversò l' ampia città finchè giunse alle porte Scee
da dove poi sarebbe uscito nella pianura

LIBRO VII

Duello tra Ettore e Aiace Telamonio. Sopraggiunge la sera e gli araldi sospendono lo scontro, si decide una tregua per raccogliere e cremare i morti. Il giorno seguente gli Achei costruiscono un muro a difesa delle navi.

- Vv 67 Τρῶες ἐϋκνήμιδες
Troia dalle belle torri
- Vv 180 πολυχρύσοιο Μυκῆνης
Micene la città ricca d'oro
- Vv 345 Ἴλιου ἐν πόλει ἄκρη
Sulla rocca della città di Ilio
- Vv 346 παρὰ Πριάμοιο θύρησι
Presso le porte (del palazzo) di Priamo

È questo il canto in cui è descritta la “grande opera” di fortificazione dell'accampamento degli Achei: un lungo vallo e un muro lungo le navi, per proteggerle meglio, fortificazioni e torri di legno. Gli spazi dei Troiani sono ordinati e ampi fra strade ben costruite e palazzi: la maestosità della città rende la sua conquista un'impresa ancora più gloriosa.

LIBRO VIII

Zeus, dopo aver proibito agli altri dei di intervenire, pone il destino dei due popoli sulla bilancia. La sorte è favorevole ai Troiani che, guidati da Ettore, respingono gli Achei.

- Vv 288 Ἰλίου ἐϋκτίμενον πτολίεθρον
La bella città di Ilio
- Vv 519 περὶ ἄστυ θεοδμήτων ἐπὶ πύργων
(si riuniscano) sulla rocca, presso le mura divine

LIBRO IX

In una riunione di capi dell'esercito, il greco Nestore consiglia una riconciliazione con Achille. Agamennone è d'accordo e disposto a concedere doni ricchissimi. Odisseo, Aiace e Fenice sono inviati come ambasciatori alla tenda di Achille che, seppure commosso dai loro discorsi, non può dimenticare l'offesa ricevuta e rifiuta di tornare a combattere.

- Vv 20 Ἴλιον εὐτείχεον
Ilio dalle belle mura
- Vv 28 Τροίην εὐρύαγυιαν
Troia dalle ampie strade
- Vv 129 Λέσβον ἐϋκτιμένην
Lesbo ben costruita³⁴
- Vv 136 ἄστυ μέγα Πριάμοιο
La grande città di Priamo

³⁴ Le città d'Oriente, Troia come Lesbo, condividono la stessa definizione di "città ben costruite", a differenza delle città dell'occidente greco (libro II) che vengono definite unicamente per le loro caratteristiche in relazione con la natura e l'agricoltura.

Vv 419 Ἰλίου αἰπεινῆς
Dell'alta città di Ilio

Seguono dei versi significativi: il vecchio Fenice, guidatore di carri, ricordando il suo passato e riportando gli eventi legati al suo matrimonio, riporta una descrizione di una casa.

Vv 472 e sg ἔτερον μὲν ὑπ' αἰθούσῃ εὐερκέος αὐλῆς,
ἄλλο δ' ἐνὶ προδόμῳ, πρόσθεν θαλάμοιο θυράων
ἄλλ' ὅτε δὴ δεκάτῃ μοι ἐπήλυθε νύξ ἐρεβεννή,
καὶ τότε ἔγὼ θαλάμοιο θύρας πυκινῶς ἀραρυίας
ῥήξας ἐξῆλθον, καὶ ὑπέρθορον ἐρκίον αὐλῆς/ῥεῖα

sotto il porticato del cortile ben chiuso e del vestibolo davanti alle porte del
talamo.

Ma quando per la decima volta scese la notte cupa, allora spezzai le porte del
talamo, saldamente serrate, uscii e agilmente saltai il recinto del cortile

LIBRO X

Durante la notte Odisseo e Diomede vanno a esplorare il campo troiano. Intercettano Dolone, la spia mandata da Ettore, e lo uccidono, dopo aver saputo da lui dell'arrivo del re di Tracia, Reso, con i suoi magnifici cavalli. Penetrati nell'accampamento dei Traci, rubano gli splendidi animali e tornano indietro.

LIBRO XI

Ha inizio il terzo giorno di combattimento, dominato dal valoroso Agamennone che respinge i Troiani fino alle porte Scee. La situazione peggiora e Nestore chiede a Patroclo di convincere Achille a riprendere il combattimento oppure a cedere le sue armi all'amico.

Vv 181 ὑπὸ πτόλιν αἰπύ τε τεῖχος

Sotto la città e le sua mura

Vv 218 Μοῦσαι Ὀλύμπια δώματ' ἔχουσαι

Muse che nell'Olimpo avete dimora

Vv 263 δόμον Ἄϊδος

Nella dimora di Ade

LIBRO XII

I Troiani incalzano e assaltano il muro. Con l'aiuto di Sarpedonte, figlio di Zeus, lo sfondano. Gli Achei fuggono.

LIBRO XIII

Nonostante il divieto di Zeus, Poseidone assiste gli Achei che resistono valorosamente. Aiace Telamonio sfida Ettore.

- Vv 88 Τρώων πόλιν εὐρύαγυιαν
Troia dalle ampie strade
- Vv 224 πρὸς δῶμα
Alla sua dimora(tornò Afrodite figlia di Zeus)
- Vv 335 πρὸς δῶμα
Alla tua casa (Zeus)
- Vv 457 δόμον Ἄϊδος
Nella dimora di Ade
- Vv 508 Μοῦσαι Ὀλύμπια δώματ' ἔχουσαι
Muse che nell'Olimpo avete dimora

A questo punto si posso trarre alcune brevi considerazioni sui termini *oikos*, *oikia*, *domon*, *domata*.

Il testo è non è certo parco di riferimenti a “case, residenze, palazzi” ma lessicalmente si possono fare alcune distinzioni: il termine che viene preferito in senso denotativo in quanto casa, luogo fisico dove si risiede, si dorme e si adempiono le faccende quotidiane è senza dubbio *domon*. Dall'altra parte in senso connotativo, o traslato, il termine che designa “casa” in quanto “luogo dell'appartenenza emotiva e politica” è *oikos*, *oikia*. Nulla di nuovo a livello filologico. I due termini si spartiscono due campi semantici in maniera netta alla stregua di *house* e *home* nella lingua inglese, per fare un paragone moderno. È interessante notare come dei e uomini condividano lo stesso termine per indicare la *casa*.

LIBRO XIV

Mentre Era distrae Zeus prima seducendolo poi facendolo cadere in un sonno profondo, Poseidone aiuta i Greci a respingere i Troiani. Ettore è tramortito da una pietra scagliata da Aiace.

LIBRO XV

Quando Zeus si sveglia ordina a Poseidone di lasciare la battaglia e invia Apollo da Ettore perché si rianimi. Ettore riprende a combattere alla testa dei Troiani e appicca il fuoco vicino alle navi achee.

- Vv 58 πρὸς δῶμαθ' ἰκέσθαι
Di tornare alla sua dimora (Poseidone)
- Vv 85 ἀθανάτοισι θεοῖσι Διὸς δόμῳ
Con gli dei immortali nella dimora di Zeus
- Vv 95 δόμοις ἔνι
In questa sala (da' inizio al banchetto degli dei)
- Vv 101 ἀνὰ δῶμα Διὸς
Nella dimora di Zeus

A riprova di quanto si è affermato precedentemente, si noti la seguente citazione, che è del tutto una formula, una preghiera ed uno dei concetti fondanti del mondo greco riguardo alla salvezza di sé e di ciò che rappresenta l'individuo. Poca importanza che a pronunciare queste parole sia Ettore.

- Vv 496 e sg οὐ οἱ ἀεικὲς ἀμυνομένῳ περὶ πάτρης
τεθνάμεν: ἀλλ' ἄλοχός τε σὴ καὶ παῖδες ὀπίσσω,

καὶ οἶκος καὶ κλῆρος ἀκήρατος, εἴ κεν Ἀχαιοὶ

οἴχωνται σὺν νηυσὶ φίλην ἐς πατρίδα γαῖαν

Non è cosa indegna morire per la patria;

saranno salvi la sposa e i figli, per sempre intatti la casa e i beni,

se gli Achei se ne andranno sulle navi e torneranno in patria

vv 737

πόλις πύργοις ἀραρυῖα

(non c'è qui vicino un'altra) città fotificata

LIBRO XVI

Patroclo, indossate le armi e presi i cavalli immortali Balio e Xanto dall'amico Achille, fa strage di nemici (uccide anche Sarpedonte) spingendosi fin sotto le mura di Troia e qui, colpito prima alle spalle da Apollo, viene trafitto da Ettore.

Vv 112 Μοῦσαι Ὀλύμπια δώματ' ἔχουσαι

Muse che nell'Olimpo avete dimora

Vv 214-215 ὡς ἄραρον κόρυθές τε καὶ ἀσπίδες ὀμφαλόεσσαι.

ἀσπις ἄρ' ἀσπίδ' ἔρειδε, κόρυς κόρυν, ἀνέρα δ' ἀνήρ

Come quando un uomo mettendo pietra su pietra costruisce il muro

Di un'alta casa per difendersi dalla furia dei venti

LIBRO XVII

Si combatte ferocemente intorno alla salma di Patroclo, gli Achei con difficoltà ne difendono il cadavere. Menelao può trascinare il corpo verso le navi mentre Balio e Xanto piangono la morte di Patroclo.

LIBRO XVIII

Il pianto di Achille per la morte dell'amico Patroclo è tanto disperato che la madre Teti accorre dalle profondità del mare e gli promette nuove armi. Ingigantito da Atena, Achille si mostra e atterrisce tutti con un orribile grido. Durante la notte Efesto, pregato da Teti, forgia nuove armi per Achille e in particolare uno scudo.

Vv 60 οἴκαδε δόμον Πηληϊόν

In patria nella dimora di Peleo

Vv 274 νύκτα μὲν εἶν ἀγορῆ σθένος ἔξομεν, ἄστυ δὲ πύργοι

ὑψηλαί τε πύλαι σανίδες τ' ἐπὶ τῆς ἀραρυῖαι

μακροαὶ ἐϋξεστοὶ ἐζευγμέναι εἰρύσσονται

(questa notte, noi, in assetto di guerra,) terremo la piazza,

e lasceremo che le mura e alte porte con i battenti lisce, ben saldi,

proteggano la nostra città

La seconda parte del XVIII libro è dedicata ad Efesto e alla creazione delle nuove armi di Achille e, fra tutte, spicca, lo scudo. Il passo relativo alla dettagliata descrizione dello scudo è particolarmente significativo in quanto offre la descrizione, visiva, di una città, che, certo, non può appartenere alla visione micenea, ma tutt'al più una o più immagini di città arcaiche.

Sollecitato da Thetis, il fabbro degli dei si mette all'opera, getta nella fornace rame, stagno, oro, argento, e inizia a costruire per primo lo scudo, "grande e pesante": è molto probabile che fosse uno scudo rotondo fatto di più strati di cuoio sormontati da uno strato di bronzo o altro metallo, e questo spiegherebbe l'orlo 'triplo' del verso 480. I disegni sullo scudo sarebbero, a questo punto, intarsi di metalli diversi, e procederebbero in senso circolare e concentrico dal centro dello scudo verso l'esterno, su diversi cerchi. Scudi simili, anche se meno elaborati sono stati ritrovati sia in ambiente cretese che fenicio.



35



36

³⁵ Nel 1809 Quincy Quatremetre propose una nuova ricostruzione dello scudo di Achille ispirato agli antichi bassorilievi.

³⁶ Angelo Monticelli (1778-1837)

Per prima cosa Efesto disegna gli astri: sole, luna, terra, cielo, mare, le stelle Pleiadi, Iadi, Orione, il Carro o Orsa. Nella seconda fascia dello scudo c'è la rappresentazione della città in pace: in questo quadro Omero dipinge situazioni ed eventi in corso di svolgimento, senza narrare la loro soluzione, come se volesse sottolineare la vita quotidiana, la vita che scorre continuamente e che è il bene più grande dell'uomo. La prima scena della città in pace è un matrimonio, con il corteo nuziale e le danze, simbolo di gioia di vivere, mentre la scena successiva è quella che del famoso 'giudizio'.

“Infatti, viene istituito un legame indissolubile tra lo Scudo e la vicenda generale del destino di Achille. Lo scudo, assieme alle altre armi fabbricate da Efesto, consente ad Achille di recuperare il suo statuto di eroe : questo è stato compromesso dall'oltraggio subito da Agamennone, che gli ha tolto il geras (la sua parte del bottino di guerra), e dalla perdita delle sue armi, strappate da Ettore a Patroclo. Inoltre, le armi, forgiate eccezionalmente dal divino artefice per essere degne del migliore tra gli Achei, consentono ad Achille di tornare in battaglia e di compiere il suo telos, la belle mort, determinata ma non conclusa in tutta la vicenda narrata nell'Iliade. Se, dunque, lo Scudo di Achille è pienamente incardinato nel poema, ne consegue che il suo contenuto storico, culturale ed antiquario non va disgiunto dal resto dell'Iliade: deve essere considerato come un capitolo di quell'Archeologia Omerica, inserito nel contesto di quel mondo dai tratti più o meno reali, che si staglia dietro all'Iliade monumentale, così come è giunta a noi.[...]”

Da lungo tempo la critica ha evidenziato come i temi figurativi descritti sullo Scudo abbiano sostanzialmente il valore di sintesi di un mondo. Ciò è dimostrato, tra l'altro, dal fatto che tali temi sono compresi in una ben precisa dimensione cosmico-geografica. Il sole, la luna e le costellazioni (vv. 484-489) sono, evidentemente, intesi al centro della rappresentazione ad indicare il cielo. La corrente circolare dell'Oceano corre lungo il bordo esterno (vv. 607-608). Essi racchiudono in forma simbolica il micro-mondo dello Scudo, equiparato idealmente al disco della terra.

Il sistema iconografico, che la parola del poeta costruisce idealmente sullo Scudo, rappresenta una vera e propria "città delle immagini" ai suoi albori, per usare la felice espressione di Bruno d'Agostino. Essa è concepita nelle sue molteplici articolazioni, relative sia alla città in guerra (vv. 509-540) che alla città in pace. È costituita da asty e territorio. Il basileus vi è rappresentato con lo scettro, simbolo del suo potere regale, e in qualità di proprietario del temenos basileion (vv. 550-557). L'agorè vi funziona in maniera attiva per la funzione giudiziari (vv. 497-508), della quale sono protagonisti un giudice ed i gerontes anch'essi dotati di scettro, assieme agli araldi e al popolo. La compagine sociale delle scene dello Scudo è chiaramente strutturata per classi di età. ", Le occasioni festive scandiscono la vita comunitaria con il banchetto ed il sacrificio (vv. 558-560), con il matrimonio (vv. 490-496), con la danza (vv. 494, 571-572, 590-605) accompagnata dalla musica e dal canto (vv.493, 495,569-572,604?). Le attività produttive, seguendo le stagioni dell'anno, si svolgono nel territorio della città: l'aratura (vv. 541-549), la mietitura (vv. 550-560) e la vendemmia (vv. 561-572); e poi il pascolo, !no all'estremità del territorio della città, rappresentata dall'eschatià, abitata dalle !ere (vv. 573-589). Uno dei nodi centrali nell'interpretazione del passo del XVIII libro è la questione del rapporto che intercorre tra il mondo eroico, che domina tutto il poema, e quella rappresentazione, apparentemente ben diversa, del micro-mondo dello Scudo di Achille.

[...]Se è, dunque, nell'VIII sec. a.C. che sembra contestualizzarsi bene il quadro socio-politico dello Scudo, qual è il livello cronologico a cui si riferiscono i modelli archeologici e iconogra!ci evocati nel passo ? Se la costruzione dello Scudo presenta una tale coerenza interna da apparire un vero e proprio sistema concepito organicamente, come si presentano i modelli archeologici in esso evocati?

Riflettono una "stratificazione", una "sedimentazione" di più fasi, che combina elementi micenei ed elementi alto-arcaici ? Ovvero anche il mondo

antiquario dello Scudo è coerentemente riferibile ad una singola fase e più in particolare al pieno o avanzato periodo geometrico?

[...] Secondo una delle due tendenze della critica, pur caratterizzata da sfumature assai diverse tra i vari studiosi, lo Scudo di Achille nei suoi contenuti antiquari rifletterebbe aspetti diacronici, riferibili, oltre che alla Grecia alto-arcaica anche a quella micenea., Si tratta di una tendenza consolidata nell'ambito dell'Omeristica in generale. Essa ritiene che la persistenza di elementi micenei, pur in un quadro generale ascrivibile all'avanzato periodo geometrico, sia il frutto di un lungo processo di sedimentazione storico-culturale dell'Iliade: questa sedimentazione sarebbe l'esito tangibile di quel lungo processo di recitazioni orali, che precede la composizione dell'Iliade monumentale.

Secondo l'altra posizione critica, lo Scudo di Achille riflette coerentemente, anche per gli aspetti antiquari, il mondo della Grecia del pieno o avanzato periodo geometrico. Questa è la posizione sostenuta da K. Fittschen, nel volumetto dell'Archaeologia Homerica dedicato allo Scudo di Achille, studio che costituisce ad oggi l'analisi più serrata e completa dei referenti archeologici ed iconografici evocati nel passo omerico : « Sono le opere dell'epoca di Omero ad averlo influenzato, e più in particolare sia quelle greche che quelle orientali importate, mentre non è possibile stabilire con certezza la sua conoscenza di opere della cultura minoico-micenea. Eventualmente, si può ipotizzare un richiamo alla ricchezza di colori e di materiali dell'arte di questo periodo».»³⁷

³⁷Matteo Dacunto, *EFESTO E LE SUE CREAZIONI NEL XVIII LIBRO DELL'ILIAD*E, da *gli Annali dell'università degli studi di Napoli l' Orientale*, 2009

LIBRO XIX

Teti porta al figlio le armi. Convocata un'assemblea dell'esercito, Achille e Agamennone si riconciliano, poi tutti si preparano a riprendere il combattimento e Achille si arma.

Vv 333 καὶ ὑπερεφὲς μέγα δῶμα
E la grande dimora dagli alti soffitti

LIBRO XX

Zeus consente agli dei di partecipare all'ultima e decisiva battaglia. Poseidone salva Enea, Apollo salva Ettore, mentre Achille fa una strage.

LIBRO XXI

Achille riempie di cadaveri il fiume Xanto, ma Apollo, assunta la figura del troiano Agenore, respinge Achille e consente ai Troiani di rifugiarsi entro le mura.

Vv 433 Ἰλίου ἐϋκτίμενον
Ilio la città ben costruita

Vv 438 Διὸς ποτὶ χαλκοβατὲς δῶ
Alla dimora di Zeus dalla soglia di bronzo

Vv 505 Διὸς ποτὶ χαλκοβατὲς δῶ
Alla dimora di Zeus dalla soglia di bronzo

Sui palazzi decorati con lamine di metalli preziosi si rimanda direttamente al capitolo dedicato alle evidenze archeologiche.

LIBRO XXII

Ettore rimasto fuori dalle mura fugge di fronte ad Achille e per tre volte corre intorno alle mura della città. Zeus pesa il destino dei due avversari e la sorte di Ettore è segnata. Apollo lo abbandona e Atena, nelle sembianze del fratello Deifobo lo inganna promettendogli aiuto. Achille lo uccide. Invano Ettore morente gli chiede di restituire il suo corpo al padre Priamo. L'ira di Achille non si placa ed egli, legato il cadavere del nemico al carro, lo trascina nella polvere sotto lo sguardo di Priamo, Andromaca e della madre Ecuba.

LIBRO XXIII

Banchetto e giochi funebri celebrati in onore di Patroclo, la cui ombra appare all'amico Achille e chiede sepoltura.

Vv74 ἄν' εὐρυπυλῆς Ἄϊδος δῶ
 Alla dimora di Ade dalle ampie porte

LIBRO XXIV

Priamo, per volere degli dei, si reca da Achille per chiedere la restituzione della salma del figlio, offrendo in cambio ricchi doni. L'eroe, pensando al proprio padre, accetta l'offerta, restituisce il cadavere di Ettore e assicura una tregua di dodici giorni. La salma di Ettore viene arsa su una grande pira e riceve i dovuti onori dai suoi.

Vv 316 ὄσση δ' ὑψορόφοιο θύρη θαλάμοιο τέτυκται
ἀνέρος ἀφνειοῖο ἐϋ κληῖσ' ἀραρυῖα
Quanto è larga la porta, munita di solide sbarre,
del talamo dall'alto soffitto...

Dal presente capitolo sono stati omessi i ripetitivi e rindondanti usi locativi di oikos a determinare gli innumerevoli complementi di stato in luogo e moto a luogo. Si tengano come i riferimenti le lezioni:

δόμονδέ a casa, alla dimora; κατὰ ἄστυ a palazzo, nella reggia; ἐν μεγάροισι nella casa ed altri presenti soprattutto nella prima parte del presente capitolo.

CAPITOLO 3 ODISSEA: LE EVIDENZE TESTUALI

Il testo greco³⁸ utilizzato è quello dell'edizione oxoniense di D.B. Monro e T.W. Allen.

La traduzione è quella di Maria Grazia Ciani³⁹.

Nella selezione seguente si darà particolare rilievo agli spazi interni alla casa e alle relative descrizioni, più che elencare i versi in cui è presente il solo termine *iokos* o *doma*. Altresì si indicheranno i passi in cui sono descritti gli spazi cittadini nella loro interezza.

LIBRO I

Odisseo è prigioniero per volere di Poseidone, irato con l'eroe che gli ha accecato il figlio Polifemo, nell'isola Ogigia dalla ninfa Calipso. Ottenuto il consenso di Zeus, Atena, dea che protegge Odisseo, si reca ad Itaca dove si sono insediati i Pretendenti, che da tempo aspirano a sposare Penelope, e, sotto mentite spoglie, convince Telemaco a partire alla ricerca di informazioni riguardo al padre Odisseo.

- Vv 20-21 Ποσειδάωνος: ὁ δ' ἀσπερχὲς μενέαινε
ἀντιθέω Ὀδυσῆι πάρος ἦν γαῖαν ἰκέσθαι
(soltanto Poseidone serbò un'ira feroce contro il divino Odisseo)
Fino a che non fece ritorno alla sua terra
- Vv 75 ἀπὸ πατρίδος
Lontano dalla patria
- Vv 83 νοστῆσαι Ὀδυσῆα πολύφρονα ὄνδε δόμονδε
Che il saggio Odisseo torni alla sua casa

³⁸ <http://www.perseus.tufts.edu/hopper/text?doc=Perseus%3Atext%3A1999.01.0135&redirect=true>

³⁹ Omero, *Odissea* – introduzione e traduzione di Maria Grazia Ciani commento e bibliografia generale di Elisa Avezzi, Letteratura universale Marsilio, VE 1994.

- Vv 102-103 βῆ δὲ κατ' Οὐλύμποιο καρῆνων ἀίξασα,
στῆ δ' Ἰθάκης ἐνὶ δήμῳ ἐπὶ προθύροις Ὀδυσῆος
(Atena balzò dalle vette d'Olimpo)
E fu in terra di Itaca, davanti al porticato di Odisseo, sulla soglia dell'atrio
- Vv 126-128 οἱ δ' ὅτε δή ῥ' ἔντοσθεν ἔσαν δόμου ὑψηλοῖο,
ἔγχος μὲν ῥ' ἔστησε φέρων πρὸς κίονα μακρὴν
δουροδόκης...
E quando furono nella sala dall'alto soffitto, andò a deporre
la lancia contro una colonna , grande...
- Vv 251 οἶκον ἐμόν
la mia casa
- Vv 258 οἴκῳ ἐν ἡμετέρῳ
nella mia casa
- Vv 269 ἐνὶ μεγάροισι
(quando Odisseo sarà tornato) alla sua dimora (palazzo)
- Vv ἐκ μεγάροιο
Allontanare i Pretendenti dalla casa

Il termine *oikos*, riferito direttamente ad Odisseo, ha il sapore di “casa”, di focolare domestico, un termine quasi affettuoso; ovviamente non può essere usato nel passaggio all'idea di “casa-istituzione-palazzo”, in quanto Odisseo, re, torna a casa, nel suo ruolo politico, e che allontana i nemici. Il termine infatti in pochi versi da *oikos* diventa *megaron*.

- Vv 276 ἴτω ἐς μέγαρον πατρὸς
(Penelope, se decide di risposarsi) che torni alla casa del padre
- Vv 295 ἐνὶ μεγάροισι
Nella tua casa

- Vv 317 οἰκόνδε
A casa (mia)
- Vv 333 στῆ ῥα παρὰ σταθμὸν τέγεος πύκα ποιητοῖο
(Penelope) si fermò accabto ad un pilastro che sosteneva il soldo tetto
- Vv 359 τοῦ γὰρ κράτος ἔστ' ἐνὶ οἴκῳ
In questa casa regno e comando (Penelope)
- Vv 374 ἐξιέναι μεγάρων
(vi ordino apertamente di) andarvene dalla mia casa
- Vv 380 ἔπειτα δόμων ἔντοσθεν ὄλοισθε
Dunque morirete nella mia casa
- Vv 402 δώμασιν οἴσιν ἀνάσσοις
Regna nella tua casa!
- Vv 424 ἔβαν οἰκόνδε ἕκαστος
Ciascuno andò a casa sua
- Vv425-6 Τηλέμαχος δ', ὅθι οἱ θάλαμος περικαλλέος ἀύλης
ὑψηλὸς δέδμητο περισκέπτῳ ἐνὶ χώρῳ
Allora Telemaco si recò alla stanza che nel cortile bellissimo
Fu costruita per lui, alta in un luogo sicuro
- Vv 436 ὤϊξεν δὲ θύρας θαλάμου πύκα ποιητοῖο
Aprì la porta della stanza ben fatta
- Vv 441 βῆ ῥ' ἴμεν ἐκ θαλάμοιο, θύρην δ' ἐπέρυσσε κορώνη
ἀργυρέη, ἐπὶ δὲ κληῖδ' ἐτάνυσσεν ἰμάντι
Poi uscì dalla stanza tirando a sé la porta
Con l'anello d'argento, e il chiavistello trasse con la cinghia di cuoio

LIBRO II

Telemaco convoca un'assemblea per chiedere aiuto agli itacesi contro i Pretendenti. Antinoo, loro capo, gli ricorda la promessa di Penelope: dopo aver terminato la tela funebre per il padre di Odisseo, Laerte, ella sarà obbligata a scegliere come sposo uno dei pretendenti; in realtà la donna di notte sfilava tutto quello che ha fatto durante il giorno. Senza informare nessuno, se non la nutrice Euriclea, Telemaco si procura una nave con l'aiuto di Atena e parte alla volta di Pilo e Lacedemone.

Vv 45 μοι οἴκῳ Sulla mia casa

Vv 59 ἀπὸ οἴκου Dalla casa

Vv 64 οἶκος ἐμὸς διόλωλε
La mia casa è andata in rovina

Non deve stupire il continuo uso del termine *oikos*, che è perfettamente coerente con il contesto: Telemaco si sta lamentando, appunto, che la “sua casa” è in rovina per colpa dei Pretendenti, che stanno occupando fisicamente le stanze della sua casa, ma ne stanno anche dilapidando gli averi. *Oikos* è inteso, quindi, come “casa/proprietà” in senso sia fisico che metaforico.

Vv 139 ἔξιτέ μοι μεγάρων
Uscite dalla mia casa

Vv 221 ἐς πατρίδα γαῖαν Alla mia patria terra

Vv248-9 κατὰ δῶμα (scacciare) dalla casa
μεγάροιο (banchettare) nella casa (nella sala)

Vv 288 πρὸς δῶματ'
(ora torna) a casa

Vv 298 πρὸς δῶμα

(Telemaco si avvia) verso casa

Vv 299 ἐν μεγάροισιν in cortile

(e Telemaco trovò i Pretendenti che scuoiavano capre e rosolavano porci)

Vv 337-339 ὡς φάν, ὁ δ' ὑπόροφον θάλαμον κατεβήσετο πατρὸς

εὐρύν, ὅθι νητὸς χρυσὸς καὶ χαλκὸς ἔκειτο

ἔσθης τ' ἐν χηλοῖσιν ἄλις τ' εὐῶδες ἔλαιον

Così dicevano, Telemaco intanto discese nella dispensa paterna,

una stanza grande, dall'alto soffitto, dov'erano mucchi d'oro di bronzo

e cassapanche piene di vesti e olio profumato (orci di vino vecchio,

dolcissimo, colmi di pura, divina bevanda, stavano contro il muso, uno vicino all'altro...)⁴⁰

Vv 400 μεγάρων ἐὺ ναιεταόντων

(Atena chiamandolo) fuori dall'ampia sala

⁴⁰ Si tratta di una "cantina" e dispensa per oggetti preziosi, da tener al riparo dalla mani dei Pretendenti. Nel testo si intuisce che sia ad un livello interrato, in quanto il verbo indica proprio uno "scendere sotto".

LIBRO III

Telemaco giunge a Pilo dove il re Nestore lo accoglie affettuosamente, senza, però, potergli dare notizie del padre. Telemaco parte, quindi, alla volta di Sparta insieme al figlio di Nestore.

- Vv 387 ἐὰ πρὸς δώματα καλά
(Nestore conduce Telemaco) verso la sua bella dimora
- Vv 389 κατὰ κλισμούς τε θρόνους τε
(sedettero) sopra i sedili e i troni
- Vv 399 τρητοῖς ἐν λεχέεσσιν ὑπ' αἰθούσῃ ἐριδούπῳ
[...] ἐν μεγάροισιν
(Nestore fece dormire Telemaco) in un letto intarsiato sotto il portico pieno di echi
- Vv 402 αὐτὸς δ' αὖτε καθεῦθε μυχῶ δόμου ὑψηλοῖο
(Nestore) dormì invece all'interno dell'alta dimora
- Vv 406-7 ἔζετ' ἐπὶ ξεστοῖσι λίθοισιν,
οἱ οἱ ἔσαν προπάροιθε θυράων ὑψηλάων, /λευκοί
Sedette sui lisci sedili di pietra che stavano davanti alle porte, lucidi e bianchi
- Vv 485 Πύλου αἰπὺ πτολίεθρον
L'alta rocca di Pilo
- Vv 493 ἐκ δ' ἔλασαν προθύροιο καὶ αἰθούσης ἐριδούπου
(spinsero il carro) fuori dall'atrio, dai portici pieni di echi

LIBRO IV

A Sparta il re Menelao e la moglie Elena raccontano le imprese compiute a Troia da Odisseo e anche il suo soggiorno a Oigia. Intanto a Itaca i Proci tramano contro Telemaco.

- Vv 1-2 Λακεδαίμονα κητώεσσαν [...]
 πρὸς δ' ἄρα δῶματ' ἔλων Μενελάου
 (giunsero) a Lacedemone, incuneata fra i monti,
 alla dimora di Menelao
- Vv 15 καθ' ὑπερεφές μέγα δῶμα
 Nell'ampia dimora dagli ampi soffitti
- Vv 20 ἐν προθύροισι δόμων
 Nel cortile davanti alla casa
- Vv 36 ὁ δὲ μεγάροιο διέσσυτο
 (Menelao) si mosse attraverso la sala
- Vv 42-3 ἄρματα δ' ἔκλιναν πρὸς ἐνώπια παμφανόωντα,
 αὐτοὺς δ' εἰσῆγον θεῖον δόμον
 Alle pareti lucenti accostarono il carro e
 nella dimora splendente condussero gli ospiti
- vv 43-48 οἱ δὲ ἰδόντες/θαύμαζον κατὰ δῶμα διοτρεφέος βασιλῆος:
 ὥς τε γὰρ ἠελίου αἴγλη πέλεν ἠὲ σελήνης
 δῶμα καθ' ὑπερεφές Μενελάου κυδαλίμοιο.
 αὐτὰρ ἐπεὶ τάρπησαν ὀρώμενοι ὀφθαλμοῖσιν,
ἔξ ᾧ ἄσαμίνθους βάντες ἐυξέστας λούσαντο
 Guardavano essi e si stupivano nel palazzo del re di stirpe divina:
 splendeva, come luce di sole e di luna, l'alta dimora di Menelao glorioso.
 Dopo aver saziato gli occhi guardando, entrarono nelle vasche ben levigate

- E fecero il bagno
- Vv 297 δέμνι ὕπ' αἰθούσῃ θέμεναι
(Elena ordina alle ancelle) di disporre sotto il portico i letti
- Vv 302 ἐν προδόμῳ δόμου
(Teleaco e il figlio di Nestore dormirono) nell'atrio della casa
- Vv 304 μυχῷ δόμου ὑψηλοῖο
(Menelao dormiva) nel cuore dell'alta dimora
- Vv 310 ἐκ θαλάμοιο
(uscì) dal talamo
- Vv 319 δυσμενέων δ' ἀνδρῶν πλεῖος δόμος
(Telemaco si confida con Menelao) il palazzo è pieno di gente nemica
- Vv 354-359 νῆσος ἔπειτά τις ἔστι πολυκλύστῳ ἐνὶ πόντῳ
Αἰγύπτου προπάροιθε, **Φάρον** δέ ἐ κικλήσκουσι,
τόσσον ἄνευθ' ὅσσον τε πανημερὶ γλαφυρὴ νηῦς
ἦνυσεν, ἧ λιγύς οὖρος ἐπιπνεΐησιν ὄπισθεν:
ἐν δὲ λιμὴν εὐορμος, ὅθεν τ' ἀπὸ νῆας εἶσας
ἐς πόντον βάλλουσιν, ἀφυσσάμενοι μέλαν ὕδωρ.
Davanti all'Egitto c'è un'isola, circondata dal mare,
la chiamano **Faro**⁴¹, e dista da terra lo spazio che una concava nave,

⁴¹ È un'isolaetta egiziana posta all'imboccatura del porto di Alessandria, abitata dalle sole foche. La menzione dell'isola di Faro, oltre a quella di Troia e delle città di Grecia dei precedenti libri, è quella di un primo luogo mediterraneo dell'Odissea. Un luogo già di per sé distante dalla normale rotta che, in teoria, avrebbe ricondotto Menelao in terra greca. Non si conosce granchè sull'origine della parola "faros" che taluni vorrebbero derivare dall'egiziano phaar "tela" (i Greci avrebbero dato il nome pharos all'isola in cui venivano a comprare il phaar); ma è ipotesi poco plausibile, mancando una prova sicura che la minuscola isola fosse sede di un commercio, prima della fondazione di Alessandria.

Fu Omero nell'Odissea a menzionare Pharos come un'isola e la situò ad un giorno di vela dall'Egitto. La leggenda narra di Elena giunta in Egitto con Paride, ma quell'isola in cui non c'era nulla da vedere, se non le foche, l'annoio. Dieci anni dopo vi tornò, accompagnata, ora, dal suo sposo Menelao, che stava rientrando in patria da Troia e che, a causa di una tempesta, era approdato su quella terra. Qui si trovano il vecchio del mare (un semidio con il dono dell'onnisapienza), e sua figlia, grazie alla quale Menelao tende un agguato all'uomo e scopre come fare a ripartire,

sospinta dal soffio del vento sonoro, percorre in un giorno sul mare.

Vi è in essa un porto con buoni ormeggi; di qui spingono in mare le navi perfette, dopo aver fatto provvista d'acqua.

Vv 624-5 ὥς οἱ μὲν περὶ δεῖπνον ἐνὶ μεγάροισι πένοντο

μνηστῆρες δὲ πάροιθεν Ὀδυσσῆος μεγάροιο

così nella reggia (Menelao, Elena, Telemaco e gli ospiti) prendevano parte al banchetto;

intanto, davanti alla casa di Odisseo, sul piazzale ben costruito (i Pretendenti giocano)

Vv 718-9 ἀλλ' ἄρ' ἐπ' οὐδοῦ ἴζε πολυκμήτου θαλάμοιο

οἴκτῳ ὀλοφυρομένη

(Penelope, angosciata per Telemaco, non riusciva a stare più seduta in casa)

Allora andò a sedersi sulla soglia del talamo ben costruito

visto che fino a quel momento i venti gli erano stati avversi, e scopre anche che Odisseo è intrappolato nell'isola di Calipso e che tre uomini (tra cui suo fratello Agamennone) sono morti dopo la partenza da Troia.

LIBRO V

Dopo una nuova assemblea, Zeus decide di inviare Ermes da Calipso per ordinarle di lasciar partire l'eroe che, finalmente, può lasciare l'isola di Ogigia su di una zattera. Dopo diciotto giorni di navigazione Poseidone scatena una tempesta, che si accorge della partenza di Odisseo, che si salva e raggiunge, naufrago, la spiaggia dell'isola di Scheria, la terra dei Feaci.

- Vv 14 νύμφης ἐν μεγάροισι Καλυψοῦς
Nella dimora⁴² della ninfa Calipso
- Vv 15 ὁ δ' οὐ δύναται ἦν πατρίδα γαῖαν ἰκέσθαι
(Odisseo) non può ritornare alla terra dei padri⁴³
- Vv 80 οὐδ' εἴ τις ἀπόπροθι δώματα ναίει
Anche se gli dei abitano case lontane

⁴² È evidente che si tratta di una determinazione metaforica: la terra della ninfa Calipso è un'isola che dà frutti spontaneamente, non bisogna lavorare la terra, a metà tra il mondo selvaggio e la civilizzazione. La ninfa vive in una grotta (v. 58) che, metaforicamente, è, però, un "palazzo", il *megaron*, la residenza di una divinità.

⁴³ Si veda anche, in maniera formulare, con un forte valore simbolico anche ai vv 26, 37, 42, 115, 204.

LIBRO VI

Nausicaa, figlia del re dei Feaci, Alcinoo, grazie ad un sogno provocato da Atena, si reca con le ancelle alla spiaggia. Svegliato dalle voci, Odisseo esce allo scoperto e, supplice, chiede aiuto e ospitalità. si presenta loro Odisseo. Affascinata dallo straniero, abile con le parole, Nausicaa lo salva e lo invita a seguirla in città.

Vv 3 ἐς Φαιήκων ἀνδρῶν δῆμόν τε πόλιν τε

(Atena intanto giunge) alla terra e alla città dei Feaci

Vv 4-14 οἱ πρὶν μὲν ποτ' ἔναιον ἐν εὐρυχόρῳ Ὑπερείῃ,

ἀγχοῦ Κυκλώπων ἀνδρῶν ὑπερηνορεόντων,

οἱ σφεας σινέσκοντο, βίηφι δὲ φέρτεροι ἦσαν.

ἔνθεν ἀναστήσας ἄγε Ναυσίθοος θεοειδής,

εἶσεν δὲ Σχερίῃ, ἐκάς ἀνδρῶν ἀλφηστᾶων,

ἀμφὶ δὲ τεῖχος ἔλασσε πόλει, καὶ ἐδείματο οἴκους,

καὶ νηοὺς ποίησε θεῶν, καὶ ἐδάσσατ' ἀρούρας.

ἀλλ' ὁ μὲν ἤδη κηρὶ δαμεις Ἀϊδόσδε βεβήκει,

Ἀλκίνοος δὲ τότε ἦρχε, θεῶν ἄπο μήδεα εἰδώς.

τοῦ μὲν ἔβη πρὸς δῶμα θεά, γλαυκῶπις Ἀθήνη,

νόστον Ὀδυσσῆι μεγαλήτορι μητιόωσα.

I Feaci abitavano un tempo in Iperia spaziosa,

vicino ai prepotenti Ciclopi, che li depredavano ed erano molto più forti di loro.

Di là li portò Nausitoo simile ad un dio, e li condusse a Scheria,

lontano da tutti gli uomini che mangiano pane,

di mura circondò la città, fabbricò case, innalzò templi agli dei e divise la terra.

Ma poi, vinto dal suo destino, egli discese nell'Ade,
e Alcinoo regnava in quel tempo, Alcinoo dalla mente divina.
Alla sua casa andava la dea dagli occhi lucenti,
pensando al ritorno del generoso Odisseo.

Non vogliamo, in questa sede, aprire un nuovo capitolo, sulla determinazione geografica della terra di Scheria, ma fare solo alcune considerazioni di ordine generale. La descrizione dello spostamento da Iperèa a Scheria ha del tutto i contorni di un'impresa coloniale, un'*apoikìa* in piena regola: Piritoo appare ed opera come un ecista, che nella nuova sede coloniale organizza il territorio in maniera logica, secondo un *kosmos*, che poteva essere applicato solo nelle fondazioni delle nuove città. Un esempio sono appunto le piante delle città di Sicilia o Calabria, di origine sia dorica che ionica e, soprattutto, euboica. L'ecista Piritoo, divinizzato, alla sua morte, consegna ad Alcinoo una terra organizzata: una *polis* con templi e case, un *astu* da cui ricavare i beni della terra. Sembra, e lo è rimasto, un mondo ideale, ma che, ci piace pensarlo, prefigura le luminose *poleis* di VII secolo.⁴⁴

“The Greeks themselves, on the other hand, called the new poleis, created by groups of people separated from their homeland, apoikia, the verbal form of which, apoikizo, indicates the act of separation. [...]

The leader of emigrants was the ekistes (founder of the colony), usually someone from the mother city, who was accorded particular honors in the colony, such as the unique one of being buried as a hero in the agora, the public square where all forms of political meeting were held. The activities of the ekistes are described in detail in the Odyssey, in the passage relating to the foundation of Scherie, city of the Phaiakians.”⁴⁵

⁴⁴ C. Antonetti, *Drepane, Scheria, Corcira: metonomasie e immagini di un'isola*, in *Immagine e immagini della Sicilia e di altre isole del Mediterraneo antico*, I, a cura di C. Ampolo, Pisa 2009, pp. 323-333. *Storia d'Europa e del Mediterraneo. I - Il Mondo Antico. Sez. II, vol. III. - Grecia e Mediterraneo dall'VIII sec. a.C. all'età delle Guerre Persiane*. Roma. Salerno Editrice. 2007.

⁴⁵ *The Greek Cities of Magna Graecia and Sicily*, Luca Cerchiai, Lorena Jannelli, Fausto Longo, Getty Publications, 2004, pp 10-11

Non posso non inserire le pagine di commento, all'edizione dell'Odissea a cura di Maria Grazia Ciani, scritte dalla compianta professoressa Elisa Avezzù, mio relatore per la laurea quadriennale, che parlando della terra dei Feaci ci porta nella "terra del sogno".

“La terra dei Feaci, ai confini fra sogno e realtà – naufrago e solo, l'eroe la scorge dopo un lungo sonno, e quando l'abbandona «un dolce sonno gli cadde sulle palpebre, dolce e profondo, che somigliava molto alla morte» (XIII 79-80) –, una terra che venne sempre interpretata come –isola–, benché Omero non la definisca tale in nessun luogo, si presenta come la proiezione ideale di tutte le città che ignorano la guerra, o che l'hanno vinta e superata. [...] Agli estremi confini, culturalmente se non geograficamente, dell'esperienza comune, i Feaci realizzano un ideale di vita nel quale il mondo eroico della guerra non ha posto se non come memoria di un passato altrui. una prima presentazione esplicita dei Feaci viene fatta da Nausicaa: «non amano arco e faretra, ma alberi di nave e remi e navi perfette» (VI 270 sg.), tratto che viene confermato, lungo la strada che porta Odisseo verso la reggia, dalla vista dei porti e delle navi attraccate. Ci sarà poi Alcino a dare maggiori dettagli (VIII sg): scordati archi e faretre, non esistono neppure lotta e pugilato – prove che il pubblico consce bene il canto iliadico dei «giochi» (XXIII): esistono la navigazione e l'agilità nella corsa, esistono il banchetto, il canto, la danza, l'amore.[...] i Feaci non praticano il commercio, e il loro andare per mare, la loro competenza tecnica, ha tutti i tratti di una «gratuità» in certo modo irrazionale. Non c'è desiderio in loro di conoscenza, non c'è costrizione, non c'è ansia di lucro. Simbolicamente, se non di fatto, «insulari»: in quanto non entrano in relazione con gli altri né come mercanti né come pirati. E la loro techne, che viene svilita perché non è caratterizzante ai fini della determinazione di una identità .requisito primo perché una tecnica sia tale –, rivela piuttosto un aspetto ludico, pari a quello delle danze, dell'amore, del gioco della palla di Nausicaa sulla riva del fiume. E malgrado i tentativi antichi di identificare Scheria – Corcyra, si dice –, domina «l'utopia», e

l'irrealità di ciò che vi viene narrato e agito – tutto racchiuso fra i due lunghi sonni di Odisseo."⁴⁶

La visione di una terra di Scheria "luogo non luogo"⁴⁷, sull'onda dell'utopia, affascina per le sue implicazioni estetiche e semantiche, ma non dimentichiamo che il testo omerico, e soprattutto l'Odissea, può essere stato redatto da una mano sofisticata: perché non pensare che il redattore, l'autore finale dell'Odissea, non abbia voluto, consapevolmente, lasciare di questa particolare terra, fra le tante visitate dall'eroe, un'immagine onirica da un lato, ma anche un'eco lontano delle straordinarie imprese di fondazione nel lontano Occidente del Mediterraneo?

L'Odissea, infatti, poteva aver un valore informativo per la grecità di VIII e VII di quei luoghi lontani, di genti sconosciute e di future terre da colonizzare e, quindi, da grecizzare.

Vv 15 βῆ δ' ἴμεν ἐς θάλαμον (Atena) andò verso la stanza

Vv 191 ἐπεὶ ἡμετέραν τε πόλιν καὶ γαῖαν ἰκάνεις

Poiché alla nostra città, alla nostra terra sei giunto

Vv 256-7 σε πέμψω/πατρὸς ἐμοῦ πρὸς δῶμα

Ti guiderò alla dimora di mio padre

Vv 259 ὄφρ' ἂν μὲν κ' ἀγροὺς ἴομεν καὶ ἔργ' ἀνθρώπων

Finchè andremo fra i campi coltivati dagli uomini

Vv 262-272 αὐτὰρ ἐπὴν πόλιος ἐπιβήομεν, ἦν πέρι πύργος

ὑψηλός, καλὸς δὲ λιμὴν ἐκάτερθε πόλης,

λεπτὴ δ' εἰσίθμη: νῆες δ' ὁδὸν ἀμφιέλισσαι

εἰρύαται: πᾶσιν γὰρ ἐπίστιόν ἐστιν ἑκάστῳ.

⁴⁶ Omero, *Odissea* – introduzione e traduzione di Maria Grazia Ciani commento e bibliografia generale di Elisa Avezzù, Letteratura universale Marsilio, VE 1994, 828-831.

⁴⁷ "Non c'è, non esiste al mondo un uomo che giunga alla nostra terra, a poetar guerra ai Feaci: siamo molto cari agli dei immortali, in mezzo al mare tempestoso abitiamo, lontani da tutto, ai confini del mondo, nessuno degli altri mortali giunge fra noi" (v 200-205)

ἔνθα δέ τέ σφ' ἀγορῆ καλὸν Ποσιδήιον ἀμφίς,
 ῥυτοῖσιν λάεσσι κατωρυχέεσσ' ἀραρυῖα.
 ἔνθα δὲ νηῶν ὄπλα μελαινάων ἀλέγουσι,
 πείσματα καὶ σπεῖρα, καὶ ἀποξύνουσιν ἔρετμά.
 οὐ γὰρ Φαιήκεσσι μέλει βιὸς οὐδὲ φαρέτρη,
 ἀλλ' ἴστοι καὶ ἔρετμά νεῶν καὶ νῆες εἴσαι,
 ἧσιν ἀγαλλόμενοι πολιὴν περὶ ὠσι θάλασσαν.

Ma quando saremo vicino alla città – alte mura la cingono e a fianco,
 da una parte e dall'altra, vi sono due porti belli, con una stretta imboccatura;
 là vengono tratte in secca le navi agili in mare, vi è un approdo per tuttoi.
 Intorno allo splendido tempio di Poseidone si apre la piazza,
 circondata da massi di pietra conficcati per terra: là preparano
 le attrezzature alle navi, le vele, mi cordami e piallano i remi.
 Perché i Feaci non amano arco e faretra, ma alberi di nave e remi
 E navi perfette con le quali, fieri, percorrono il mare bianco di schiuma.

Vv 299 δώματα πατρὸς La casa del padre (Alcinoo)

Vv 302-307 οἶος δόμος Ἀλκινόοιο

ἥρωος. ἀλλ' ὅπῳτ' ἄν σε δόμοι κεκύθωσι καὶ αὐλή,
 ὦκα μάλα μεγάροιο διελθέμεν, ὄφρ' ἄν ἴκηαι
 μητέρ' ἐμήν: ἢ δ' ἦσται ἐπ' ἐσχάρη ἐν πυρὸς αὐγῇ,
 ἠλάκατα στρωφῶσ' ἀλιπόρφυρα, θαῦμα ιδέσθαι,
 κίονι κεκλιμένη

Unica è la dimora del nobile Alcinoo. E quando sarai nel cortile e poi nella
 casa, attraversa la sala rapidamente e a mia madre avvicinati. Lei siede al
 focolare, alla luce del fuoco, e appoggiata a una colonna fila lana purpurea,
 meravigliosa a vedersi

LIBRO VII

Avvolto da Atena in una nube, Odisseo giunge al palazzo di Alcinoo. Il re e la regina Arete gli offrono ospitalità promettendogli di ricondurlo a Itaca.

- Vv 3-4 δώμαθ' ἴκανε/στήσεν ἄρ' ἐν προθύροισι
Giunse alla dimora e si fermò nel cortile
- Vv 7 αὐτὴ δ' ἐς θάλαμον ἐὼν ἦιε
Lei salì nella sua stanza
- Vv 43-46 θαύμαζεν δ' Ὀδυσσεὺς λιμένας καὶ νῆας εἴσας
αὐτῶν θ' ἠρώων ἀγορὰς καὶ τείχεα μακρὰ
ὑψηλά, σκολόπεσσιν ἀρηρότα, θαῦμα ἰδέσθαι.
ἀλλ' ὅτε δὴ βασιλῆος ἀγακλυτὰ δώμαθ' ἴκοντο
Con stupore guardava Odisseo i porti, le navi perfette,
le piazze di quella gente e le mura, alte, lunghissime,
rinforzate da pali, meravigliose a vedersi.
E quando furono giunti alla sontuosa dimora del re...
- Vv 79-81 λίπε δὲ Σχερίην ἐρατεινήν,
ἴκετο δ' ἐς Μαραθῶνα καὶ εὐρυάγυιαν Ἀθήνην,
δῦνε δ' Ἐρεχθῆος πυκινὸν δόμον
(Atena) lasciò Scheria bellissima, raggiunse Maratona
E Atene dalle ampie strade, penetrò nel palazzo possente di Eretteo

Segue, poi, dal verso 84 al 133: un palazzo maestoso, luminoso grazie a decorazioni ricche di bronzo, oro e argenti, decorato con ricchi fregi di pietra, porte e stipiti con inserti bronzei, immagini figurate di cani d'oro e d'argenti, forgiati dalla mano esperto del dio Efesto, una sala incorniciata dai troni di Alcinoo e Arete, drappi variopinti. Cinquanta sono le donne che servono nella casa di Alcinoo: alcune macinano il grano, altre tessono preziose

tele, altre ancora stillano limpido olio. Fuori dall'atrio si pare un rigoglioso giardino mediterraneo: peri, melograni, fichi, meli, vigne. Gli occhi di Odisseo si perdono dinanzi a tanta bellezza: un giardino dell'Eden, che non necessita di lavoro e fatica, tanto gli dei amano la terra dei Feaci. E' un giardino meticolosamente e meravigliosamente ordinato, è un luogo fruttifero, irrorato d'acque cristalline e eterne. Odisseo, dopo molto aver vagato e a lungo sofferto, rientra nel mondo, nel sistema della civiltà umana, di cui i Feaci sono portatori, presentandosi come un "porto di quiete", dopo il caos delle sue avventure. Nei suoi viaggi Odisseo si è confrontato con mostri, maghe, ciclopi, cannibali, oppiomani, in una struttura narrativa e descrittiva che risulta evidentemente disordinata, come una successione di eventi che vanno oltre l'esperienza dell'uomo comune, finché rientrano, finalmente, nel ciclo degli avvenimenti che sono propri dell'essere umano. Dopo aver contemplato a lungo, Odisseo è ospitato nella reggia di Alcino, vale a dire rientra e riprende a far parte della società umana.

Possiamo pensare che l'autore dell'Odissea non aggiunga il significato del giardino come verde *locus amoenus* dell'infanzia. L'insistenza riguardo al "meraviglioso giardino" di Alcino è data dal fatto che, alla fine del poema, Odisseo ritroverà e recupererà, finalmente, dopo aver compiuto la sua vendetta sui Pretendenti, dopo aver ripreso possesso del suo regno ed essere riconosciuto dalla sposa, la pienezza e l'integrità della sua vita, ritrovando il padre, rievocando un giorno dell'infanzia, in cui egli aveva percorso questo orto ricco di frutti. Odisseo ricorda il padre che durante una passeggiata, mano nella mano, gli insegnava il nome degli alberi e glieli donava simbolicamente. Il giardino omerico è l'affermazione dell'uomo sulla natura. Le due forze, natura e uomo, non si oppongono nel giardino, ma si conciliano, giungendo a compiere una realizzazione perfetta.⁴⁸

⁴⁸ Lo Bue Salvatore, *La storia della poesia. Vol. 2: Il seme del fuoco. Achille e Odisseo*, Editore Franco Angeli, 2001

LIBRO VIII

Durante un banchetto offerto in onore dello straniero Odisseo, l'aedo Demodoco canta le ultime ore della guerra di Troia. Odisseo turbato fa interrompere il canto e si commuove. Alcino, notandolo e incuriosito, chiede all'eroe chi egli sia.

L'aedo Demodoco racconta del cavallo e della distruzione di Troia. Cavallo carico dei guerrieri Achei, dono-dolo per i Troiani, trascinato nel cuore della città Troia, fin su l'acropoli (v 504).

LIBRO IX

Odisseo si rivela e racconta. Dopo la caduta di Troia, sfuggito agli attacchi dei Ciconi, Odisseo e i suoi compagni giungono presso i Lotofagi, il cui cibo toglie la memoria. Arrivano, poi, nella terra dei Ciclopi, giganti pastori con un solo occhio in mezzo alla fronte. Prigioniero del ciclope Polifemo, Odisseo con l'astuzia riesce a liberare sé e i compagni. Fa ubriacare Polifemo, offrendogli un vino delizioso, e, mentre il gigante è addormentato, con un tronco d'ulivo incandescente lo acceca. Polifemo invoca l'ira del padre Poseidone su Odisseo.

Se la terra dei Feaci, in cui finalmente Odisseo trova protezione, ospitalità e aiuto, rappresenta il luogo dell'ordine, del *kosmos*, dove leggi e giustizia si amministrano fra palazzo e *agorà*, la terra di Polifemo, dall'altra parte, ne rappresenta l'opposto speculare. La terra di Polifemo è fertile, ma non coltivata, reca ricchi frutti, ma non asserviti alla cultura delle *technai* dell'uomo civile. I Ciclopi vivono senza legge, non conoscono assemblee, vivono nelle grotte.

Ulisse e Polifemo non possono che scontrarsi e il primo non può che uscirne vincitore: nella storia dell'evoluzione la *metis* non può che vincere sulla forza bruta dell'inciviltà. L'avventura dei Lotofagi, il cui frutto porta all'oblio e alla dimenticanza e, quindi, alla perdita dell'identità, ha già anticipato il tema della civiltà vs inciviltà del ben più famoso, episodio di Polifemo. In fin dei conti, l'Odissea è sì un *nostos*, perfettamente coerente al ciclo troiano, ma anche un "ritorno" ad un'identità. Elisa Avezù scrive:

“Omero, che mostra spesso, nel racconto delle peregrinazioni di Odisseo, una particolare attenzione per il contesto umano, segno del grado di incivilimento di un gruppo, offre al suo pubblico una prima dettagliata descrizione in chiave etnografica, dell’alterità, puntando a suscitare nell’ascoltatore da un lato un senso di rifiuto per il nuovo modello proposto, dall’altro una nuova e più forte consapevolezza di sé. Il poeta procede sotto il segno della negazione: «[...] non piantano, non arano mai: nasce tutto senza semina e senza aratura, il grano, l’orzo e le viti che fioriscono di grappoli sotto la pioggia di Zeus.⁴⁹ Assemblee non conoscono, né consigli né leggi, vivono in cave spelonche sulle cime più alte dei monti, ciascuno comanda alle mogli e ai figli, non si curano gli uni degli altri» (IX 108 ss.)(questo procedimento al negativo verrà ben recepito, non solo dalla greca, che ci darà modelli indimenticabili con Erodoto, ma anche dall’Occidente, soprattutto quando la vecchia Europa si scontrerà con il –nuovo mondo–.

Priva di tracce del passaggio degli uomini è la prospiciente «isola delle capre», non troppo vicina né troppo lontana dalla terra dei Ciclopi: il rilievo insito sulla fertilità di quest’isola sottolinea una volta di più la mancanza di impegno degli stessi Ciclopi nella coltivazione del suolo, e suggerisce l’«altra» economia che ne caratterizza la vita, quella pastorizia, e quel nutrirsi di latte e formaggi che costituisce la dieta di Polifemo.[...]il loro vivere sparsi si configura ulteriormente, per l’ignoranza di una pratica del mare, come l’impossibilità di entrare in un circuito di relazioni, ed è dunque fonte di nuovo e più forte isolamento (del resto, in altro luogo ci viene narrato che i Feaci, un tempo loro vicini, dovettero migrare a Scheria, per porre fine a rapine, soprusi, prepotenze).

Queste prime annotazioni preparano la comparsa di Polifemo, «un essere enorme che pascolava le greggi da solo, lontano da tutti, e non frequentava nessuno e se ne stava in disparte e non conosceva giustizia. Era un gigante mostruoso che non somigliava agli esseri umani ma alla cima selvosa di un

⁴⁹ È evidente la differenza con la descrizione dell’ordinato “giardino//orto” di Alcinoò.

monte altissimo, che tutte le altre sovrasta» (IX 190 ss.): i tratti evidenziati per tutto il gruppo dei Ciclopi – tratti di una condizione pre-sociale – vengono qui portati al limite estremo, con la dismisura del corpo e con la non somiglianza con esseri umani ad essere messa in dubbio. L'iconografia, molto abbondante per questa avventura già a partire dall'inizio del VII secolo, insiste volentieri sull'aspetto terrificante e mostruoso di Polifemo [...]. Non socialità, dunque (che si esplicita in seguito nell'«ospitalità» funesta resa a Odisseo), bestialità più che umanità delle forme, ambigue connessioni con il mondo dei morti e non dei vivi; a tutto questo si aggiunga la stretta convivenza con gli animali (capre, pecore, arieti) – all'insegna di una affettività eccessiva che si esplicita non solo nel dialogo con l'ariete, ad accecamento avvenuto, ma anche nei puntigliosi, e non necessari, lavori di recinzione per le greggi –, e infine il pasto cannibalico (chi mangia l'uomo non è, per principio, uomo): tutto concorre, sapientemente, a delineare l'alterità di Polifemo, e quindi il diritto dell'eroe a colpire, in nome di quella «civiltà» che egli rappresenta. Tutto concorre a creare, nell'uditorio, il senso di quella coesione «politica», dalla quale il Ciclope è escluso: con Aristotele (Etica a Nicomaco 1180a) «ciclopico» diverrà un modo d'essere, quello di chi vive al di fuori della società, ma anche quello di chi vive in una polis in cui manca una conciliazione da parte dello stato.⁵⁰

⁵⁰ Omero, *Odissea* – introduzione e traduzione di Maria Grazia Ciani commento e bibliografia generale di Elisa Avezzù, Letteratura universale Marsilio, VE 1994, 833-836.

LIBRO X

Favoriti da un vento propizio mandato da Eolo, Odisseo e compagni si rimettono in viaggio. I compagni avidi e curiosi, sospettando che il loro capo nascondesse chissà quale prezioso dono da parte del dio dei venti, aprono l'otre dei venti, che l'eroe portava con sé, scatenando così una tempesta che li spinge nel paese dei Lestrigoni. Qui perdono le navi e, con l'unica rimasta, fuggono verso l'isola di Circe, che trasforma in porci un gruppo di compagni di Odisseo. Avuta da Ermes un'erba magica, Odisseo salva i compagni e resta un anno presso Circe. Quando Odisseo le esprime il desiderio di tornare in patria, la dea lo manda prima nelle case di Ade perché incontri l'indovino Tiresia.

LIBRO XI

Odisseo raggiunge il paese dei Cimmeri. Compiuti i sacrifici secondo le indicazioni datogli da Circe, scende negli Inferi dove incontra Tiresia, che gli svela il motivo dell'ira di Poseidone, il difficile ritorno in patria e la morte di tutti i suoi compagni nell'isola dei buoi del Sole; vede poi la madre Anticlea, Agamennone, Achille e mitici eroi come Tantalo e Sisifo.

LIBRO XII

Odisseo ritorna da Circe, ma riparte subito, dopo aver saputo dalla dea come superare le prove che lo attendono: le Sirene, per sfuggire al loro mortale canto delle quali, ottura con la cera le orecchie dei compagni e si fa legare all'albero della nave. Attraversa lo stretto di Scilla e Cariddi: costeggia il promontorio di Scilla, abitato dal mostro a sei teste, per evitare i gorgi di Cariddi. Sbarca in Trinacria, dove i compagni, tormentati dalla fame, uccidono alcune giovenche della mandria del Sole. Essi moriranno durante una tempesta suscitata dal dio. Odisseo naufrago approda all'isola Ogigia.

Dal libro IX fino al XII scorrono le avventure di Odisseo fra maghe, sirene, le case di Ade, oscure profezie, tempeste e mostri marini, una serie straordinaria di prodigi a cui è sottoposto l'eroe. Didatticamente questi sono le parti che più appassionano gli alunni: qui di case e palazzi non si parla, le pareti semmai sono le onde del mare, i giardini sono le terre misteriose che affronta l'eroe, i palazzi hanno colonne fatte di racconti di eroi ormai ombre dell'Ade. Aleggia, però, in questi libri un'ombra ed è quella della terra di Itaca, l'atteso ritorno è possibile.⁵¹

⁵¹ Eva Cantarella, *Itaca*, Feltrinelli Milano 2002

ITACA di Costantino Kafavis

Quando ti metterai in viaggio per Itaca
devi augurarti che la strada sia lunga,
fertile in avventure e in esperienze.
I Lestrigoni e i Ciclopi
o la furia di Nettuno non temere,
non sarà questo il genere di incontri
se il pensiero resta alto e un sentimento
fermo guida il tuo spirito e il tuo corpo.
In Ciclopi e Lestrigoni, no certo,
nè nell'irato Nettuno incapperai
se non li porti dentro
se l'anima non te li mette contro.
Devi augurarti che la strada sia lunga.
Che i mattini d'estate siano tanti
quando nei porti - finalmente e con che gioia -
toccherai terra tu per la prima volta:
negli empori fenici indugia e acquista
madreperle coralli ebano e ambre
tutta merce fina, anche profumi
penetranti d'ogni sorta; più profumi inebrianti che puoi,
va in molte città egizie
impara una quantità di cose dai dotti.
Sempre devi avere in mente Itaca -
raggiungerla sia il pensiero costante.
Soprattutto, non affrettare il viaggio;
fa che duri a lungo, per anni, e che da vecchio
metta piede sull'isola, tu, ricco
dei tesori accumulati per strada
senza aspettarti ricchezze da Itaca.

Itaca ti ha dato il bel viaggio,
senza di lei mai ti saresti messo
sulla strada: che cos'altro ti aspetti?
E se la trovi povera, non per questo Itaca ti avrà deluso.
Fatto ormai savio, con tutta la tua esperienza addosso
già tu avrai capito ciò che Itaca vuole significare.⁵²

LIBRO XIII

Terminato il racconto, Odisseo con una rapidissima navigazione è ricondotto dai Feaci nella sua Itaca. Atena si presenta all'eroe in veste di pastore e insieme decidono come affrontare i Proci. Odisseo viene trasformato in un vecchio mendicante e si reca dal porcaio Eumeo.

Odisseo, immerso in un sonno profondo, è lasciato dai Feaci ad Itaca, deposto sotto un ulivo. Odisseo dopo venti anni giace nella sua patria ai piedi del simbolo della sua stessa regalità, ma prima di potersi di nuovo stendere sul letto, ricavato proprio da un ulivo, egli deve compiere la sua vendetta e riacquistare il ruolo di uomo, re, marito e padre. Al suo risveglio, per assurdo, tutto gli è estraneo per volere della dea Atena: Odisseo *xenos* nella sua stessa terra che, più che essere straniera, è aliena in quanto infestata dai Proci. I dubbi di Odisseo di essere, per l'ennesima volta, capitato in terra ostile, sono sciolti da Atena stessa, nelle sembianze di un giovane pastore: la verità è detta con parole semplici, Itaca non è terra ricca come Scheria, è una terra fatta per le capre, non per i cavalli, aspra, ma che produce grano e vino (i simboli della civiltà). Gioisce nel cuore Odisseo, ma non è ancora il tempo del suo disvelamento, deve rimanere ancora Nessuno, o meglio, il cretese. Le bugie dell'eroe fanno sorridere la dea Atena, che invece si rivela all'eroe, al suo eroe e che, alzando la nebbia, disvela Itaca agli occhi di Odisseo. Ora è giunto il tempo che la dea della *metis* e l'eroe *polymetis* ordiscenao, insieme, il piano per abbattere i Pretendenti e riportare l'ordine, *kosmos*. Comincia, con la trasformazione di Odisseo, per mano della dea, in un vecchio

⁵² C. Kafavis, *Settancinque Poesie* – Einaudi, collana poesia MI 1992

mendicante, una nuova Odissea, dal mare alla terra, dal mondo estraneo dell'ignoto alla patria che non conosce più il suo re.

LIBRO XIV

Da Eumeo l'eroe riceve ospitalità e è informato delle prepotenze dei Proci e della fedeltà di Penelope.

Il racconto di Eumeo, i dettagli delle prepotenze dei Pretendenti sono colpi che il paziente e accorto Odisseo incassa ed elabora: strategia e informazioni sono le cose di cui necessita per mettere a punto il piano. Eumeo racconta ed è generoso di dettagli, ma, non appena chiede chi sia mai il vecchio, Ulisse mente e gli offre una verisimile menzogna: l'odissea del misterioso cretese ricalca una verità. Sofisticato gioco con l'uditore, onnisciente, quanto l'autore.

“Alla propria identità si può, all’occasione, rinunciare: il re diventa mendico nella propria reggia, il padrone diventa supplice. L’identità, se è necessario, la si può mentire, assumendo altre vesti, altro nome, altra storia. Alla domanda che di rito si rivolge allo straniero – chi sei, qual è la tua patria, chi sono i tuoi genitori – Odisseo dà di volta in volta risposte differenti.

Con Alcinoò, che in ogni supplice intravede un dio, sposta impercettibilmente il discorso dall’«essere» al «sembrare»: [...] non un nome, né una stirpe, né una patria, bensì solo la sofferenza vale, paradossalmente in quanto processo di perdita, a definirlo. Non è una identità, quanto piuttosto la dichiarazione di appartenere a tutta un’umanità provata dalle vicende di una vita che logora e riduce, impoverisce e spoglia [...]. E come le mentite spoglie di supplice non possono occultare del tutto il suo corpo robusto e forte – ad Itaca, a Scheria –, così le false identità esibite rivelano sempre qualcosa del suo vero essere: nella distanza voluta, è però anche somiglianza, è approssimazione al vero. [...]

Ma è in tre casi che Odisseo fornisce generalità tra loro diverse, che però rimandano tutte all’isola di Creta: una prima volta, appena giunto ad Itaca,

nell'incontro con Atena (XIII); una seconda volta con Eumeo, il porcaro (XIV); una terza volta con Penelope (XIX).

Tratto comune è la provenienza – un'isola famosa, lontana e ormai poco frequentata: non ci sono dunque di essere scoperti o contestati. Al di là di questa prudenza nella scelta, Creta, per il suo fulgido passato, ha un suo grande fascino, mai dimenticato nel tempo, come confusamente vivo nelle coscienze doveva essere ancora il ricordo dei rapporti stabiliti dai suoi uomini di mare. Addirittura, certa toponomastica, certo materiale folclorico ancora vivo nella memoria popolare, ha fatto pensare che le vicende confluite nel poema e il protagonista stesso nelle sue valenze abbiano nell'isola la loro prima origine. In ogni caso, sono bugiardi, intrapendenti e astuti, i Cretesi, secondo la tradizione successiva che si trascina nei secoli: Odisseo, sembra scegliersi la patria che gli è più congeniale, per farsi narratore di storie che non sono, eppure sono, la «sua» storia.»⁵³

LIBRO XV

Intanto, a Sparta, Atena suggerisce a Telemaco di tornare a Itaca e recarsi da Eumeo.

⁵³ Omero, *Odissea* – introduzione e traduzione di Maria Grazia Ciani commento e bibliografia generale di Elisa Avezzù, Letteratura universale Marsilio, VE 1994, 859-860.

LIBRO XVI

Odisseo si svela al figlio Telemaco. Eumeo va da Penelope ad annunciarle il ritorno del figlio.

Padre e figlio si abbracciano per la prima dopo venti lunghi anni, ma di breve durata è il tempo delle tenerezze e delle emozioni, poiché padre e figlio preparano la vendetta contro i Pretendenti: la mattanza dovrà avvenire senza che possano ribellarsi o difendersi.

Vv 283-286 ...σὺ δ' ἔπειτα νοήσας

ὄσσα τοι ἐν μεγάροισιν Ἀρήϊα τεύχεα κεῖται
ἐς μυχὸν ὑψηλοῦ θαλάμου καταθεῖναι ἀείρας
πάντα μάλ'...

A questo segno tu va a prendere tutte le armi
Che sono dentro la casa e portale in fondo al talamo
Dall'alto soffitto, che siano tutte

LIBRO XVII

L'indomani Eumeo, Odisseo e Telemaco si recano alla reggia. Odisseo viene riconosciuto dal vecchio cane Argo, che dopo averlo salutato muore ai suoi piedi. Odisseo mendica tra i Proci e Antinoo lo colpisce con uno sgabello.

Vv 28-30 αὐτὰρ ἐπεὶ ῥ' ἴκανε δόμους εὖ ναιετάοντας,
ἔγχος μὲν ῥ' ἔστησε φέρων πρὸς κίονα μακρὴν,
αὐτὸς δ' εἴσω ἔεν καὶ ὑπέρβη λάϊνον οὐδόν
(Telemaco) quando giunse alla bella dimora
Andò ad appoggiare la lancia ad un'alta colonna,
poi entrò egli stesso oltrepassando la soglia

Vv 52 αὐτὰρ ἐγὼν ἀγορὴν ἐσελεύσομαι
Io (Telemaco) invece andrò nella piazza

È lo stesso Odisseo, mendicante e sconosciuto, ancora, ad indicare a Eumeo la sua stessa casa.

Vv 264-268 Εὖμαι', ἧ μάλα δὴ τάδε δώματα κάλ' Ὀδυσῆος,
 ῥεῖα δ' ἀρίγνωτ' ἐστὶ καὶ ἐν πολλοῖσιν ιδέσθαι.
 ἐξ ἑτέρων ἕτερον ἐστίν, ἐπήσκηται δέ οἱ αὐλή
 τοίχῳ καὶ θριγκοῖσι, θύραι δ' εὐερκέες εἰσὶ
 δικλίδες: οὐκ ἄν τις μιν ἀνὴρ ὑπεροπλίσσαιτο
Eumeo, questo è certo la bella dimora di Odisseo:
riconoscerla è facile, anche tra molte. Tutto è disposto bene,
il cortile è chiuso da mura con cornicioni aggettanti,
hanno saldi battenti le porte, nessuno potrebbe far meglio.

Il commuovente riconoscimento del cane Argo, sulla soglia di casa...vera poesia e struggente verità riguardo ai cani. E solo dopo questo incontro, che avrebbe potuto svelare Odisseo per colpa di una lacrima, il re entra nella sua casa, ma da mendicante rimane sulla soglia, in limine, fra due identità. Gli spostamenti nel *megaron* saranno essenziali, ma il vero centro simbolico sarà proprio la porta d'ingresso, che al momento della vendetta sarà sigillata. Ulisse, come mendico, si guadagna a poco l'ingresso nella sala, nella sua casa, dalla soglia, al focolare, in mezzo ai Pretendenti per un tozzo di pane e un pezzo di carne, per terra e, poi, su uno sgabello per parlare con la regina Penelope, ma sempre tenendo d'occhio l'ingresso. *“Gli spostamenti sono continui –fra il centro simbolico, rappresentato dal fuoco, e il margine, altrettanto simbolico, che la soglia sta a designare –, mentre l’occupazione di*

spazio rivela i diritti e gli abusi: chi sta sulla porta, Odisseo, dovrebbe essere dentro, mentre chi è dentro, i Pretendenti, dovrebbe essere fuori."⁵⁴

LIBRO XVIII

Odisseo vince al pugilato il mendicante Iro. Penelope si mostra ai Pretendenti e, grazie alla sua abilità, riceve ricchi doni.

LIBRO XIX

Mentre la vecchia nutrice Euriclea lava i piedi di Odisseo, lo riconosce, ma l'eroe la costringe a tacere. Penelope svela al mendicante la decisione di proporre ai Proci una gara con l'arco per scegliere il pretendente alle nozze. Padre e figlio nascondono le armi, con l'aiuto di Atena che con la sua divina presenza illumina la casa.

Vv 36-40 ὦ πάτερ, ἦ μέγα θαῦμα τόδ' ὀφθαλμοῖσιν ὀρῶμαι.
ἔμπης μοι τοῖχοι μεγάρων καλαί τε μεσόδμαι,
εἰλάτιναί τε δοκοί, καὶ κίονες ὑψόσ' ἔχοντες
φαίνοντ' ὀφθαλμοῖς ὡς εἰ πυρὸς αἰθομένοιο.
ἦ μάλα τις θεὸς ἔνδον, οἳ οὐρανὸν εὐρὺν ἔχουσι
Padre mio, quale spettacolo vedono mai i miei occhi:
mi sembra che le mura di tutta la casa, e le belle campate,
le travi di legno di pino e le alte colonne splendano come fuoco che arde.
Qui dentro c'è uno dei numi che possiedono il cielo vastissimo

Dopo essersi ritirato nella sua stanza, Telemaco lascia soli la madre Penelope e il padre-mendico, cos' che la regina lo possa interrogare, come aveva desiderato. Molte domande vengono poste al finto mendicante, se è vero che ha conosciuto Odisseo (!!!), quali

⁵⁴ Ibidem, pp 863

vestiti, che ornamenti indossava. Un interrogatorio fitto ma inutile, a tutti questi quesiti Odisseo sa dare, ovviamente, precise e puntuali risposte. Accade semmai il contrario: Odisseo ottiene nuove informazioni, come, ad esempio, quali servi e ancelle gli sono rimasti fedeli, prima fra tutte Euriclea, e gli inganni che la sua sposa ha ordito per rimandare le nefaste nozze e cosa abbia macchinato per proteggere la casa dello sposo lontano. Penelope si rileva *polymetis* e *polymechana*, tanto quanto Odisseo.

Euriclea verrà chiamata a lavare i piedi al mendicante, ormai diventato ospite, dopo il colloquio con la regina, e toccandogli la cicatrice sul ginocchio, lo riconosce. Ma Odisseo è pronto a farla tacere, prima che la vecchia nutrice urla la gioia di avere davanti ai suoi occhi il suo re. La afferra e le fa giurare di tenere il segreto. L'ora della vendetta si fa sempre più vicina e la casa di Odisseo vedrà scorrere il sangue, essere purificata e ripristinata come la casa del legittimo sovrano.

Penelope ha deciso che chi tenderà l'arco di Odisseo e saprà scoccare la freccia attraverso i fori di dodici scuri sarà re e suo sposo. *Alea iacta est*.

LIBRO XX

Durante la notte Odisseo, sdegnato per quanto avviene nella sua casa, medita la vendetta. Fervono i preparativi: la casa pulita, i banchetti allestiti.

LIBRO XXI

Penelope porta l'arco di Odisseo perché i Proci si possano sfidare nel far passare una freccia attraverso gli anelli di dodici scudi. I Proci tentano invano di tendere l'arco, ma la gara è vinta da Odisseo, che riacquisito il suo aspetto urla ai Pretendenti l'amara e tragica fine che li attende.

- Vv 4 ἐν μεγάροις Ὀδυσῆος Nella dimora di Odisseo
- Vv 5 κλίμακα δ' ὑψηλὴν προσεβήσετο οἷο δόμοιο
(Penelope) l'alta scala sali nella casa
- Vv 8 βῆ δ' ἴμεναι θάλαμόνδε
Mosse verso la sala ultima (una stanza interna dove sono custoditi i tesori del re)
- Vv 42-54 ἡ δ' ὅτε δὴ θάλαμον τὸν ἀφίκετο διὰ γυναικῶν
οὐδὸν τε δρυῖνον προσεβήσετο, τὸν ποτε τέκτων
ξέσσειεν ἐπισταμένως καὶ ἐπὶ στάθμην ἴθυνεν,
ἐν δὲ σταθμούς ἄρσε, θύρας δ' ἐπέθηκε φαεινάς,
αὐτίκ' ἄρ' ἢ γ' ἱμάντα θοῶς ἀπέλυσε κορώνης,
ἐν δὲ κληῖδ' ἦκε, θυρέων δ' ἀνέκοπτεν ὀχῆας
ἄντα τιτυσκομένη: τὰ δ' ἀνέβραχεν ἠὔτε ταῦρος
βοσκόμενος λειμῶνι: τὸς' ἔβραχε καλὰ θύρετρα
πληγέντα κληῖδι, πετάσθησαν δέ οἱ ᾧκα.
ἡ δ' ἄρ' ἐφ' ὑψηλῆς σανίδος βῆ: ἔνθα δὲ χηλοὶ
ἔστασαν, ἐν δ' ἄρα τῆσι θυώδεα εἶματ' ἔκειτο.
ἔνθεν ὄρεξαμένη ἀπὸ πασσάλου αἶνυτο τόξον
αὐτῶ γωρυτῶ, ὅς οἱ περὶ κειτο φαεινός.

Ma quando (Penelope) giunse alla stanza, la donna divina,
 e fu sulla soglia di quercia che l'artigiano un tempo levigò
 abilmente e raddrizzò con la squadra, e poi vi adattò gli stipiti
 e mise le lucide porte, rapida subito sciolse dall'anello la cinghia,
 infilò dritta la chiave, spinse via i chiavistelli: emise un suono la porta
 come il muggito di un toro al pascolo: risuonarono così i battenti
 al giro di chiave, e subito si splancarono. Lei salì sull'alto soppalco
 dove erano le cassapanche e, dentro, le vesti odorose; di qui si protese
 e dal chiodo stacco l'arco, che nel suo fodero lucente era avvolto.

Vv 64 στῆ ῥά παρὰ σταθμὸν τέγεος πύκα ποιητοῖο
 Si fermò accanto ad un pilastro del tetto ben costruito

LIBRO XXII

Si compie la vendetta. Uno dopo l'altro tutti i Proci cadono. Le ancelle che avevano frequentato i loro letti sono impiccate. Solo il cantore Femio e l'araldo Medonte vengono risparmiati.

La riconquista della sua reale identità è segnata dall'ultimo velo di menzogne che lo ricopriva, Odisseo si spoglia dei cenci, un tuono percorre il cielo, appare alla vista dei Pretendenti, quale è: il re, l'eroe, il distruttore di città, che armato del suo arco regale, che tanti anni prima, superata la prova delle scuri, gli aveva, di fatto consegnato trono e sposa, può dare inizio alla caccia. La vendetta, violenta e inesorabile si compie come una vera e propria attività venatoria, sintesi regale del suo ruolo, la caccia ai Pretendenti lo riporta ad indossare i suoi veri panni.

I Pretendenti sono caduti uno dopo l'altro, senza via di scampo, le ancelle e le serve infedeli uccise a fil di lama, Melanzio orrendamente giustiziato. Cala il silenzio.

LIBRO XXIII

Penelope non riesce ancora a credere che Odisseo sia tornato ma quando l'eroe, lavato e reso più bello da Atena, svela alla moglie il segreto del loro letto nuziale, i suoi dubbi svaniscono.

Manca un'ultima prova, la più struggente, quella posta dalla sua stessa sposa. Conclusa la vendetta, Penelope è chiamata da Euriclea perché riabbracci l'amato sposo, ma ella teme, che colui che dice di essere Odisseo, sia una menzogna, un fantasma. Rimproverata da Telemaco per la sua freddezza, accetta di parlare con lo sposo, dopo che si sarà degnamente ripulito e ordina che venga preparato il suo letto, proprio il letto di Odisseo. Questa è la prova: il letto, che Odisseo stesso costruì e attorno a cui egli edificò, con le sue mani, le pareti del talamo nuziale, non si può spostare. Torna l'immagine dell'ulivo: Odisseo ricavò dal suo tronco, lavorato e piallato, tagliati rami e fronde, la base per il loro letto. Solo i due sposi conoscono il segreto del loro letto. La prova è stata superata: Odisseo è tornato.

LIBRO XXIV

Odisseo si reca dal padre Laerte e lo riconduce con sé alla reggia. Il padre di Antinoo per vendicare il figlio suscita una rivolta degli itacesi, ma Atena ristabilisce la pace tra Odisseo e il suo popolo. Finalmente è pace e ricomposizione del *kosmos*.

CAPITOLO 4

I POEMI OMERICI: LE EVIDENZE ARCHEOLOGICHE

Quando si cerca di coniugare il testo omerico e l'archeologia, il pensiero corre, per ovvi motivi, a Heinrich Schliemann. Rileggendo il suo diario "La scoperta di Troia" si percepisce la palpabile emozione di quel bambino, divenuto adulto, che leggendo e rileggendo Omero, ha voluto credere e, imbarcandosi in un'impresa, possibile solo nell'esaltante atmosfera di tardo '800, riuscì a scoprire i luoghi mitici del testo omerico. Sappiamo a distanza di più di un secolo che Schliemann va valutato e limitato: il "tesoro di Elena", indossato dalla giovane moglie, è la ricca gioielleria di un popolo anatolico che occupò la collina di Hissarlik molti secoli prima dello strato di Troia VIIa; certo la "maschera di Agamennone", ritrovata a Micene, non disegna i tratti del volto del re acheo. Come tutti, alle elementari, ho creduto che tutto fosse vero, trasportata dal fascino avventuriero di un uomo che ebbe il coraggio di dimostrare che Omero e i suoi poemi non erano solo il frutto di un'ardita mente poetica: chi non vorrebbe credere, da piccolo, che il grande Achille e l'astuto Odisseo non siano esistiti.

Diamo merito al sognatore romantico, Heinrich Schliemann, di aver aperto, in ambito archeologico, un vivace dibattito, che nel presente lavoro, avrà, come si è già detto, un punto iniziale in Schliemann e un punto finale in alcune posizioni emerse durante gli atti del convegno genovese "Omero tremila anni dopo", attraverso gli scavi e gli scritti di un attivissimo archeologo greco, Alexander Mazariakis Anian, il quale ha chiarito non pochi punti del periodo delle Dark Age.

Attraverso un lavoro di sintesi e connessione fra diversi autori e studiosi "entreremo nelle case" in cui Omero e i suoi poemi venivano cantati e trasmessi, le case "palazzo" di società post-micenee, che nella regalità e nell'ideale aristocratico cercavano di mantenere la memoria di un passato, dando contemporaneamente vita a quei modelli sociali che alla fine della Dark Age porterà alla nascita delle proto-poleis e alla società della Grecia arcaica, propriamente detta.

Il legame fra testo omerico ed evidenze archeologiche sono un punto, ancora, fondamentale dell'archeologia moderna: poco c'è da dire, ancora, sul testo in sé e per sé, ma modalità di composizione e circolazione e la relativa cronologia sono problematiche aperte che si affacciano su un periodo ancora poco indagato e fondamentale per la comprensione della grecità. La profondità delle tematiche presenti nei poemi omerici ci autorizza a considerare queste due opere come le "fondamenta" della cultura greca, facendo scrivere a Albin Lesky (nel paragrafo 6 "Strati di civiltà nella poesia omerica" nel capitolo "L'epos omerico" della sua "Storia della letteratura greca")⁵⁵, parlando di "orizzonti storici":

“Omero stesso afferma di raccontare cose di tempi lontani, con uomini più forti. Vedremo se si abbia il diritto di dire che Omero arcaizza. In ogni caso la poesia epica ignora pressochè completamente la violenta rottura provocata dalla migrazione dorica.⁵⁶ Una sola volta l’Odissea nomina i Dori (Od. XIX v.119) divisi in tre stirpi, e quando Era (Il. IV v 51) invita Zeus a distruggere le tre città a lei più care, Argo, Sparta e Micene, è possibile che il poeta abbia in mente fatti storici, per il regno miceneo di Agamennone, per quello di Nestore a Pilo, per il regno di Orcomeno abbiamo individuato le basi storiche; esse sono separate di parecchi secoli dal tempo del poeta. [...] mentre il ferro è prezioso e raro, le armi dei poemi sono quasi sempre fatte di bronzo.[...] Omero rivela di conoscere condizioni storiche on cui il ferro è così diffuso che se ne lasciano pezzi nelle frecce. Sono le condizioni dei suoi tempi. Ciò è confermato dal libero impiego della parola che indica il ferro nel discorso metaforico o proverbiale [...]. Come si deve immaginare questo rapporto del poeta con un passato al quale appartengono i suoi eroi e le loro azioni? Già prima abbiamo visto che il riportare i fatti narrati a un passato più o meno lontano è uno dei tratti caratteristici della poesia eroica. Ciò si spiega facilmente. Nella maggior parte dei casi questa poesia ha uno sfondo storico

⁵⁵ A. Lesky, *Storia della letteratura greca vol 1 – Il Saggiatore MI, 1990, pp. 82-84*

⁵⁶ Lesky pubblica, a Berna, fra il 1957-58, questo miliare testo di studi classici: molto è stato detto, studiato e riconsiderato da allora, anche a proposito della migrazione dorica. Interpretiamo ora che quella “violenta rottura” è stata sicuramente determinata da nuovi arrivi etnici, ma anche di riadattamenti sociali ed economici a seguito della caduta delle cittadelle micenee e le trasformazioni a seguito del TEIIIA-C.

che nonostante tutte le trasformazioni rimane vivo nella coscienza. ma non vorremmo parlare di un voluto arcaizzare, come nel caso di un poeta moderno che tratta un argomento storico. La tradizione epica risale fino all'età micenea, e ciò vuol dire che Omero era legato a modi espressivi e a concezioni molto determinate. La sua lingua lo conferma. D'altra parte vediamo che il poeta introduce cose del suo tempo più spesso di quanto ci si dovrebbe aspettare se arcaicizzasse deliberatamente.

Per quanto i due poemi narrino vicende di un passato lontano, bisogna in ogni caso pensare che in essi si rispecchino le condizioni sociali del tempo dei poeti; il mondo dei grandi proprietari terrieri si distacca nettamente da uno strato inferiore che nell'epos compare soltanto nelle similitudini o nelle figure dei servitori. Al centro di questo mondo è l'azienda agricola autarchica, dalla quale si sono staccati soltanto singoli artigiani, come il fabbro, il vasaio o il carpentiere, e anche il medico ambulante, l'indovino o l'aedo. Quale sia il centro di gravità di questo ordinamento sociale, appare dalle parole di Achille, quando egli offre come premio il grosso disco di ferro (Il. XXIII, v. 832): chi lo vince, ha una riserva per cinque anni e non ha bisogno di far andare in città il pastore e il contadino, quando essi ne hanno necessità.⁵⁷”

La dimensione aristocratica ed elitaria di questi *basileis* può essere datata, secondo Mazariakis Ainian, fra l'XI e l'inizio del VIII secolo. La poetica dell'eroicità rispondeva bene all'esigenza di queste élite di darsi un'immagine che giustificasse il loro potere. Omero assolve perfettamente a questo compito: i poemi cantati e circolanti in queste società descrivono un presente, mantengono vivo un ricordo e proiettano ad un futuro “politico”. L'eroe omerico, il *basileus*, corrisponde meglio all'immagine iliadica, d'altro canto l'uomo omerico a quella odiassica.

⁵⁷ Nel periodo successivo al collasso dei palazzi micenei si sviluppa la tendenza di abbandonare i vecchi centri che orbitavano attorno ai decaduti palazzi micenei, scegliendo siti più isolati: i cosiddetti siti rifugio. Altrove lontano dalle pianure o dalle coste, zone più impervie dove fosse possibile un'economia autosufficiente. I siti rifugio, di fatto, piccoli centri urbani facevano capo ad esigue élite aristocratiche che, pur non potendosi paragonare ai potentati dei vecchi palazzi, volevano mantenere un prestigio tale renderli, di lì a qualche generazione, la classe sociale dominante e oligarchica alla base della costruzione politica delle *poleis*.

“[...] Mentre l’*Iliade* rispecchia la concezione di un ceto aristocratico molto compatto, la sfera abbracciata dall’*Odissea* è molto più larga. Nel poema più recente l’epos si è maggiormente aperto ai desideri e alla fede di ceti ai quali l’*Iliade*, con più coerenza, era rimasta chiusa. Né si deve dimenticare che molte di queste differenze derivano dalla stessa diversità della materia.[...]”⁵⁸

Non sarebbe troppo arduo pensare ed affermare che la dimensione del *polites-idiotes-anthropos* classico ha le sue basi nella dimensione dell’umanità omerica, nel primo capitolo si è già accennato alla valenza filosofica dell’immagine di Achille e di Ulisse. Aggiungerei solo che il modello della *kalogathia* nella filosofia di Platone assurge ad una dimensione ancora più ampia, assorbendo dentro di sé il carattere dell’eticità, per cui alla bellezza d’animo e di corpo dell’eroe omerico si aggiunge la sfera della giustizia, cioè del comportamento etico che ha un senso proprio nella dimensione della città, la polis, e dei rapporti interumani all’interno di questa. Si può affermare, quindi, che il nucleo originario della concezione filosofica di Platone, incentrata sul concetto dell’*aretè*, della virtù, già proposto da Socrate, è costituito proprio dal prototipo dell’eroe omerico in cui si uniscono il valore fisico, la bellezza estetica ed ha anche quel ruolo sociale di “principi-eroi” che, comunque, in quell’epoca rappresentavano i depositari della legge e della giustizia sociale.

L’archeologia dei *basileis*⁵⁹ è una complessa interrelazione di dati storici e archeologici che difficilmente può essere estesa a tutta l’area elladica e ad periodo che copra la forbice cronologica dall’XI all’VIII secolo: è necessario una selezione significativa di casi. Mazarakis Anian parte da individuare gli elementi caratterizzanti di quello status sociale elevato che determina e giustifica il titolo di *basileus*: da un lato tombe regali recanti oggetti di prestigio, urne cinerarie in bronzo, dall’altro una serie di “Homeric burials” di guerrieri. Entrambe queste classi di evidenze archeologiche possono ricondurre all’identificazione di culti eroici o di gruppi sociali appartenenti ad una elite, che con l’idea dell’eroe volessero identificarsi: “*the discovery of prestige goods, antiques, status symbols and ritual meals found usually in sanctuaries could also point indirectly to an elite visiting*

⁵⁸ Ibidem pag 97

⁵⁹ A.Mazarakis Anian, in *Ancient Greece- From the Mycenaean Palaces to the Age of Homer*, Edinburgh University Press 2006 a cura di Sigrid Deger-Jalkotzy and Irene S. Lemos.

an important sanctuary which the aristocrats as a wider arena for competitive display of valued objects. Narrative art, through which the aristocrats of the Late Geometric period aimed in underlining their status or even their heroic descent, may be regarded as one additional type of such indirect evidence of displaying them.”⁶⁰

L’idea e l’immagine del *basileus* affonda le radici, inesorabilmente, nell’immagine del *wanax* miceneo: i due concetti corrispondono, inutile sottolinearlo, a due contesti cronologici diversi ma in connessione. Nel Tardo Bronzo, pensando al palazzo a *megaron* di Micene, alle tombe a *tholos*, alle restituzioni in lineare B, sappiamo che il *wanax* era al vertice di una rigida gerarchia di funzionari che si occupavano della gestione economica, politica e religiosa di un apparato che aveva nel palazzo sia l’origine che il centro. Il *qa-si-re-u*, il *basileus*, era “*a rather unimportant official, possibly the chief of a semi-independent provincial town, perhaps serving as a priest as well and sometimes responsible for the allocation of bronze. Soon after the destruction or decline of these centralized administrative centres of the centres of the Late Bronze Age, the system collapse and Greece was apparently segmented into what we could call today petty states. The wanax disappeared, but the local rulers, the basileis, managed to consolidate their power after the upheavals of the end of the Late Bronze Age and therefore from being local governors they assumed the leadership of self-sustained communities.*”⁶¹

Da quelli che, in un primo tempo, potevano essere definiti soli siti-rifugio, nel Tardo Elladico IIIC e nel Protogeometrico iniziarono a svilupparsi comunità, i cui “capi”, assumendo con consapevolezza, in taluni casi il titolo di *basileis*, adottarono proprio gli ideali eroici attraverso gli ideali del combattimento, della caccia, della navigazione, della pirateria, delle feste comunitarie. Elementi questi che rimasero invariati fino all’età del ferro. In questo contesto dobbiamo, a pieno titolo, inserire i poemi omerici come un veicolo ambivalente di questi valori eroici: il ciclo troiano riecheggiava e circolava e poteva essere usato come uno strumento di potere e di giustificazione dello stesso per queste élite aristocratiche.

Archeologicamente, la decadenza e il successivo abbandono della dimensione palaziale è avvenuto in un arco temporale fluido ed anche dal punto geografico non

⁶⁰ Ibidem, Mararakis Anian pp 181.

⁶¹ Ibidem, Mararakis Anian pp 182.

possiamo parlare di omogeneità. La frattura sociale a seguito del 1200 e il collasso dei palazzi micenei, se, da un lato ha fatto parlare di Medio Evo e di discontinuità, dall'altro ha dato la possibilità a *facies* culturali di emergere, creando una nuova continuità: i poemi omerici possono essere stati, nella loro composizione e circolazione uno strumento di amalgama culturale. Jan Paul Crielaard⁶² ha posto in essere proprio tale questione: le élite aristocratiche si sono ispirate all'immagine dei poemi omerici o la realtà ha direttamente ispirato il testo letterario. Personalmente non credo che tale quesito possa trovare una risposta definitiva, poiché credo che la natura stessa dei poemi nella loro forma liquida di racconti orali si sia di volta in volta adattata alle diverse realtà sociali in cui veniva a trovarsi. Non posso credere che un aedo trovandosi in un casa di un *basileus* non abbia adattato il suo canto a ciò che si trovava davanti, o ancora perché non far coincidere testo e realtà attraverso il normale processo di identificazione con il testo letterario. Torneremo su queste riflessioni.

Continuità e discontinuità⁶³ sono, dunque, due chiavi interpretative fondamentali per comprendere il passaggio fra TEIIC e la realtà del Protogeometrico e Geometrico. La cesura è fondamentale, perché può aver determinato un'uso strumentale dei racconti del Ciclo Troiano.

*“E’ difficile ricostruire eventi e situazioni che hanno segnato il lungo periodo di passaggio fra la civiltà micenea e la Grecia successiva. La crisi del sistema politico e culturale protostorico sembra essere un fenomeno a lungo così chiaramente percepito da essere scelto come occasione di identificazione etnica, attraverso la distinzione tra discendenti diretti e gruppi invasori, emigranti forzati e popolazioni reintegrate nelle sedi originarie.”*⁶⁴ *le rovine dei palazzi dinastici, gli abitati abbandonati e le imponenti opere difensive segnano a lungo il paesaggio di un mondo che si va ricostruendo con caratteristiche, esigenze e tradizioni nuove rispetto al passato. [...] I Greci non hanno conservato una memoria storica oggettiva dei secoli che videro il*

⁶² Jan Paul Crielaard, "Past or Present? Epic poetry, aristocratic self-representation and the concept of time in the eighth and seventh centuries BC" (239-95) in F. Montanari (a cura di), *Omero tremila anni dopo – Atti del congresso di Genova 2000*.

⁶³ Valga come punto di riferimento il testo di E. Dickinsos.

⁶⁴ In questa ottica si interpreti il Catalogo delle Navi del secondo libro dell'Iliade.

*tramonto dei palazzi micenei; fatti e protagonisti del passato divennero invece materia di rielaborazione mitiche e letterarie, all'inizio affidate solo alla tradizione orale. Questi racconti, alterati dalla fantasia narrativa e dalle interpolazioni intervenute in momenti diversi, giunsero a redazione scritta solo in una fase recente. Ancora dopo questo momento, però, esigenze di affermazione politica e di identità delle diverse città-stato hanno determinato ulteriori manipolazioni, così che non⁶⁵ è possibile utilizzare questo complesso di tradizioni come un documento utile per spiegare le circostanze che segnarono la nascita della cultura greca di età storica.*⁶⁶

Da queste poche righe del testo di Lippolis-Livadiotti-Rocco, *Architettura Greca*, emerge chiaro un dibattito fortissimo sulle Dark Age e sulle modalità di interpretazione dei poemi omerici: *“l’abbandono delle sedi del potere e delle complesse tradizioni della vita dinastica mostra riflessi in vari ambiti e in particolare quello religioso; anche in questo caso la continuità della pratica rituale è difficilmente riconoscibile e nei pochi siti in cui può essere dimostrata archeologicamente una persistenza di funzioni, si tratta sempre di un fenomeno limitato o denotato da trasformazioni significative. Molto spesso, però, la distruzione delle testimonianze più antiche, a causa del processo costruttivo di età storica, impedisce di riconoscere tracce delle fasi iniziali dei principali santuari greci; bisogna considerare, inoltre, che prima del processo di trasformazione monumentale a lungo vengono impiegate strutture molto povere in materiale deperibile, quando on si tratta di semplici adattamenti dello spazio naturale, in cui alberi, rocce e altri elementi del paesaggio acquistarono una funzione sacralizzata. [...] (fra la fine del IX secolo e la seconda metà dell’VIII) è possibile cogliere un generale incremento delle manifestazioni religiose, che prevede tra l’altro la destinazione sacra di aree micenee importanti, fenomeno determinante da una volontà di riappropriazione consapevole del ‘favoloso’ passato eroico, effetto della ricerca di identità delle nuove comunità elleniche, che non*

⁶⁵ Non si condivide, in toto, l’affermazione di Lippolis-Livadiotti-Rocco, affermiamo che per molti elementi è possibile considerare i poemi omerici come uno spunto di riflessione e un punto di partenza per fare alcune valutazioni di ordine più oggettivo. L’enormità e la grandezza di queste opere non possono non offrire, negli strati più profondi, un eco di un passato reale.

⁶⁶ Lippolis-Livadiotti-Rocco, *Architettura Greca* – Bruno Mondadori MI 2007, pp24-5.

*mostra in genere tracce di continuità effettiva durante il lungo periodo dei 'secoli bui', Dark Age.*⁶⁷

Si è voluto accennare al quadro del sistema religioso, fra continuità-discontinuità nella Dark Age, per ribadire che, a seguito della caduta delle cittadelle micenee, la funzione centrifuga del palazzo del *wanax* viene a mancare, sostituita, anche nella gestione della religione, nel XI secolo dal centro delle abitazioni di quelle elite aristocratiche che nell'immagine eroica riflettevano e giustificavano il loro ruolo di potere.⁶⁸

Abbiamo chiarito che il quadro accademico di riferimento è quello offerto dalle diverse pubblicazioni di Mazarakis Ainian⁶⁹ che più volte si è occupato delle "abitazioni dei *basileis*", distinguendo quelle delle persone normali (*ordinary people*) da quelle dei ricchi e dei personaggi di potere (*wealthier or ruling classes*). Dimensioni e articolazione architettonica distinguevano le case dei diversi strati sociali: all'inizio dell'Età del Ferro le differenze dovevano essere molto più pronunciate (si considerino Nichoria e Lefkandi),

⁶⁷ Ibidem, pp 21-23.

⁶⁸ A. Mazarakis Ainian, in *Ancient Greece- From the Mycenaean Palaces to the Age of Homer*, Edinburgh University Press 2006 a cura di Sigrid Deger-Jalkotzy and Irene S. Lemos.

⁶⁹ Alexander Mazarakis Ainian was born in Athens in 1959. He studied History of Art and Archaeology at the Université Libre de Bruxelles", Belgium (1980-1983) [degree with "Grande Distinction"] and continued his postgraduate studies in London (UCL), with a grant of the "Alexander Onassis Benefit Foundation" and obtained his Ph.D. degree at University College London in 1987, under the supervision of Professor J.N. Coldstream.

From 1991 to 1996 he worked on a part time basis at the Greek Archaeological Service where he studied material from the rescue excavations at Skala Oropou kept in the Piraeus Museum and conducted rescue excavations in northern Attika (Oropos [a Roman complex], Marathon [a Geometric-Classical necropolis], Nea Makri [a Late Neolithic edifice]). In earlier years he taught Archaeology at Southeastern College (1989-1991) and Beaver College (1991-1993, 1996-1999) (today Arcadia College), in Athens.

Between 1992 and 1999 he taught under contract, for 8 consecutive academic years, "Social Archaeology" at the Department of History of the Ionian University (Corfu).

In 1999 he was elected Associate Professor of Classical Archaeology at the History, Archaeology and Social Anthropology Department of the University of Thessaly (Volos), and in 2005 he was elected Professor of Classical Archaeology in the same Department. For two consecutive terms, from September 2002 until August 2006 he was elected Head of the Department, and more recently he was elected for two consecutive terms as Director of the Postgraduate Programme of the Department (2008 until 2011). He also taught occasionally in the Postgraduate Programs of the University of Athens and the Polytechnic University of Athens. He has taught and lectured as an invited professor in various universities of the USA (Boston University, Ann Arbor, Cornell, New York [Columbia, NYU-Institute of Fine Arts], through the "G. Papamarkou Fellowship" of the "Goulandris Museum of Cycladic Art" [Nov. 2003]) and University of Tennessee, University of North Carolina at Chapel Hill, Bryn Mawr, Princeton, through the University Seminars Program (as Senior Visiting Scholar) of the "A. Onassis Benefit Foundation" (15 Oct.- 12 Nov. 2006).

During the academic year 2007/08 he taught for two months at the university of "Paris I - Pantheon/Sorbonne" as an invited professor and during the academic year 2009/10 he was invited researcher for one month at the "Ecole Pratique des Hautes Etudes en Sciences Sociales", in Paris.

In the academic year 2012-13 he taught seminars at Paris I-Pantheon/Sorbonne and the EPHE in Paris, with a Chaire Internationale Blaise Pascal 2012. During the academic year 2013-14 he is teaching Greek Art and Archaeology at Paris IV - Sorbonne, as an invited professor. <http://users.ha.uth.gr/mazarakis/index.php?page=cv>

andandosi poi riducendo progressivamente. Pare evidente che le differenze sociali fra i pochi *rulers* e il resto della popolazione si rifletteva nelle loro case. Pare chiaro che, rispetto al lessico omerico, che distingueva case e palazzi, la realtà archeologica ci restituirà “case monumentali” associabili all’idea dei palazzi dei protagonisti eroici dei poemi. I palazzi, propriamente detti, “dagli alti soffitti”, a più piani, in cui correivano corridoi e unità abitative indipendenti ma connesse fra loro (il palazzo di Priamo) sono da riferire ai palazzi, ancora visibili, ma decaduti dei *wanakes* micenei. Il ricordo rimane vivo, ma i mezzi per riprodurre il palazzo, propriamente detto, non ci sono; grandi case possono, invece, essere considerate palazzi, se raffrontate con le realtà primitive, a cui la popolazione media era tornata, di abitazioni modeste.

“The rulers’ dwelling in the Early Iron Age were often situated close to a communal sanctuary which is open to the sky, or beside an altar. At the same time, in all the places where such a pattern can be observed, a temple of a poliad divinity is always absent. A ruler’s dwelling often comprises a spacious room which is usually provided with a long stone benches and a central hearth. Occasionally, the presence of substantial numbers of animal bones attests practice of large scale feasts, while sometimes it is possible to identify ritual object among the normal household finds, which suggest that on certain events dedications to the gods may have been deposited inside these dwellings. In Homer the basileus had a significant religious role, apart from a social one. He appears to have been responsible for the celebration of sacrifices and guarantees the preservation of ritual costum. Likewise, important religious duties were attached to the kings of the Archiac and Classical poleis, regardless of whether these basileis were hereditary monarchs or elective officials.”⁷⁰

Per rispettare una coerenza cronologica, e non solo tipologica, nelle pagine seguenti si procederà a definire gli “spazi” dei poemi omerici: dai palazzi, descritti nell’Iliade e Odissea, si passerà, attraverso casi specifici, a individuare gli esempi più paradigmatici delle

⁷⁰ Ibidem, p.185.

“case dei *basileis*”, cercando infine a dare un’idea degli spazi cittadini che, nel testo omerico, appaiono, seppure impalpabili, riflesso di un’organizzazione in nuce delle prossime *poleis arcaiche*.

A tal proosito riporto una traduzione rielaborata⁷¹ del capitolo finale del recente testo di Mazarakis Ainian “*Ομηρος και Αρχαιολογια*”⁷² :

“Il problema della cronologia del mondo omerico è molto complicato. La ricerca oggi tende a dimostrare che la società omerica rispecchia, nelle sue linee generali, sia ciò che è stato associato al periodo della Dark Age, sia l’epoca dell’VIII sec.. È necessario porre grande attenzione perché molti degli elementi che compongono i poemi omerici si riferiscono al periodo miceneo. Una grande parte dei poemi è stata trasmessa solo per via orale. Certi oggetti sono stati ereditati, come cimeli di famiglia, mentre altri sono, probabilmente, ritrovamenti casuali durante gli scavi del periodo Geometrico. Lo storico e l’archeologo può sicuramente consultare i poemi omerici nel tentativo di ricostruire l’immagine della comunità del mondo miceneo, della Dark age o del periodo successivo alla fase del Geometrico, basta che abbia le capacità di discriminare quali riferimenti si riferiscono a ciascun periodo e quali riflettono il prodotto di fantasia del poeta. I poemi omerici, comunque, hanno un carattere marginale in quanto gli elementi più importanti appartengono alla ricerca archeologica. L’analisi fatta non ha lo scopo di provare che l’immagine della società che descrive Omero è necessariamente uguale a quella che emerge dallo studio dei resti materiali riferibili ai “Secolo Bui” o alla fase del Protogeometrico. Ho voluto evidenziare che, nonostante la discordia attorno alla cronologia del mondo omerico, traspare oggi una generale rinuncia della vecchia teoria secondo la quale i poemi descrivono in maniera precisa l’epoca micenea. Come più volte ho sostenuto, la cosa più probabile è che nei poemi omerici coesistono elementi di almeno tre strati storici: uno pre-storico (miceneo), uno intermedio (Dark Age) e uno dell’VIII

⁷¹ Ringrazio l’amica Adamantia Resos.

⁷² A. Mazarakis Ainian, “*Ομηρος και Αρχαιολογια*” – Institutou tou Bibliou A. Kardamitsa, Athene 2000

sec., cioè del periodo proprio di Omero. Un quarto strato dovrebbe essere, infine, aggiunto ai precedenti: è quello che si riferisce alla dimensione della mitologia e della fantasia del poeta, nel tentativo di dare alla sua opera l'elemento del fantastico. Infine bisogna tener conto delle aggiunte operate nel periodo arcaico. I viaggi degli abitanti di Eubea verso est e, soprattutto, verso ovest compongono, intanto, l'ultimo capitolo dei viaggi di esplorazione dei Greci prima che l'Odissea fosse trascritta. Quindi i viaggi degli Achei, soprattutto di Ulisse, hanno costituito il punto di riferimento per il pubblico di Omero e per i Greci dell'VIII secolo. Questo non significa obbligatoriamente che la tematica del nostos nei poemi epici è stata inventata in quell'epoca, visto che è, ormai, ampiamente accettato che i poemi omerici circolassero per tradizione orale almeno dal periodo miceneo. Lo stesso riguarda anche l'argomento dell'Iliade che, sicuramente, è più antica, probabilmente molto più antica di quella dell'Odissea. Essa, però, ha preso la sua forma definitiva nell'VIII secolo, quando ancora una volta, dopo parecchi secoli, si sono contrapposte le forze di molte città greche a sostegno della Calcidica o di Eretria. I dubbi, che quasi tutti gli studiosi di Omero esprimono riguardo la storicità dei poemi e l'affidabilità di Omero, hanno fondamento. Comunque nessuno non può ignorare il fatto che i poemi contengono informazioni preziosissime, che adeguatamente analizzate, possono essere utili allo storico o all'archeologo nel tentativo di ricomporre l'immagine dell'epoca omerico e della prima fase dell'età storica greca."⁷³

⁷³ Ibidem 223-224.

DAL PALAZZO MICENELO ALLE CASE DEI BASILEIS

Dopo le riflessioni delle pagine precedenti sul passaggio critico e fondamentale fra Tardo Elladico ed Dark Age, per rispettare proprio il testo omerico, non possiamo non accennare alla tipologia del palazzo e a che cosa, di quei palazzi, sia rimasto, rimodulato, nelle dimore che cronologicamente più si avvicinano a quelle in cui gli aedi del Ciclo Omerico hanno diffuso e composto i nuclei narrativi fondanti dei poemi omerici.

L'impianto dei palazzi micenei trova nella sua articolazione le proprie origini nelle strutture dell'architettura palaziale minoica. Valga come osservazione di massima che i portici del Tardo Minoico III A-B (1400-1300 a.C.) erano lignei e non dissimili ai portici più tardi che hanno trovato riscontro nell'*agorà* di Haghia Triada. I legami fra le due tipologie quella minoica e micenea, comunque, paiono di non diretta interpretazione in quanto i palazzi più noti di Micene, Tirinto e Pilo, per quanto noti e ampiamente indagati non offrono una lettura più antica del XIII secolo: i prodromi di questi palazzi più o meno ispirati quelli monoici trovano, invece, riscontro nelle case a corridoio dell'Antico Elladico IIB-III A1 (1450-1370). Queste strutture (la *mansion* 1 del *Menelaion* di Sparta e l'unità IV-4° di Nichoria in Messenia) sono articolate per mezzo di grandi vani e di corridoi; lo sviluppo è assiale e allungato, come, infatti, quello delle sale del trono dei tre palazzi sopracitati: la sala del trono di questi palazzi è scandita pressochè in maniera identica con un grande focolare al centro, a pianta quadrata, circondata da quattro colonne che reggevano un lucernaio per arieggiare l'ambiente. L'elemento caratterizzante è appunto il *megaron*, che in ambito miceneo, in scala più contenuta quanto a dimensioni, può aver condizionato anche l'architettura domestica. Elemento distintivo dell'architettura palaziale micenea, a differenza di quella minoica, sono gli imponenti circuiti di fortificazione (in tecnica "ciclopica"): a Tirinto e Micene lo sviluppo sempre maggiore di queste fortificazioni, tese ad includere sempre maggiori aree protette, hanno offerto anche la distinzione della città "alta" e "bassa", presente anche nello strato VI di Troia. Atene offre un ulteriore esempio: l'acropoli ha avuto una fase palaziale micenea che ha incluso il bastione miceneo nelle fondazioni del tempio di Atena Nike e in una parte delle fondazioni dello stesso Partenone. La struttura a *megaron*, quindi, può essere considerata la struttura-base anche delle abitazioni del periodo successivo al collasso della società micenea. Più avanti torneremo sull'idea di

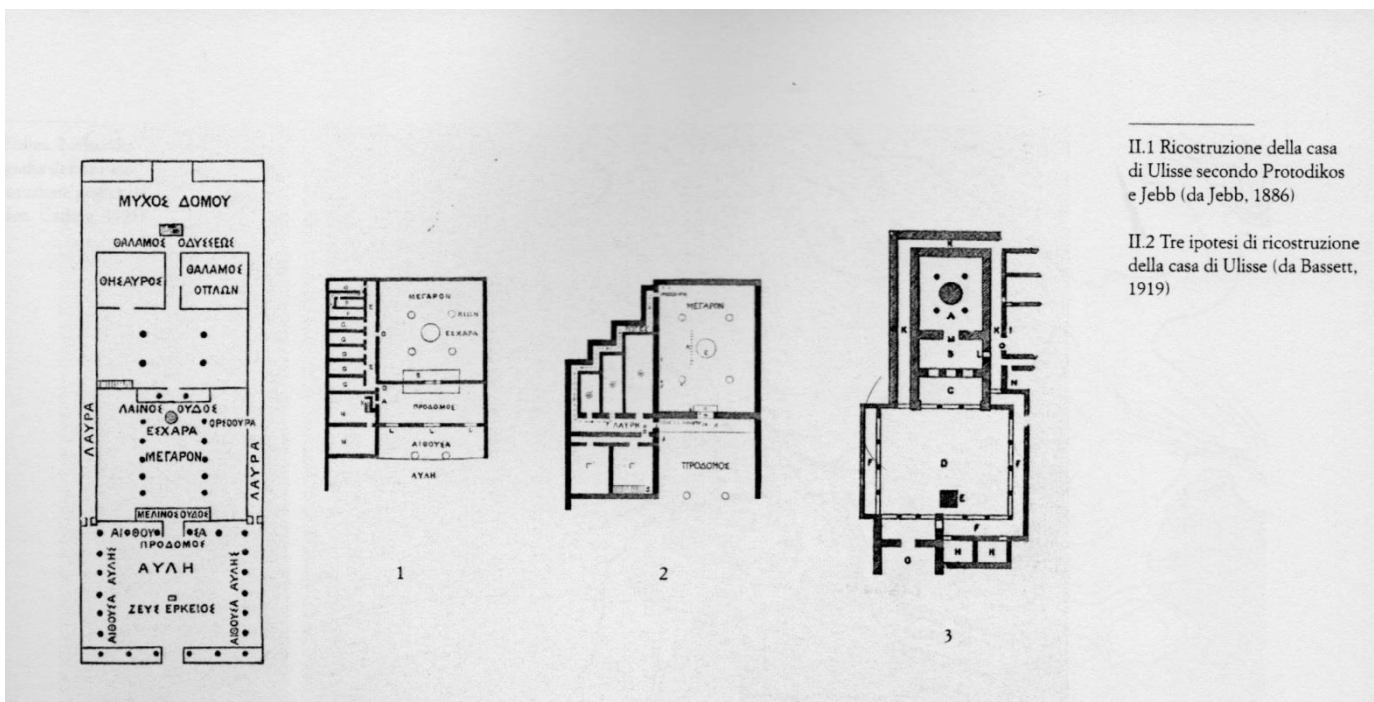
palazzo, per il momento concentriamoci sulle case dei *basileis*. Nella moderna letteratura il termine *megaron* si identifica, come si è già detto, con una struttura rettangolare con un'entrata su un lato corto ed è provvisto di un portico o di altre stanze. Omera designa, al singolare come al plurale, una costruzione non specifica, o assimilabile del tutto a quello del periodo più propriamente miceneo, ma appare in generale come una struttura molto spesso absidata.

Nei poemi sono menzionate anche "colonne", punti di sostegno di altre zone della "casa": colonne e stanze, nel testo omerico, sono in stretta connessione con l'immagine delle "dimore", *megara*, ma non si possono ricavare notizie certe sui materiali utilizzati per realizzare tali sostegni, né si può delinearne l'aspetto. Solo i dati archeologici possono aiutarci, in questo caso: sappiamo che colonnati assiali sono presenti in edifici del periodo del Geometrico. Riguardo a "porte" e "ingressi", o "soglie" non si può dire nulla di definitivo: nel testo si possono chiaramente porte, da chiudere con chiavi e battenti in bronzo (come quella che Euriclea deve chiudere per non permettere alle serve infedeli di entrare nella sala centrale, e porte-soglia più imponenti, come quella che separerebbe la sala dal portico-cortile, che Eumeo sigilla per chiudere all'interno i Pretendenti. A proposito di questo "cortile" (*prodomos*), Omero ne fa menzione, sempre in riferimento alla casa di Odisseo, come ad una zona antistante il megaron, in diretta comunicazione con un portico semi coperto, che circonderebbe l'edificio, come a Toumba a Lefkandi. Sotto questo portico il cane Argo riconobbe Odisseo, esalando il suo ultimo respiro, e sempre in quest'area della casa, vengono sistemati i giacigli degli ospiti. Mazarakis Ainian suggerisce che i termini "*aitousa* e *prodomos*" fossero usati in maniera, quasi, interscambiabile, ma indicano un elemento importante: Omero ha in mente un edificio piuttosto semplice articolato con ambienti più piccoli, collegati fra di loro, più vicino agli edifici della prima Età del Ferro, piuttosto che con gli edifici di tipo miceneo.

Sintetizzando, potremmo dire che il solo⁷⁴ "palazzo" di Odisseo si avvicina alle "dimore dei *basileis*": una struttura semplice, soglie di legno e stipiti di frassino, benché

⁷⁴ Il caso del palazzo di Priamo è più complesso: la stessa città di Troia, appare cinta di mura, bastioni e porte monumentali, corrono ampie strade dalle abitazioni a ridosso delle mura verso il palazzo di Priamo. Nel capitolo dedicato alle evidenze testuali, si è fornita un'analisi di massima dell'articolazione interna del palazzo. Non possiamo non pensare, che per l'Iliade, Omero si sia rifatto alle grandi sale dei palazzi micenei, ancora visibili nel suo tempo, o che lontane memorie si siano tramandate per via orale.

menzionate le colonne non vengono mai definite di pietra, come anche le pareti. La costruzione, pur rimanendo nell'enfasi poetica, pare costruita in materiali deperibili, mediante robuste intelaiature lignee. I vani, per quanto articolati, sono uno consequenziale all'altro; solo la sala centrale costituisce uno spazio ampio e pensato per supplire ad una eccellente rappresentanza della regalità. Il *megaron* è il cuore della casa di Odisseo, per quanto il *thalamos* dell'ulivo sia, nell'immaginario, il luogo più intimo e segreto. Dalla sala centrale, grazie ad una porta si accede alle zone domestiche, le aree delle donne, stanze deposito, spazi sempre più interni.

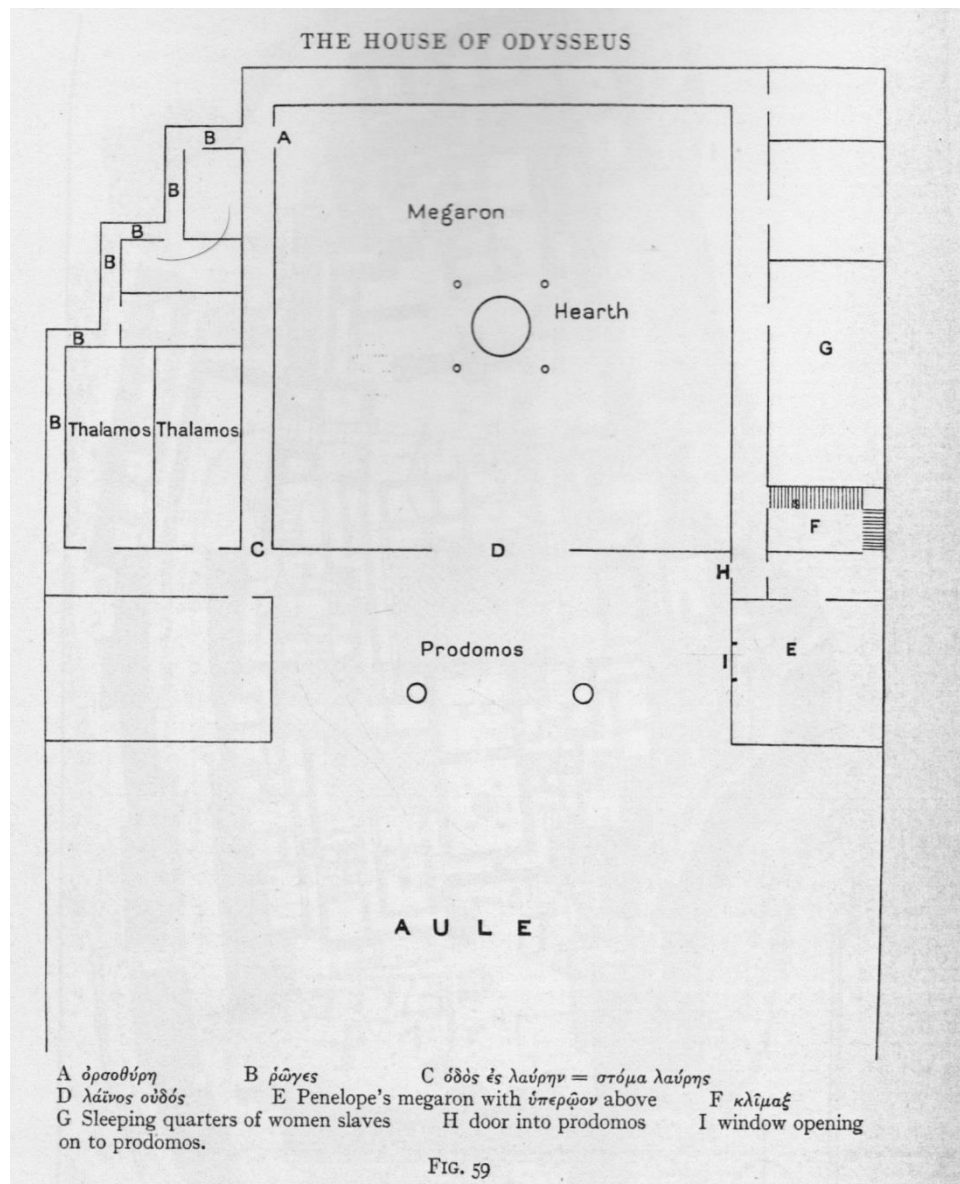


“Per agevolare la comprensione del testo omerico a più riprese sono state proposte ipotesi di restituzione della tipologia di dimora che ha ispirato questi passi del poeta. R.C. Jebb, nel 1886, reagendo agli effetti delle scoperte di Schliemann a Tirinto, insisteva sul fatto che la ricostruzione possibile della grande casa di Ulisse non poteva essere paragonata in maniera semplicistica con i palazzi micenei. In questi, infatti, la grande sala da banchetto che costituiva il cuore della dimora, il megaron, era spazio dotato di un solo accesso o comunque posto al termine di un percorso, mentre gli altri quartieri

del palazzo erano raggiungibili attraverso itinerari diversi; tutte queste possibili direzioni partivano dal cortile centrale, vero fuoco compositivo del complesso, in una struttura molto più articolata e ricca di ambienti della descrizione omerica. Sulla base di una proposta già formulata in precedenza da Protodikos, invece Jebb suggeriva una ricostruzione differente del palazzo di Ulisse e sospettava che il poeta non si fosse ispirato alle grandi dimore micenee, ma a qualcosa di diverso e di più recente, forse risalente proprio ai secoli bui del medioevo ellenico. La soluzione avanzata si fondava in maniera esclusiva sui nessi descrittivi presenti nel poema, restituendo in questo modo una planimetria in cui i vari ambienti del pianterreno si disponevano uno accanto all'altro, in una sequenza lineare.”⁷⁵

Un'altra prospettiva, altrettanto valida e puntuale nell'analisi è offerta dal settimo capitolo di “*Homer and the Monuments*” di H.L.Lorimer, intitolato “*The Homeric House*”. Nella letteratura pare chiaro che è la sola dimora di Ulisse a poter essere presa in esame per tentare una ricostruzione verisimile, al di là del facile riferimento al palazzo di tipo miceneo.

⁷⁵ Lippolis-Livadiotti-Rocco, *Architettura Greca* – Bruno Mondadori MI 2007, pp 35.



L'analisi di Lorimer, per quanto risalgia al 1950, è indubbiamente un'importante punto di riferimento negli studi attinenti le "case" e gli edifici che orbitano attorno ai versi omerici: allora, come oggi, pare evidente l'attribuzione cronologica post-micenea, soprattutto per quanto riguarda la casa di Odisseo. In definitiva è difficile definire cosa Omero avesse in mente relativamente alla struttura di un "palazzo" di tipo miceneo, sia che ci si riferisca ad un periodi fra l'XI e IX secolo o rispetto al suo ipotetico tempo, l'VIII secolo. Nell'Iliade pare più evidente il ricordo e la volontà di descrivere qualcosa di più

vicino all'idea del palazzo miceneo, nell'Odissea, invece, la casa di Odisseo ci riporta ad una dimensione coeva al poeta e alle case dei *basileis* della prima età del Ferro.

Solo la ricerca archeologica degli'ultimi anni ha fatto emergere il “*carattere complesso e sperimentale dell'architettura greca tra il X e VIII secolo, permettendo di conoscere le tipologie più diffuse e scoprendo anche l'esistenza di edifici veramente eccezionali*”⁷⁶, come il ben noto edificio absidato di Toumba, a Lefkandi, in Eubea. (fig 1)

Il cosiddetto “Heroon” era un edificio imponente e ragguardevole anche nelle dimensioni: la costruzione in legno e argilla cruda è lungo 50 metri e largo 13,8 metri, presenta un portico in legno. Le sue dimensioni sono chiaramente più ampie rispetto alla media delle coeve strutture abitative. Dall'essere la dimora di un *basileus* locale, ne è diventato il sontuoso contenitore del tumulo sepolcrale. L'edificio è articolato secondo una sequenza longitudinale di ambienti: portico, vestibolo, megaron di rappresentanza, area domestica e tre ambienti più piccoli destinati alla conservazione delle derrate alimentari o degli oggetti di maggior valore, che coinvolgono l'area absidata. Nel vano centrale è stata predisposta, in un secondo momento, la sepoltura della coppia proprietaria dell'edificio, insieme ad una coppia di cavalli, segno di un potere di tipo aristocratico. Una volta abbattuto, l'edificio da abitazione, acquisì la funzione di accogliere, appunto, i resti della “coppia aristocratica”, dei simboli di quel potere, e trasformato in un grande tumulo funerario, attorno al quale si sviluppò successivamente una necropoli.

Nello specifico, l'edificio è posto in cima ad una bassa collina, chiamata Toumba, appunto. Come si è anticipato, l'edificio, per l'epoca, era di notevoli dimensioni: si orienta da est verso ovest, per quanto il lato corto ad ovest non si sia preservato nella sua totalità, presenta un andamento ellittico, tanto da far pensare ad un edificio absidato, l'ingresso è posto sul lato corto ad est; i lati lunghi sono leggermente convessi; i muri esterni sono larghi alla base 60 cm, erano composti da un zoccolo in pietra, sormontati poi da mura di mattoni crudi. Il piano di calpestio era composto da uno strato di argilla, che ricopriva anche il livello più basso dello zoccolo in pietra. Supporti lignei sono posti a distanze regolari per creare un'intelaiatura per i muri in mattoni crudi e fango. La pavimentazione della sala centrale era coperta da uno strato di colore grigio di materiale organico che rappresenta i

⁷⁶ Ibidem, pag 36.

resti del tetto di paglia con canne e giunchi, per cui il tetto era di materiale deperibile, ma sostenuto da un fitto sistema ligneo di supporto. Non si può escludere un piano rialzato, una sorta di soppalco ligneo. L'edificio è articolato in diversi vani, separati da porte incorniciate con stipiti in legno. L'ingresso, come già anticipato, era posto sul lato orientale, di fronte al quale sono stati rinvenuti segni di tre fosse, in una forma triangolare, che ha fatto pensare che potessero essere il supporto per un tripode bronzeo. Il portico di entrata, profondo 2,40 m, è formato da un'estensione dei due muri laterali e non si può escludere che il tetto spiovente includesse anche questa parte dell'edificio, visto che è emerso un pozzo, per un sostegno, al centro di quello che doveva essere la linea di entrata. Una fossa circolare sul lato nord del portico potrebbe essere stato un contenitore per le purificazioni prima di entrare nella sala orientale.

Attraverso una soglia, probabilmente priva di una porta vera e propria, dava accesso ad un ulteriore ampio vano, il vano est, che Mazarakis definisce "square", una piazza, viste le dimensioni, 8,80 m lungo l'asse N-S e 8,30 m lungo l'asse E-O. Il vano orientale è diviso a sua volta, lungo l'asse N-S, da una fila di piccole fosse circolari, una probabile ripartizione interna della stanza. Alcuni ritrovamenti pongono alcuni quesiti riguardo alla funzione di questo ambiente: forse si preparava del cibo, forse si facevano delle libagioni di tipo cultuale, anche in questo vano doveva essere presente un tripode bronzeo.

Una soglia, ampia 2,30 m, ci porta nel cuore dell'edificio, la sala centrale, le cui dimensioni sono davvero importanti, 22x9 m. Nell'angolo NE sono stati ritrovati due muri, che, secondo, Coulton, potrebbero essere le tracce di una scala per accedere al "loft" (fig 3) del sottotetto. Una fossa rettangolare nell'angolo SE, vista la presenza di resti animali, potrebbe indurre a pensare che fosse usata per alcune pratiche funerarie, forse connesse con la fase celebrativa dei *basileis* sepolti nella loro maestosa casa. Infatti praticamente al centro di tutto l'edificio ci sono le fosse della coppia aristocratica e dei quattro cavalli.⁷⁷ Intorno

⁷⁷ La sepoltura è scavata, come si è detto, al centro dell'edificio: è stato ritrovato lo scheletro di una donna, ricchi gioielli la adornavano, accanto al quale è posta un'anfora bronzea (o un cratere anforoide) decorato a rilievo, coperto da una ciotola bronzea, di importazione cipriota, datato fra il tardo XIII secolo e il XII, un'oggetto "antico" e prezioso, che accoglie i resti della cremazione di un uomo, avvolti in una veste. È presente anche un corredo: una spada, un rasoio, una lancia in ferro, elementi tipici del guerriero. Anche la donna ha accanto oggetti di pregio come un coltello in ferro con l'impugnatura di avorio. La seconda fossa, meno profonda della prima, conserva i resti di quattro cavalli (fig 6), due di essi hanno morsi in ferro nella bocca. Interessante poi la presenza di un enorme cratere, i cui frammenti sono stati rilevati sopra il pavimento e nella parte inferiore del riempimento vicino alle sepolture. Potrebbe essere il *sema* o, semplicemente, o un vaso cultuale di qualche tipo?

alle due fosse più grandi, sono stati ritrovate molte tracce di combustione, piccoli pozzetti e tracce di ossa animali: tutto fa pensare ad una serie di attività funerarie connesse con una forma di culto del *basileus*, o quanto meno, ad un culto della memoria dello stesso.

Il passaggio dalla sala centrale al vano absidato avviene per mezzo di un corridoio assiale all'edificio: questo passaggio, largo 1,50 m, che taglia altri due vani, rispettivamente il vano 3 a nord e quello 4 a sud, che potrebbero essere interpretate o come stanze da letto o come piccoli magazzini. Il vano absidato può essere solo idealmente ricostruito, in quanto gli scavi hanno provato che venne intenzionalmente demolito e ricoperto di terra per essere trasformato in un tumulo.

L'edificio è stato in uso per poco tempo, 20 o 25 anni, è per una datazione assoluta possiamo attestare la costruzione e la distruzione dell'edificio, parte poi di un'ampia zona necropolare, intorno all'inizio del X secolo, sicuramente prima del 950 a.C.. L'area intorno all'edificio venne poi area necropolare, fino al 825/800 a.C.: possiamo interpretare che gli abitanti di Lefkandi volessero farsi seppellire accanto ad un personaggio, che nel corso del tempo fu sentito come significativo.⁷⁸ (fig.2)

⁷⁸ A. Mazarakis Ainian, *From Rulers' Dwellings to Temples-Architecture, Religion and Society in Early Iron Age Greece (1100-700 B.C.)* – Jonsered 1997.

ILLUSTRAZIONI

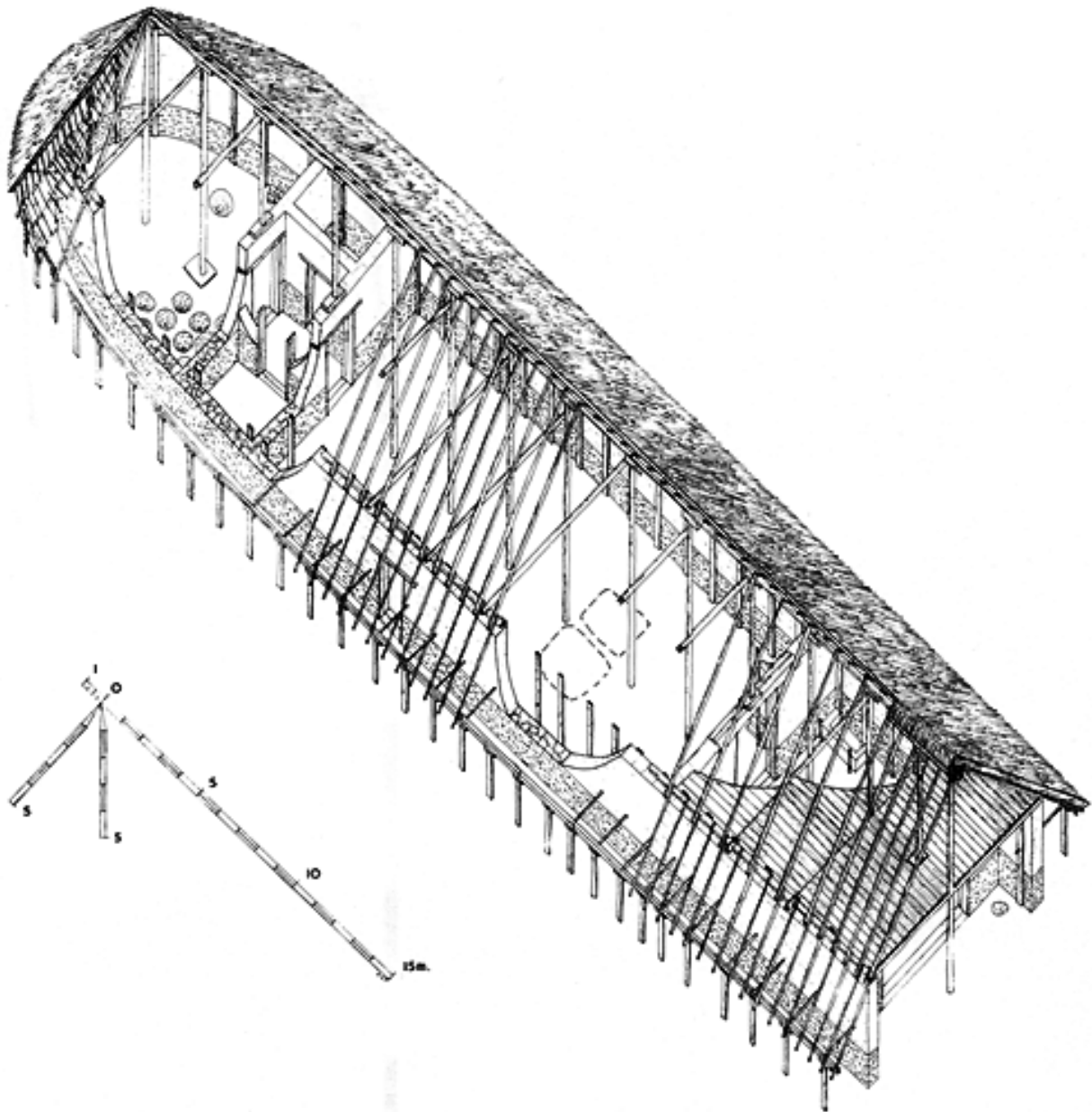


Fig. 1 Lefkandi, Toumba. Ricostruzione grafica dell'edificio absidato di J. Coulton

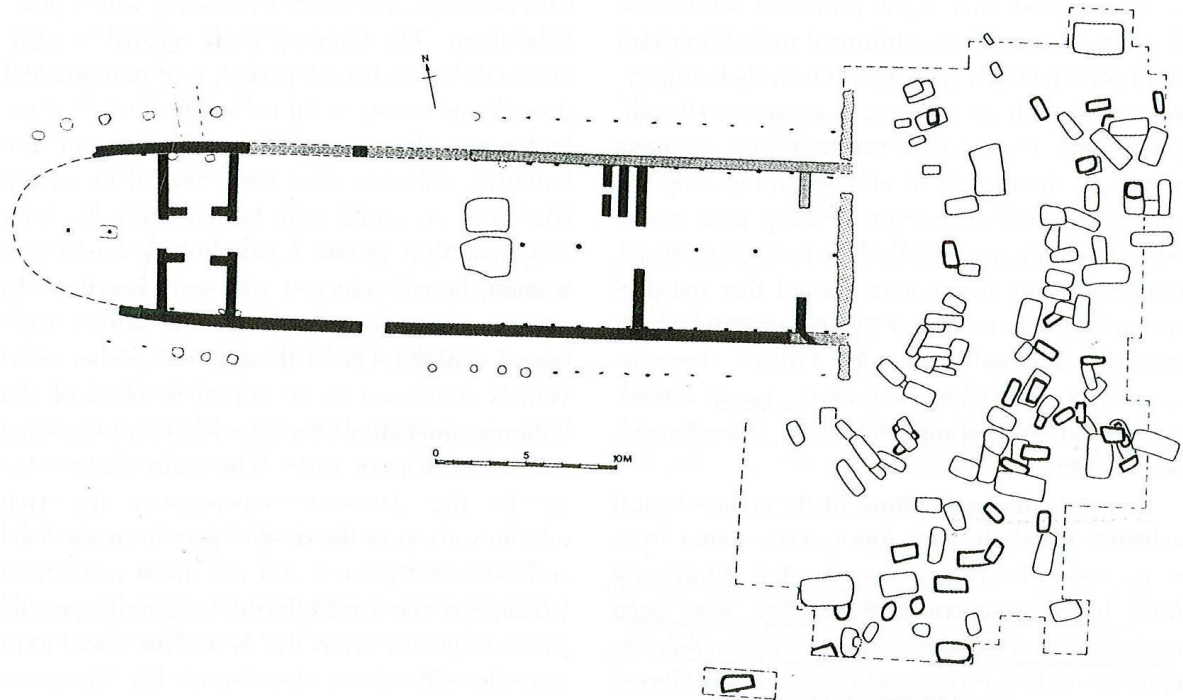


Fig 2 Lefkandi, Toumba. Pianta dell'Heron (1000-950 a.C.circa)
e della necropoli (950-825/800 a.C.)

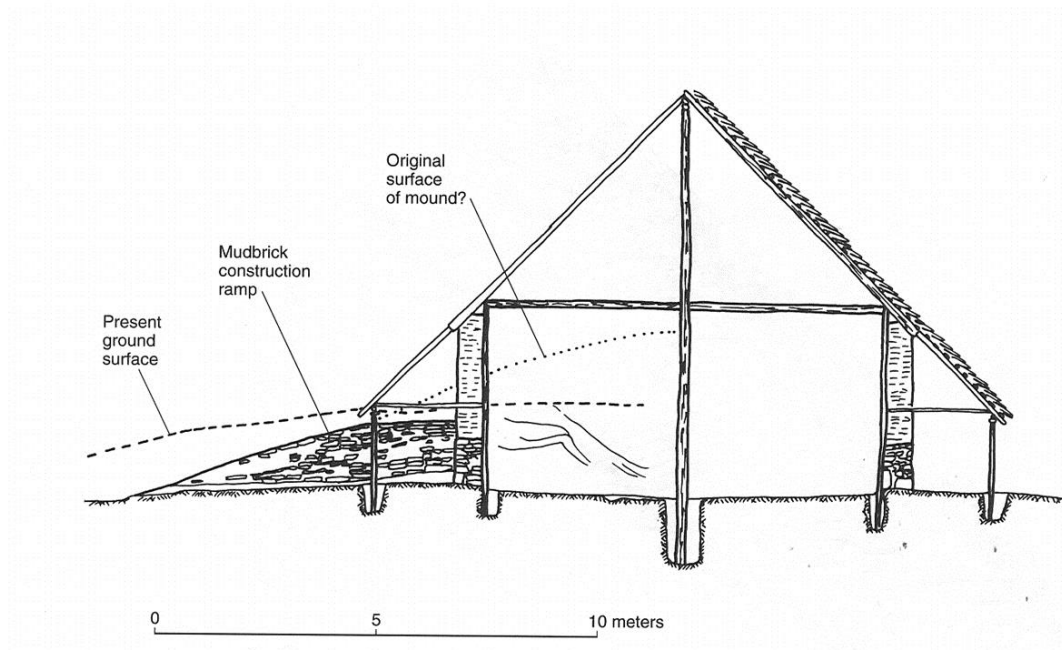


Fig 3 Lefkandi. Toumba. Ricostruzione della sezione.

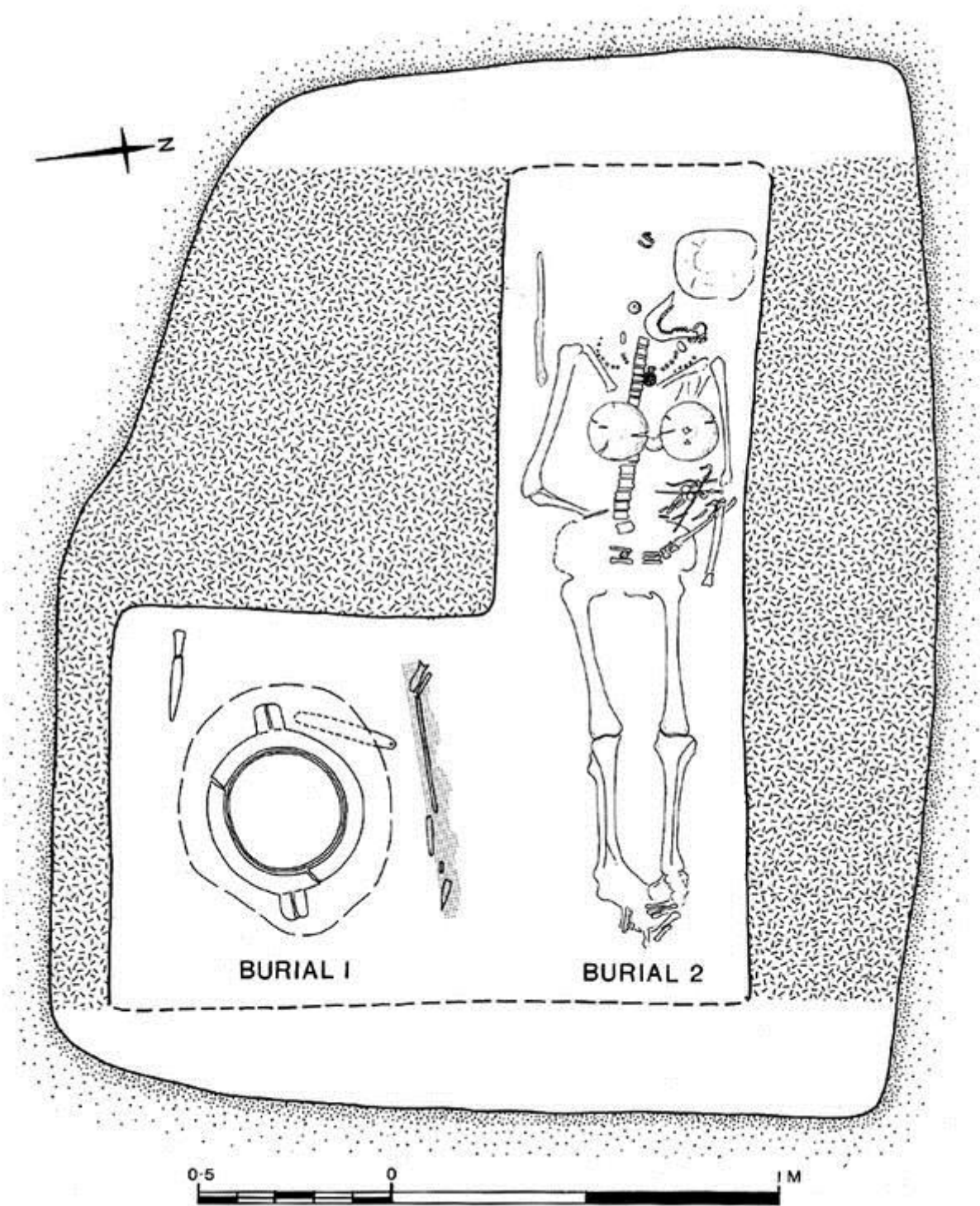


Fig 5 Toumba. Lefkandi. La sepoltura umana.

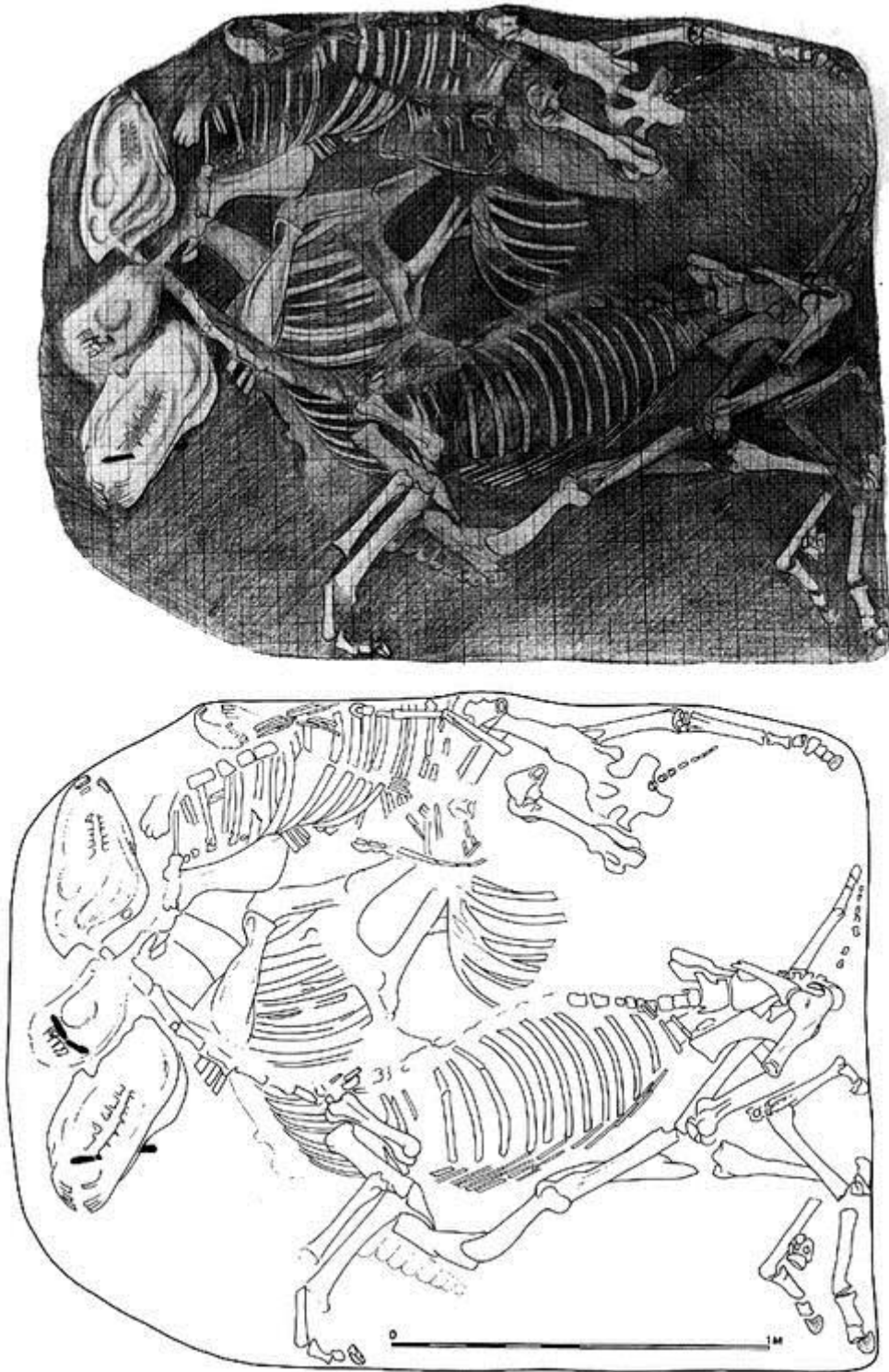


Fig 6 Toumba. Lefkandi. La sepoltura dei quattro cavalli.

L'edificio di Toumba, a Lefkandi, analizzato, sinteticamente, nella sua struttura, mostra la sua reale destinazione d'uso: una dimora, trasformata in un secondo momento, in monumentale "sema" sepolcrale, a ricordo dell'importanza del suo proprietario. Riassumendo: l'organizzazione dello spazio, vani destinati alla conservazione di derrate alimentari, spazi consequenziali lungo l'asse longitudinale, un percorso porticato esterno lungo il perimetro, ottenuto tramite una peristasi di pali in connessione con il tetto in paglia, la vasta area coperta, un probabile piano superiore, tramezzi lignei che articolavano ulteriormente lo spazio interno, creando vani diversi per diversi usi, elementi rivelatori che possiamo parlare di una dimora di un *basileus*.

La somiglianza con quanto riportato con la dimora di Odisseo, nella ricostruzione di Protodikos, basata esclusivamente sul testo omerico, ci riporta alla definizione di "casa" omerica, come di una casa reale, che gli aedi possono aver visto e frequentato e può aver contribuito ad certe scelte poetiche. I *basileis* volevano riconoscersi in quello che ascoltavano.

"Anche nei dettagli è possibile riconoscere elementi di somiglianza con la descrizione della casa di Ulisse a Itaca; un caso esemplificativo è la porta di servizio a nord della sala centrale, che ricorda la porta secondaria del megaron di Ulisse, la orsothyre, che immetteva appunto in un passaggio indicato con il nome di layra, utile a raggiungere gli elementi più distanti o l'esterno senza passare attraverso l'infilata dei vani. La parte meno nota del monumento di Lefkandi è invece il cortile esterno, la ayle antistante la facciata principale, nella tradizione omerica adibita a deposito esterno e a lavorazioni, ma anche area utile a praticare gare e sacrifici, per la presenza di un altare a Zeus Erkeios e dotata di una tholos di incerta funzione. La presenza, però, di tre fori interpretati come l'alloggiamento di un tripode, immediatamente a sinistra del portico di ingresso, nello spazio della ayle, permette di intuire l'esistenza di arredi che rimandano ad attività sacre, funzionali e rappresentative, come quelle che si svolgono nel cortile della dimora di Ulisse.

Come si è già detto, la grande casa di Lefkandi sembra avere vita breve e la sua distruzione consapevole è legata alla trasformazione in tomba

monumentale; al centro del secondo vano, quello maggiore, infatti, sono state svavate le due fosse quadrangolari destinate a una cerimonia del tutto eccezionale. In una sono stati deposti un maschio adulto incenerato e una donna inumata, insieme al coltello con cui probabilmente era stata sacrificata, nell'altra i cavalli di una biga, evidentemente uccisi appositamente per illustrare in maniera più enfatica il rito del commiato. La scelta dell'incinerazione, per la quale è stato usato un calderone di produzione cipriota, come anche i doni di accompagnamento dei defunti, sia all'uomo, caratterizzato come un guerriero, sia della donna, denotano il ruolo aristocratico e la ricchezza di questa famiglia. Gli oggetti, in alcuni casi, come il calderone e i gioielli della defunta, sono veri e propri keimelia, il tipo di beni descritti da Omero per caratterizzare la ricchezza della casa di Ulisse. È soprattutto la cerimonia funebre dell'uomo, però, che colpisce per la sua somiglianza con quelle allestite nei poemi epici per la scomparsa dei grandi eroi⁷⁹: pira, tumulo, contenitore metallico e ritualità rimandano in maniera inequivocabile allo stesso tipo di comportamento, forse mostrando uno degli ambienti in cui, durante il X secolo, ha cominciato a svilupparsi un nuovo e più ricco comportamento rappresentativo dei clan aristocratici.⁸⁰

Le dimore, case-palazzo, definite da Ainian come “ruler’s dweeling”, sono, dunque, i luoghi che riecheggiano i poemi omerici. Con il termine di “ruler, leader o chief”, l’archeologo ateniese non intende propriamente un membro eletto dalla comunità, bensì un individuo che ha in mano la gestione degli affari della comunità grazie ad un diritto, spesse volte, ereditario, o grazie al suo status economico o grazie a particolari meriti, riconosciuti come tali dalla comunità. Si profila quello strato sociale che, all’alba dell’età arcaica, darà vita alle oligarchie delle poleis elleniche. Il periodo corretto per inserire questa trasformazione della società e, quindi, degli spazi sia privati, che pubblici è proprio la prima età del Ferro, ma questa determinazione cronologica non vuole essere rigida e uniformante

⁷⁹ Perché non presumere che il *basileus* di Lesfandi abbia voluto per sé una cerimonia eroica e omerica? O viceversa?

⁸⁰ Lippolis-Livadiotti-Rocco, *Architettura Greca* – Bruno Mondadori MI 2007, pp 40

tutto il mondo ellenico, alcune zone affronteranno queste trasformazioni economiche, politiche e sociali solo all'inizio del VII secolo.

L'indagine archeologica può coniugarsi con i riferimenti letterari, che certo non mancano, quali Omero ed Esiodo: l'uno non può e non deve escludere l'altro, ma è evidente che il testo letterario omerico o esiodeo lascia solo intravedere una realtà molto più complessa e intellibile solo attraverso lo scavo archeologico. Gli scavi archeologici hanno, dunque, evidenziato che queste dimore aristocratiche possono essere suddivise in due principali categorie: da un lato siti che hanno un solo *ruler*, dall'altro, siti che rivelano la presenza di più di un *ruler* e si possono ricavare alcuni criteri di massima, determinare il riconoscimento e la definizione di un "ruler's dwelling". Una monumentalità eccezionale in relazione con altre costruzioni che appartengono ad uno stesso contesto insediativo, geografico o culturale; un prominente posizionamento di un edificio rispetto ad altre costruzioni; un allestimento interno all'edificio (più vani per diversi usi domestici); il ritrovamento di reperti associabili con l'edificio.

A questi canoni corrispondono gli edifici che Ainiyan raggruppa in una tabella, che riportiamo: strutture sontuose di dimensioni, a volte considerevoli e, occasionalmente, con delle piante anche inusuali (fig 7). Osservandone le piante, senza entrare nel merito dell'analisi, più di una casa aristocratica potrebbe ben adattarsi al modello omerico: oltre al ben noto Heroon di Toumba a Lefkandi, colpiscono le dimensioni e l'articolazione interna di Zagora (Room H19 e le dapances del Tardo Geometrico II, ultimo quarto del VII secolo), di Praisos (la cosiddetta "Farmstead", risalente al periodo del Geometrico), di Kastro Kavousi (edifici 9-13, inizio IX fino all'inizio VII secolo; edificio A), di Karphi ("great house", vani 8-9/11-18, tardo Minoico IIIc-SubMiceneo). Altro criterio discriminante è la posizione di questi edifici, elemento che gioca un ruolo determinante, come ad esempio a Lefkandi, in cui l'Heroon è posizionato sulla collina di Toumba, ma, per quanto sia evidente la sua posizione preminente, non è chiaro in che modo l'edificio, o se, fosse collegato con il resto dell'abitato di Xeropolis. Il caso di Toumba non è il solo. Ad ogni buon conto panche, sedili e focolari costituiscono spesso una buona prova per la definizione di queste case aristocratiche: elementi atti all'accoglienza e all'ospitalità, altro tema caro ad Omero.

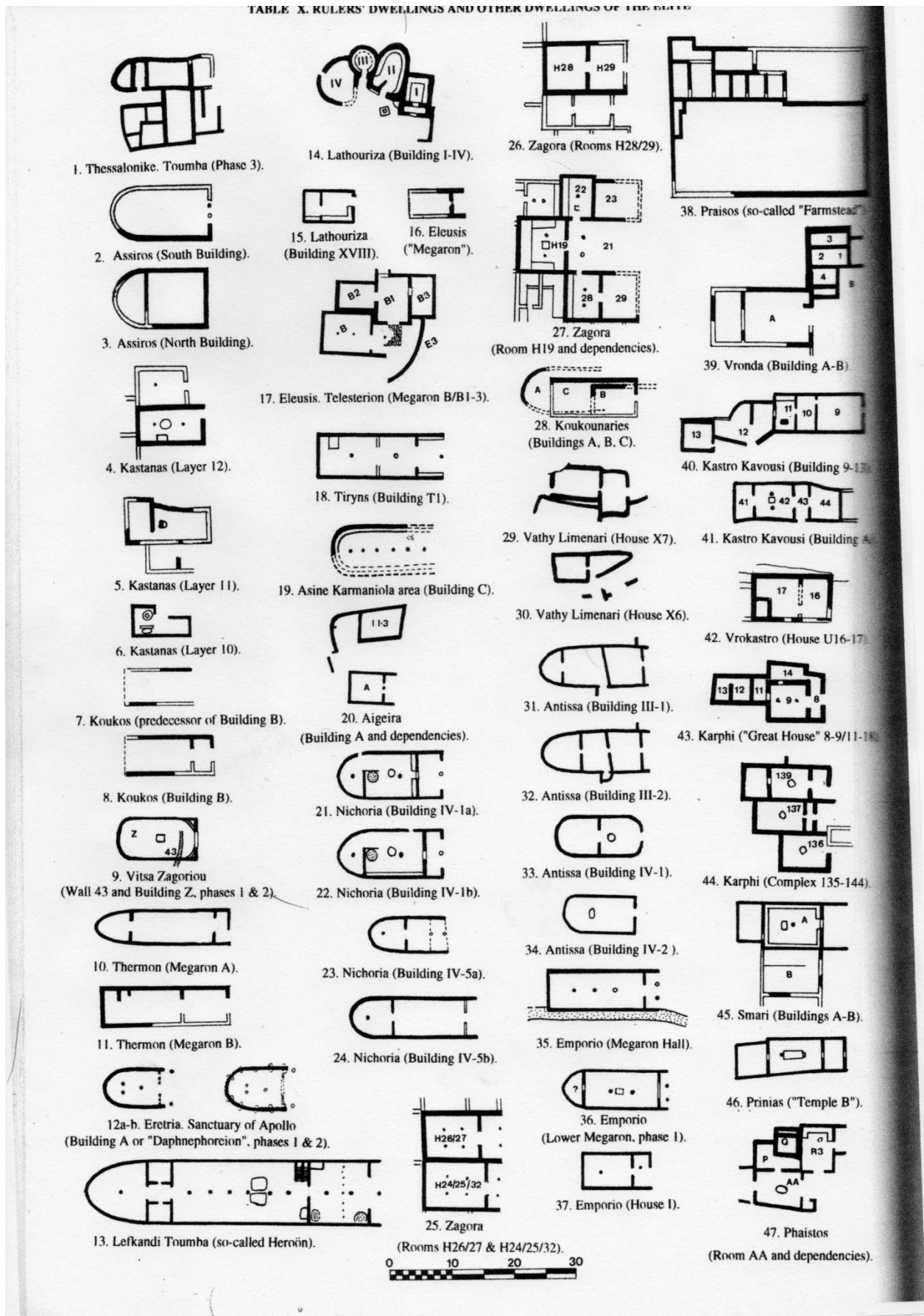
Alla luce di queste osservazioni è chiaro che il caso dell'Heroon di Toumba appare come il più suggestivo e significativo: le due sepolture, il cratere cinerario, il vaso "*sema*" o,

comunque, un vaso rituale, i gioielli della donna inumata determinano il sicuro status sociale del *basileus* guerriero, possessore della casa. I cavalli indicano il suo status economico e il suo essere un guerriero, che poteva permettersi una biga. Riprendendo Omero, sappiamo che oltre l'imponenza della casa, ciò che determinava la regalità di Odisseo, Nestore e gli altri eroi del mito erano gli oggetti che adornavano le loro dimore o riposti, al sicuro, in quelle stanze private, di cui abbiamo già parlato.

Riportiamo di seguito la legenda e la tabella ricavata da Ainian, in “*From rulers’ dwelling to temples*” (table X)

KEY TO TABLE X

1. Thessalonike. Toumba, Phase 3. Phases 4-3: late 12th - late 11th or early 10th c. B.C.
2. Assiros. North Building. Constructed around 700 B.C., used throughout the 7th c. B.C.
3. Assiros. South Building. Constructed around 700 B.C., used throughout the 7th c. B.C.
4. Kastanas. Layer 12. 12th c. B.C. (LH IIIC).
5. Kastanas. Layer 11. LH IIIC and the SMyc periods down to the early (?) PG period.
6. Kastanas. Layer 10. PG period (10th c. B.C.).
7. Koukos. Predecessor of Building B. Transition from LBA to EIA?
8. Koukos. Building B. "Mature" EIA phase.
9. Vitsa Zagoriou. Wall 43 (Geometric) and Building Z (phase 1: EA (?) or Classical; phase 2: 4th c. B.C.).
10. Thermon. Megaron A. LBA through beginning of EIA?
11. Thermon. Megaron B. Beginning of EIA through 9th c. B.C.?
- 12a-b. Eretria. Sanctuary of Apollo. Building A or so-called "Daphnephoreion", phases 1 & 2. Built around 760 B.C. (end of MG II?) and perhaps destroyed in the second quarter of the 7th c. B.C.
13. Lefkandi Toumba. So-called "Heroön". First half of 10th c. B.C. (MPG).
14. Lathouriza. Unit I-IV. Around 700 B.C., down to the Classical (?) period.
15. Lathouriza. Building XVIII. Archaic?
16. Eleusis. Area of "Sacred House". "Megaron". 8th c. B.C.
17. Eleusis. Beneath the Telesterion. Megaron B/B1-3. LBA building, reused perhaps in the EIA (from the late 9th - early 8th c. B.C., and later converted into the temple of Demeter?).
18. Tiryns. Building T, phase 1. LH IIIC through the Geometric period? Presumably converted into a temple of Hera around 750 B.C.
19. Asine Karmaniola area. Building C. 10th c. B.C.
20. Aigeira. Building A and dependencies. 8th c. B.C. (?)
21. Nichoria. Building IV-1, phase a. DA II (975-850 B.C.).
22. Nichoria. Building IV-1, phase b. DA II/III (second half of the 9th c. B.C.).
23. Nichoria. Building IV-5, phase a (?). DA III (first half of 8th c. B.C.).
24. Nichoria. Building IV-5, phase b. DA III (first half of 8th c. B.C.).
25. Zagora. Rooms H26/27 & H24/25/32. 8th c. B.C.
26. Zagora. Rooms H28/29 (phase 2). LG I (third quarter of 8th c. B.C.).
27. Zagora. Room H19 and dependencies (phase 3). LG II (last quarter of 8th c. B.C.).
28. Koukounaries. Buildings A (constructed around 900 B.C.), B (middle of the 8th c.) and C (last quarter of 8th c., down to 670/660 B.C.).
29. Vathy Limenari. House X7. Late 9th - early 8th c. B.C.
30. Vathy Limenari. House X6. Late 9th - early 8th c. B.C.
31. Antissa. Building III-1. Late 9th (?) - early 8th c. B.C.
32. Antissa. Building III-2. 8th c. B.C.
33. Antissa. Building IV-1. Constructed around 700 B.C.
34. Antissa. Building IV-2. 7th c. B.C.
35. Emporio. Megaron Hall. Around 700, through the 6th c. B.C.
36. Emporio. Lower Megaron, phase 1. Around 700 B.C., through the 7th c. B.C.
37. Emporio (House I). Around 700 B.C., through the 7th c. B.C.
38. Praisos. So-called "Farmstead". Geometric.
39. Vronda. Building A-B. LM IIIC, down to early SMin (?).
40. Kastro (Kavousi). Building 9-13. Presumably LPG through EO periods (early 9th c. to early 7th c. B.C.).
41. Kastro (Kavousi). Building A. Phase 1: LG, Phase 2: EO.
42. Vrokastro. House U16-17. LM IIIC (?) through PG and Geometric periods.
43. Karphi. "Great House" (Rooms 8-9/11-18). LM IIIC-SMin.
44. Karphi. Complex 135-144. LM IIIC-SMin.
45. Smari. Buildings A-B. SMin (?) to the middle of the 7th c. B.C.
46. Prinias. "Temple B". SMin (?) through Archaic periods.
47. Phaistos. Room AA and dependencies. 9th c. down to beginning of 7th c. B.C.



OMERO E LE CITTA'

“La prima questione da affrontare è forse la più importante di tutte: in che percentuale l’idea di città era nota al poeta dell’Iliade e dell’Odissea? Senza dilungarci ed entrare in un’altra questione fondamentale per lo studio del mondo greco, proviamo a dare una definizione del termine di “polis” e di cosa esso implichi a livello storico e culturale. Secondo Tucidide, la città è composta da uomini, non da mura o navi, secondo Aristotele, invece, la città è una comunità di uomini che viene gestita dall’organizzazione politica: pertanto, in epoca storica e classica l’idea della città è un organismo sociale e politico, ossia fatto dagli uomini e dalle istituzioni che la animano. La città è formata sì dagli edifici, sia pubblici che privati, dalla terra e dalle persone. In questi ultimi termini, queste caratteristiche della polis sono note ad Omero.

Nell’Iliade, però, la nozione di città non sembra particolarmente chiara: la descrizione di Troia è in linea con le acropoli dell’età micenea della stessa Micene e Tirinto piuttosto che con le città della prima età arcaica. La città di Priamo viene caratterizzata a volte come polis, a volte come astu (la cittadella acropolare). La città diventa tutt’uno con il suo re. gli unici edifici che vengono descritti sono il palazzo di Priamo e gli appartamenti dei membri della sua famiglia.

Invece nell’Odissea l’idea della città ha cominciato ad essere più concreta: a Scheria e a Itaca i cittadini si riuniscono per prendere delle decisioni riguardo gli affari comuni, quindi, fanno riunioni per questioni di comune interesse e non per questioni private.

La città dei Feaci, Itaca e, probabilmente, anche Pilo hanno l’agorà. Omero sa a che cosa serve un’agorà, nella pratica quotidiana, sia per gli affari, sia per le riunioni di persone: nell’agorà ognuno può trascorrere la sua giornata, discutendo varie tematiche. La presenza di un tempio dedicato all’adorazione di una divinità poliade è considerata, oggi, uno degli elementi caratteristici che indicano la città del periodo storico. In Omero i riferimenti a questi templi sono molto pochi: il tempio di Atena a Troia ed a Atene e di Apollo a Troia.

Le mura delle città in Omero: la trama dell'Iliade si aggira attorno ad un tema centrale, quello dell'assedio alla città di Troia. Nel periodo miceneo il tema dell'assedio della città e della fortificazione delle mura viene spesso rappresentato nell'arte, mentre quello che caratterizza le abitazioni sono le acropoli fortificate. Omero descrive soprattutto le case aristocratiche, mentre raramente si riferisce ai templi."⁸¹

A partire da queste osservazioni, tradotte e rielaborate, del testo di Ainian, affrontiamo ora l'ultimo degli spazi omerici: la città, la polis. I termini cronologici della diffusione orale dei poemi omerici si incuneano proprio nella cronologia che riguarda la formazione della polis arcaica. Non è questa la sede per affrontare, ovviamente, le condizioni socio-politiche ed economiche che hanno portato alla nascita della polis arcaica, ci limiteremo ad fare alcune osservazioni di massima. Ciò che impedisce una definizione chiara dei termini della nascita della città arcaica sta anche nella dimensione demografica, che non è sempre ricostruibile tramite le necropoli: dobbiamo pensare che non tutti gli strati della popolazione potevano permettersi una sepultura più o meno ricca, quindi i numeri non ci restituiscono un quadro chiaro e lineare. È probabile che a partire da un certo momento quei siti-rifugio di epoca post-micenea, si siano progressivamente articolati e uniti (in questo senso il mito del sinecismo di Teseo può essere una delle chiavi interpretative), le unità abitative si raggruppavano e articolavano mediante percorsi stradali, che denotano una maggiore coscienza e organizzazione collettiva.

Possiamo sostenere, come fa Ainian, che in alcuni casi attorno alle dimore dei *basileis* si possa essere creato un nucleo iniziale, a volte perché le stesse dimore si sono trasformate in aree sacre e templari, a volte perché attorno a quelle aree gli agglomerati urbani si ingrandirono scandendo aree pubbliche, aree sacre e aree prettamente abitative. Inoltre villaggi protogeometrici vennero progressivamente inclusi in aree urbane più ampie nel corso del tempo. Le dimore aristocratiche, quindi, giocarono in un senso o nell'altro un ruolo fondamentale anche nella gestione degli spazi sacri. All'interno di questi edifici la presenza di fuochi fa pensare al mantenimento della commensalità di tipo aristocratico: solo

⁸¹ Questa parte è il frutto di una traduzione (grazie Adamantia!) di massima e ampiamente rielaborata di un capitolo di A. Mazarakis Ainian, "Ομηρος και Αρχαιολογια" – Institutouto tou Bibliou A. Kardamitsa, Athene 2000

pochi potevano avere il privilegio di svolgere attività all'interno di questi edifici, pratica che continua a ribadire il ruolo delle elite e, di fatto, determinando il resto della popolazione, il *demos*, che di questo privilegio non poteva usufruire.

Se partiamo dall'assunto che i poemi omerici rappresentano una coscienza collettiva che circola nel mondo ellenico che, in termini aristotelici, è *mimesi* della realtà storica in cui è inserita, ma che, d'altro canto è modello per la realtà stessa, ci possiamo, dunque spiegare i modelli di città, quali Itaca e Scheria. I poemi omerici possono aver fotografato alcuni istanti del periodo fra X e VIII secolo, ma ci hanno anche restituito una volontà di "fermare" nel passato certi aspetti della società. Non dimentichiamo che chi ascoltava i poemi omerici, stava ascoltando storie di un mitico e lontano passato. I casi di Itaca e Scheria sembrano sfuggire a questo passato, si proiettano, come afferma Hölkeskamp⁸², in un futuro-presente: basti pensare all'immagine di Scheria come *apoikia*.

⁸² Karl-Joachim Hölkeskamp, "Ptolemy and agorae. Homer and the archaeology of the city-state" (297-342)

CAPITOLO 5

QUESTIONI DI METODO, PEDAGOGIA E DIDATTICA

Volendo affrontare, in modo quantomeno corretto, il complesso tema della didattica pluri e interdisciplinare (quella che si potrebbe anche definire didattica laboratoriale), è necessario premettere alcune osservazioni critiche sulla realtà pedagogico-didattica della scuola superiore italiana, così come si è venuta a concretizzarsi negli ultimi quindici, vent'anni, anche in relazione alla riforma universitaria della laurea triennale e del cosiddetto 3+2 con l'inclusione della laurea specialistica.

Una vecchia indagine OCSE dei primi anni '80 evidenziava che mediamente il docente delle scuole superiori italiane era fra i primi per miglior preparazione al mondo sul piano delle competenze disciplinari, mentre era agli ultimi posti per la capacità di lavorare in équipe. Allo stato attuale ritengo che la seconda parte sia rimasta inalterata, laddove nutro forti dubbi sulla validità della prima parte dell'indagine OCSE riportata.

In effetti, dopo i decreti delegati del 1974 e l'attivazione delle sperimentazioni (in ambito liceale specialmente concentrate sull'istituzione di indirizzi linguistici, non presenti nella normativa scolastica italiana dell'epoca), vi era stato un significativo e ampio tentativo di innovazione didattico-pedagogica, connesso appunto con la sperimentazione, ma il diffondersi, pressochè incontrollato di forme di sperimentazione in tutti gli ordini di scuola superiore (ben presto tale pratica fu definita, negli stessi corridoi ministeriali, "sperimentazione selvaggia") condusse, almeno in ambito liceale, ad una serie di operazioni di "unificazione", la cui fase più significativa venne rappresentata dal cosiddetto "progetto Brocca", ma che è culminata con il recente azzeramento di ogni forma di sperimentazione attraverso la riforma Moratti-Gelmini.

Di tutto questo lungo percorso e di tutte queste esperienze, sia positive che negative, non è rimasto praticamente nulla, se non qualche pubblicazione di atti di convegni ministeriali sulla sperimentazione, ormai sepolti negli archivi del palazzo: purtroppo si deve constatare che nella patria di Galilei si è dimenticato che ogni ipotesi (e le sperimentazioni vanno considerate appunto come modelli ipotetici di indirizzi liceali) pretende una seria verifica. Non si è mai tratto alcun esito, meditato ed analizzato, da quella complessa realtà, che, comunque, ha coinvolto, per molti anni, migliaia di docenti e centinaia di migliaia di

studenti. Io stessa sono il prodotto di un liceo classico con sperimentazione PNI (Piano Nazionale dell'Informatica: inglese e storia dell'arte per tutti i 5 anni di formazione, area scientifica potenziata da 1 a 2 ore in più con matematica e informatica, fisica, chimica e biologia e geografia astronomica, immancabili ore di latino, greco, italiano, storia e filosofia...posso affermare, senza dubbio, il Signor Liceo per eccellenza!...una fatica immensa, sicuramente, ma un livello altissimo di preparazione!).

Tuttavia era stato in quel contesto che si era cominciato ad affrontare il tema di una nuova impostazione didattica, alla luce delle teorie metodologiche che si erano via via elaborate (e per una volta, non tutte di estrazione anglosassone).

Il rendimento più consistente di quella lunga esperienza è costituito da una terminologia didattico-pedagogica, che quasi mai si è elevata al di là delle pagine dei famigerati "piani di lavoro annuali" dei docenti, anzi, nel tempo, è stata fagocitata da quel "frullatore semantico" che è la prassi scolastica di programmazione di inizio anno. Il risultato è che, ad esempio, pluridisciplinare è diventato sinonimo di interdisciplinare e così via: sarebbe carino ed opportuno che, per così dire, ogni Piano dell'Offerta Formativa (POF) di un istituto allegasse una legenda dei significati dei suoi termini metodologici. Questa confusione semantica, purtroppo, corrisponde ad una confusione anche di contenuti, svilendo ancora di più i programmi, i contenuti e significato e significante di multi e interdisciplinarietà.

Con questo, ovviamente, non si vuol dire di possedere, in merito, la verità interpretativa, ma, tutto sommato, basterebbe andare alle fonti (da bravi filologi): il termine interdisciplinarietà è stato coniato da Piaget in un testo del 1965 ed indicava l'analogia, se non l'identità, di metodologie esplicative-sperimentali da parte di alcune discipline affini (in particolare dell'ambito scientifico-sperimentale). In altri termini si voleva sottolineare che il metodo (in laboratorio) della fisica e delle scienze naturali, ad esempio, è praticamente identico e, quindi, l'apprendimento di tali modalità e procedure ha valore, appunto, interdisciplinare; altrettanto si potrebbe dire, avvicinandoci alle materie di area umanistica, per il metodo euristico dell'analisi testuale, valido sia sul piano filologico-letterario che su quello storico.

Va da sé che multidisciplinare indica semplicemente che un determinato argomento è presente nei programmi di molte materie, laddove pluridisciplinare, in genere, sottolinea un

approccio di più discipline insieme, allo studio di tale argomento, ma ciascuna con la propria metodologia e, quindi, solo in pochi casi si può verificare una procedura metodologica autenticamente interdisciplinare. Nella mia realtà quotidiana, ahimè, mi si chiede a livello di programmazione di classe di “partecipare” (come fosse una scampagnata) ad una unità didattica di apprendimento inter-pluri-non si sa-disciplinare: “il mare e il ‘900”. Ecco sì...imbarazzante. Credo, davvero, che Piaget avesse, davvero, altro in mente utilizzando i termini di inter e multidisciplinare; come potrete facilmente immaginare, la sottoscritta declina l’invito alla “scampagnata” didattica, passando per la solita docente snob di latino e greco “che sa tutto e fa tutto da sola”. È un sine nobilitate che mi nobilita.

Chiarito ciò, si torna alla questione iniziale: l’atteggiamento e la prassi metodologica-didattica dei docenti italiani. In linea di massima e fatte le debite eccezioni, gli intendimenti programmatici di innovazione metodologica e di avanzata didassi non vanno oltre la lettera morta dei piani di lavoro annuali e/o dei documenti collegiali (v. POF ed affini). Anche gli organi collegiali istituzionali, deputati all’attività di programmazione e di coordinamento didattico-pedagogico, quali i consigli di classe ed i dipartimenti disciplinari o di aree disciplinari (che non sono presenti nell’organizzazione istituzionale della scuola, ma, essendo un’emanazione del collegio docenti hanno la conseguente valenza giuridica), quasi sempre non rispondono alle esigenze ed agli obiettivi loro propri. La maggioranza dei docenti a questi “eventi” sociali non partecipa *in mente et corpore sano*.

I consigli di classe, che dovrebbero coordinare gli approcci e gli stili pedagogico-motivazionali alla classe, oltre che armonizzare le diverse procedure metodologiche disciplinari e obiettivi didattici e ad finalità educative comuni e, quindi, individuare percorsi di costruzione di conoscenze e competenze, appunto, a carattere pluridisciplinare, persino, interdisciplinare, il più delle volte si risolvono nella sterile comunicazione reciproca (si può immaginare con quanto interesse e partecipazione!) di dove si è giunti nel programma, quando, poi, non diventino il luogo ideale degli psicodrammi personali dei docenti e della manifestazione delle loro conflittualità caratteriali ecc. Anche i dipartimenti disciplinari, là dove vengono attivati (non è prassi obbligatoria e così scontata), spesso non riescono a superare la barriera mentale del singolo docente che non vuole il confronto con i suoi colleghi (e in questo caso...collega della stessa disciplina) come attacco proditorio alla sua libertà di insegnamento ed un subdolo esame, da parte dei colleghi, riguardo alle sue

capacità (o incapacità...). Il quadro parrebbe catastrofico? Sì, lo è. Non intendo mascherare una realtà che mi accompagna da ben prima che diventassi un docente. Consigli di classe e dipartimenti disciplinari, sulla carta, sono i luoghi perfetti per una seria programmazione in équipe, davvero, in senso inter e multidisciplinare, ma mettersi in discussione costa al docente medio italiano. Queste occasioni extraorarie frontali in classe sono sentite come obblighi non, adeguatamente, retribuiti dallo Stato, perdita di tempo a discapito della cura parentale, dei compiti da correggere o del bimbo da andare a prendere all'asilo.

Mi chiedo: se i miei colleghi abitassero in uno solo dei paesi europei dove l'orario di lavoro di un insegnante va alle 8 alle 16, cosa farebbe? All'estero il mestiere del docente è sentito come una cosa seria, dove la programmazione disciplinare e il confronto con i colleghi è alla base della propria crescita come professionista. Mi si obietterà immediatamente che i docenti all'estero sono meglio retribuiti e, quindi, lavorano. Sicuramente la retribuzione conta, ma credo che conti di più un riconoscimento sociale, che nel nostro paese manca da molto, troppo tempo. Ma sto sicuramente deviando dall'argomento.

Comunque, al di là di questi gravi problemi, che non possono essere sottaciuti in una prospettiva di proposta didattica laboratoriale e pluridisciplinare, così come questa tesi si prefigge, ve n'è un altro di pari gravi parità: lo iato profondo che si è venuto a verificare, in questi ultimi anni, fra l'impostazione culturale e programmatica, e la conseguente preparazione, della scuola secondaria di II grado, ed in particolare dei licei, da un lato, e del percorso di laurea triennale, dall'altro. Si è già accennato al fatto che la cosiddetta "riforma Gelmini", ha abolito ogni forma di sperimentazione scolastica ed ha definito tutti gli indirizzi di scuola superiore, lasciando intatta la distinzione tra licei, istituti tecnici e istituti professionali, con una robusta "cura dimagrante" per tutti relativamente al numero di ore di insegnamento curricolare ed individuando le discipline, oggetto di "tagli" (con quali alte finalità pedagogico-economiche!!), tuttavia l'aspetto, che qui interessa, è l'articolazione dei contenuti programmatici ed il tipo di "concezione culturale" a questi sottesa.⁸³

⁸³ Recentemente sono stati resi noti i dati Ocse 2013. Vorrei riportare solo alcuni dati, che, di per sé, sono lapalissiani e allarmanti.

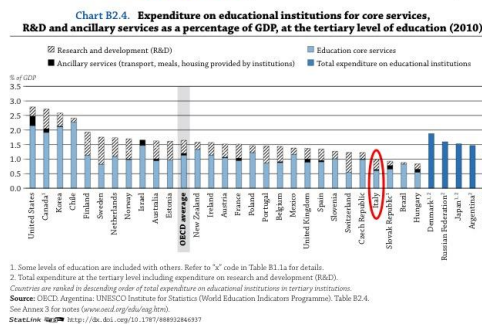
L'Organisation for Economic Co-operation and Development (OECD), nella persona di Andreas Schleicher, Consigliere del Segretario Generale sulle politiche dell'istruzione, Vicedirettore per le politiche dell'Istruzione e delle competenze, nella scheda paese dedicata all'Italia scrive:

L'impostazione dei programmi disciplinari della secondaria superiore, con quest'ultima riforma, è tornata alla piena tradizione. L'idea è che lo studente italiano, concluso il suo iter scolastico pre-lavorativo o pre-universitario, debba sapere "di tutto un po'": questo naturalmente dopo la consistente purga effettuata sul monte ore delle discipline, specie di alcune (tanto per fare un esempio ridurre da 3 a 2 ore le ore di storia o di latino di un curriculum non significa ridurre "solo di un'ora", ma decurtare quella disciplina di un

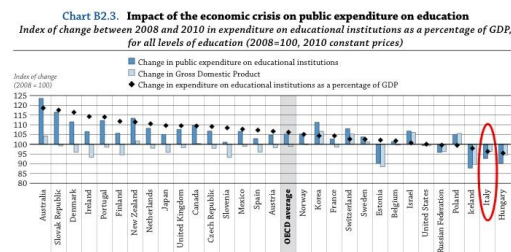
"La spesa per studente nella scuola primaria e secondaria è rimasta stabile per gli ultimi 15 anni, registrando un aumento pari a solo lo 0.5% in termini reali tra il 1995 e il 2010. L'Italia è l'unico Paese dell'area dell'OCSE che dal 1995 non ha aumentato la spesa per studente nella scuola primaria e secondaria. All'opposto, nello stesso periodo i Paesi dell'OCSE hanno aumentato in media del 62% la spesa per studente negli stessi livelli d'istruzione. Negli ultimi 15 anni, la spesa per studente di livello terziario è cresciuta del 39%, registrando un aumento ben superiore alla media OCSE del 15%. Tuttavia, tale aumento è ampiamente riconducibile a quello dei finanziamenti provenienti da fonti private. Ciononostante, la spesa per gli studenti di livello terziario (USD 9 580, in PPP) continua a essere ben inferiore alla media dell'area dell'OCSE (USD 13 528). [...] Nel 2011, il 47,6% degli insegnanti della scuola elementare, il 61,0% degli insegnanti della scuola secondaria di primo grado e il 62,5% degli insegnanti della scuola secondaria di secondo grado aveva più di 50 anni; inoltre, negli ultimi anni un numero relativamente limitato di giovani adulti è stato assunto nella professione d'insegnante. [...]"

Riportiamo alcuni dati oggettivi da <http://www.roars.it/online/education-at-a-glance-2013-cosa-dice-locse-delluniversita-italiana/>. la riforma "Gelmini" entrerà a regime fra un anno, ossia registreremo in tutti gli ordini di scuola e annate le conseguenze reali dei tagli. Questi dati ci forniscono un declino cominciato negli ultimi 15 anni, di cui oggi registriamo le conseguenze.

**Spesa per università (% PIL):
l'Italia è 30° su 33 (fonte: OCSE 2013)**

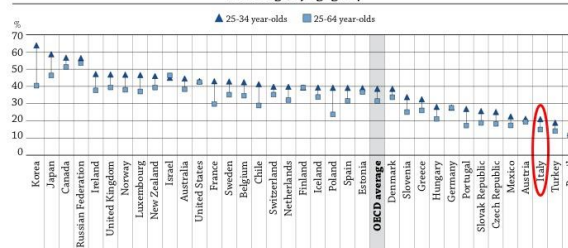


**Chi taglia di più l'istruzione (% PIL):
su 30 nazioni, solo Ungheria peggio dell'Italia (fonte: OCSE 2013)**



**% della popolazione nella fascia 25-34 anni
con titolo universitario: l'Italia è 34° su 36
(Italia: 21%, media OCSE: 39%)**

Chart A1.1. Population that has attained tertiary education (2011)
Percentage, by age group



Countries are ranked in descending order of the percentage of 25-34 year-olds who have attained tertiary education. Source: OECD, Table A1.3a. See Annex 3 for notes (www.oecd.org/edu/cag.htm). StatLink <http://dx.doi.org/10.1787/888932846215>

terzo del monte ore totale! con ovvie conseguenze didattiche e culturali!). Il risultato, com'è facile prevedere, è che gli studenti, alla fine, sappiano “poco di niente”⁸⁴, mantenendo così alta la tradizione di quello che Giuseppe Lombardo-Radice definiva sprezzantemente “enciclopedismo all'italiana” (settant'anni passati per niente!): è ben vero che l'idea di garantire al “futuro cittadino” una preparazione generale di base atta a consentirgli di inserirsi consapevolmente nel suo contesto storico⁸⁵ è, di per sé, non solo giustificabile, ma anzi eticamente e storicamente valida; resta il problema di come concretizzare, in modo adeguato ed efficace, tale obiettivo. Questo non è certo possibile con un insieme di nozioni affastellate e scoordinate (sul piano didattico-metodologico come su quello dell'impostazione culturale), frutto di un insegnamento disciplinare, in genere chiuso a qualsiasi collegamento con altre materie, ed impostato, perciò, come una “monade leibniziana” senza porte né finestre, a compartimento stagno. A ciò si aggiunga che, sempre fatte le debite eccezioni, la modalità didattica prediletta dei docenti italiani è quella dell'”ascolta, ricorda e ripeti”, ragion per cui le tracce mnestiche dei contenuti culturali si perdono con sorprendente labilità nelle menti dei nostri studenti, anzitutto perché non supportate da alcuna “motivazione culturale” né da “operazioni concettuali”, come ci insegna la recente psicologia dell'apprendimento.

L'esito di tutto ciò si condensa, per quanto riguarda l'iter scolastico di ciascuno studente, in una sorta di “lotteria pedagogica”, per cui gli può capitare di incontrare uno o più docenti preparati ed appassionati dell'insegnamento e della propria disciplina, così da entusiasmare e coinvolgere gli allievi, oppure, ed è ciò che avviene più spesso, cadere nella routine di un insegnante noioso e demotivato con tutte le conseguenze immaginabili.

Prima di procedere ad un rapido confronto con ‘attuale impostazione degli studi universitari, non vanno dimenticati due altri aspetti: il primo, come si accennava, è dato dal fatto che i programmi vigenti nella secondaria di II grado sono anche culturalmente antiquati, per non dire di peggio; vi è una visione “eurocentrica” in senso deteriore, ad esempio per quanto

⁸⁴ E sempre dai dati OCSE emerge che un laureato, quindi un discente che proviene dall'alta formazione, non arriva neanche ad essere paragonato ad un diplomato del Giappone. Ovviamente i nostri ragazzi saranno tagliati fuori dal mercato globale, dove conoscenze e competenze sono le uniche qualità realmente richieste per essere lavorativamente competitivi.

⁸⁵ Sarebbe bene ricordare che Aurelio Peccei, con il suo ormai dimenticato “club di Roma”, sosteneva che le caratteristiche di un cittadino consapevole ed attivo dovrebbero essere: 1) “leggere” la realtà, 2) essere informato e 3) partecipare.

riguarda l'insegnamento della storia (e lo dico da docente di storia e geografia del biennio dei licei e per di più, e maggior ragione, perché laureata in grammatica greca) e non solo, come se non esistessero altre esperienze e percorsi storico-culturali diversi da quello occidentale. Vi è, poi, ed è il secondo aspetto, da considerare che, comunque, sulle scie delle riflessioni pedagogico-metodologico più recenti ed avanzate (presenti, tuttavia, in un contesto legislativo pre-riforma Gelmini) i testi ministeriali riguardo ai programmi sottolineano la prescrittività soltanto in merito agli obiettivi, cioè, come si suol dire, alle competenze da attivare e far acquisire, mentre rimangono indicativi riguardo ai contenuti, cioè ai percorsi tematici (massima libertà, dunque?), che la componente docente, in sede di programmazione collegiale, può scegliere per conseguire gli obiettivi stessi (ed ecco che qui "casca l'asino": nella maggior parte dei casi i programmi sono sempre quelli, ma il lessico degli obiettivi disciplinari si è modernizzato fra obiettivi formativi, capacità in ingresso e uscita, competenze e skills etc).

Questa essenziale differenza, che, di fatto, aprirebbe margini di innovazione, reale, e di autonomia didattica amplissimi, non è stata recepita quasi per nulla dai docenti, i quali, anzi, dinanzi a qualsiasi attività scolastica extracurricolare oppure di fronte ad innovazioni metodologiche, che, magari, potrebbero incidere sul normale orario delle lezioni e via dicendo, si barricano dietro "il programma da svolgere", quasi questo fosse una sorta di "Totem" protettivo, alla cui ombra nascondere la propria incapacità e/o paura di mettersi in discussione ed in gioco ed anche elevare barriere ed ostacoli dinnanzi ad ogni forma di innovazione e di cambiamento. A tale riguardo non va dimenticato, come si sottolineava nell'introduzione, che la categoria dei docenti, in Italia, è pressoché l'unica, che non è tenuta ad alcuna forma di aggiornamento periodico ed obbligatorio. In sintesi, quindi, si può affermare che, nella scuola secondaria superiore italiana, la specificità culturale e cognitiva di un curriculum si concentra quasi esclusivamente, nella presenza-assenza di talune discipline, con relativi contenuti, mai dall'impostazione metodologica-didattica o dal "quadro" culturale di riferimento: in altri termini un liceo classico si caratterizza come tale innanzitutto perché vi si insegnano latino e greco, ma non per *come* queste discipline e le altre vengano insegnate.

Veniamo adesso al contesto dei percorsi di laurea triennale, almeno per quanto risulta dal confronto con la mia esperienza pregressa di quadriennale (nel 2002 già esistevano le

prime matricole della triennale appena nata) e dal contatto diretto con altri colleghi, che, invece, hanno seguito questa tipologia di studi universitari, ora laureandi di magistrale come me.

Il carattere dominante dell'iter della laurea triennale sembra essere, al contrario di quanto accade, come si è detto, per quello liceale, di tipo molto specialistico. L'approfondimento di particolari tematiche, spesso decisamente settoriali, nell'ambito di un corso e, quindi, non solo nella parte monografica, lascia, a mio avviso, completamente scoperta quella preparazione sui quadri generali di periodi storici o di aspetti culturali di una civiltà (vedi, ad esempio, la storia della letteratura: non si può ridurre il programma di letteratura greca, parte generale, al solo V e IV secolo, riducendo il tutto al solo genere teatrale...e il resto?) che costituiscono il fondamento di un eventuale approfondimento specialistico o, comunque, lo strumento principe per una efficace preparazione all'insegnamento. Facendo il confronto fra il mio percorso universitario quadriennale e quello odierno, la differenza risulta abissale, non solo per tempi di studio e preparazione e per quantità di testi, di differenti orientamenti critici ed epistemologici, ma anche per possibilità di spaziare diacronicamente e sincronicamente fra generi, autori ed opere. Non ci tengo a dire che io 15 anni fa studiavo di più e meglio, mi chiedo solo se un laureando di magistrale oggi, diventerà, o meglio, cercherà di diventare, un docente di scuola superiore, quanto dovrà tornare sui libri? Perché qualcuno gli dirà che la letteratura greca non sono solo Sofocle ed Euripide. Un altro aspetto che, proprio, mi risulta oscuro è la parcelizzazione: per esempio letteratura italiana 1, 2, 3, 4, 5 e, in più, letteratura contemporanea 1 e 2. Mhm. Esami spezzati non per diluire il programma, ma per parcelizzare e liofilizzare qualche autore, qualche opera, qualche canto di Dante; più semplicemente, ai miei tempi, per letteratura italiana 1 prendevi tutti i cinque volumi del Guglielmino-Grosser, magari anche il Flora e il Sansone dalle *chanson de geste* fino ad Alda Merini, farcivi il tutto con un ghiotto corso monografico sul romanzo del '900 (una ventina di romanzi da Berto a Moravia), 9 mesi della tua vita e ti presentavi all'esame, per poi utilizzare altri 9 mesi per letteratura italiana 2, praticamente un esame di filologia dantesca, per la bellezza di tutti i 100 canti della Divina Commedia, con tutta l'analisi storico-filosofica-teologica-letteraria possibile ed immaginabile, cigliegina di un altro corso monografico su Petrarca. Posso dire di conoscere, dignitosamente, la letteratura italiana e

Dante e di avere tutti gli strumenti per approfondire e trasferire conoscenze. Il sistema di valutazione è un altro grande mistero: “quizzoni” stile 3° prova di Maturità, domande aperte, test, tesine rabberciate, rarissimi gli esami orali. Ecco allora mi sorge una certezza: il modello didattico della triennale non può che essere il triste proseguo di un sistema di scuola superiore svilito e depauperato, che ha cercato di scimmiettare il modello anglosassone-americano, oggi palesemente in crisi. Nell’evidenziare queste problematiche del “sistema istruzione italiano”, provo grande rispetto per i docenti universitari, perché costretti ad un lavoro di “tagli e cucì” svilente e umiliante, soprattutto per quella generazione di insegnanti che, nella quadriennale, hanno dato il meglio di sé come docenti e prima ancora come ricercatori (la questione ricerca non l’affronto per evidenti motivi di tempo, ma soprattutto, di coronarie)⁸⁶.

Questa amara considerazione mette in luce che questo binomio, così concepito, va ad intaccare, credo, un principio essenziale nella costruzione di un percorso formativo. Se, da un lato, si privilegia, pressochè esclusivamente, la generalizzazione e l’infarinatura cognitiva su un arco disciplinare abbastanza ampio, dall’altro ci si concentra solo su alcuni aspetti, spesso estremamente particolari, di un contenuto culturale, che, invece, resta nell’ombra o non viene affatto toccato. Sarebbe saggio, a mio modesto avviso, sviluppare un nesso di coerenza e consequenzialità tra i percorsi della scuola secondaria superiore e le facoltà universitarie, a meno per quanto concerne un percorso di studi, ad esempio liceale, che indirizza verso un determinato tipo di laurea. Se, in definitiva, ciò che occorre, per ipotesi, ad un futuro docente dell’area umanistica, è, al contempo, una conoscenza ampia degli orizzonti storico-letterari-artistici e filosofici della nostra civiltà e non solo, a partire dall’antichità, ma anche una capacità di ricerca e di approfondimento di particolari tematiche (quindi, in definitiva, il possesso di tematiche e di metodologie di analisi e ricerca con, in più, l’abilità di insegnarle), ne consegue che deve essere individuata una connessione fra percorso scolastico e studi universitari: non si può, dunque, accettare una così netta dicotomia tra questi due rami della formazione, spesso ottenendo il risultato di non raggiungere e garantire né l’uno né l’altro obiettivo. Tali considerazioni, ancorché possano sembrare non del tutto pertinenti con il tema della metodologia didattica, sono altresì

⁸⁶Ricordo con simpatia il libro del linguista Beccaria (il famoso professore di una delle poche trasmissioni televisive intelligenti “Parola Mia”) intitolato “3+2=0”. Mi pare che non siano necessari ulteriori commenti.

propedeutiche a comprendere quali e quanti siano i limiti e le difficoltà per attuare un'autentica innovazione metodologica-didattica, specie nell'ambito dello studio delle letterature antiche e delle civiltà classiche.

Riprendendo la terminologia della didattica pluridisciplinare ed interdisciplinare, finalizzata, dunque, alla costruzione di nuclei tematici di apprendimento o, come si usa dire attualmente UDA (unità didattiche di apprendimento), che, tuttavia abbiano un carattere non limitato alla singola disciplina, si possono individuare alcuni quadri di riferimento metodologico, che derivano dalla storiografia del '900 oppure dalla riflessione teoretica degli ultimi decenni prim'ancora che dalla teoresi didattica in senso stretto.

Il rimo di tali riferimenti teorico-metodologici è costituito dall'input poderoso, dato alla ricerca storiografica, dalla scuola de *Les Annales*, a partire da Lucien Febvre e Marc Bloch per giungere a Fernand Braudel e Jaques Le Goff.

Il modello metodologico di base è costituito dall'idea dell' *atelier* dello storico, che, tradotto in italiano, suona come *laboratorio*. Di qui nasce l'ipotesi anche di una *didattica laboratoriale*, che, almeno sul piano teorico, ha avuto notevole risonanza, negli ultimi anni, in ambito scolastico. Febvre e Bloch intendono per laboratorio dello storico non tanto e non solo un "luogo fisico" di ricerca e di confronto, bensì un "luogo mentale" di consapevolezza e di collaborazione fra esperti di più ambiti disciplinari, la cui ricerca deve convergere verso un unico obiettivo esplicativo e cognitivo di un evento, di un fenomeno storico, di un grande movimento culturale e così via. Innanzitutto questa impostazione spazzava via la vecchia concezione positivista, basata su una *gerarchia disciplinare*, che vedeva una serie di discipline, nate, per lo più, proprio in periodo positivista e cioè nella seconda metà dell'800, quali la stessa archeologia, la filologia, l'epigrafia ecc. così come altre di più antica tradizione, dalla geografia all'economia ecc., nella condizione *ancillare* rispetto alla disciplina sovrana, cioè la storiografia. Tuttavia, al di là di questo già importante passo in avanti, era un altro l'elemento focale dell'innovazione metodologica de *Les Annales*: il superamento del mito dell'oggettività fattuale, che era la pietra angolare del metodo positivista, che, come appunto scrivevano Febvre e Bloch, si riduceva infine ad una "polverosa accumulazione di fatti", ma anco più, con un lavoro eminentemente "cartaceo", si poneva "al di fuori del mondo" in una ricerca sterile, "lontana dalle idee". La mera accumulazione dei dati, di per sé, non garantiva affatto, secondo i nuovi studiosi francesi, il

conseguimento di quella “verità” e di quella “oggettività”, che aveva ispirato, in questo campo, il movimento positivista sin dai suoi albori, soci come recitava la massima di Danke del 1824, in cui attribuiva alla storia il compito di “*descrivere come stanno effettivamente le cose*” (Wie es eigentlich gewesen). La ricerca storica doveva recuperare il suo significato più autentico e profondo, abbandonando le illusioni di un’oggettività irraggiungibile, ma riappropriandosi del suo significato di *interpretazione motivata* e di attenzione per la *dimensione umana*, quale elemento ineludibile della stessa storicità (la storia comprende tanto il mondo dell’uomo, così come l’uomo è totalmente storia):

*“il buono storico somiglia all’orco della fiaba: là dove fiuta carne umana, là sa che è la sua preda”*⁸⁷

Questa celebre citazione di Bloch fa ben comprendere la svolta teoretico-culturale, prim’ancora che metodologica, compiuta dalla scuola storiografica francese. Ma vi è un altro aspetto teorico determinante, propedeutico alla metodologia del laboratorio dello storico (e del presente lavoro), che è costituito dall’inversione dei poli nel rapporto fra passato e presente: non solo per Febvre e Bloch, la storia non è il mero studio del passato, bensì la “*conoscenza del presente attraverso lo studio del passato*”, ma nel nesso tra queste due dimensioni temporali è appunto il presente a prevalere sull’altra, è la situazione ottimale, sono le motivazioni dell’esistere contingente a richiedere la comprensione di sé attraverso l’interrogazione del passato: chi potrà, a questo punto, non porsi il problema dello studio valido e funzionale di quelli che sono gli archetipi della nostra civiltà, nella sua attualità, cioè i classici ed, in particolare, quelli omerici?

Resta, però, aperto il problema, appunto, di come si interroga correttamente ed adeguatamente il passato:

*“Per ora, noi ci troviamo, in proposito, nella fase dell’esame di coscienza. Ogni volta che le nostre auguste società, in continua crisi di crescita, prendono a dubitare di se stesse, esse si domandano se abbiamo avuto ragione di interrogare il loro passato, oppure se l’abbiano interrogato bene.”*⁸⁸

È evidente l’assoluta attualità di questa affermazione di Bloch, pur riferita alla tragica realtà della seconda guerra mondiale, ma che fotografa perfettamente una crisi di

⁸⁷ M. Bloch, *Apologia della storia* – Einaudi, Torino 1969 (p.41)

⁸⁸ Ibidem (p. 25)

coscienza e, forse, d'identità, che la civiltà occidentale sta attraversando. Proprio in questi momenti, dunque, è necessario e urgente non solo interrogare il passato, ma chiedersi come lo si può interrogare bene: quanto ancora ha da dirci (secondo la definizione di "classico" di Italo Calvino, per cui un classico "non smette mai di dirci, quello che ha dirci"), dunque, Omero ed il suo mondo per comprendere ciò che stiamo vivendo?

Posto, quindi, il tema del *come* interrogare il passato nel modo più adeguato, corretto ed efficace possibile, torniamo alla metodologia del laboratorio: per gli studiosi francesi il lavoro di ricerca laboratoriale si sviluppa fra *discipline contigue*, poste tutte sullo stesso piano di dignità epistemologica e di funzionalità esplicativa, senza che vi sia una tra le altre a "tirare le fila" ed a sovrapporsi gerarchicamente. Per Febvre e Bloch il confronto con l'economista, con il geografo antropico, con l'antropologo culturale, con lo psicologo sociale, con il sociologo o con il meteorologo era la condizione stessa del successo della ricerca: il convogliare queste competenze verso un unico obiettivo cognitivo-esplicativo giustificava, di per sé, lo sforzo ed esaltava, in modo paritetico, le competenze, le specificità e le diversità di ciascuna disciplina, come di ogni studioso. Sarebbe bello immaginare un consiglio di classe o un dipartimento di area disciplinare che lavorino con lo stesso spirito e con la stessa consapevolezza del proprio compito educativo.

In questo ambito laboratoriale si potrebbero anche articolare duplici indirizzi di metodo: da un lato, la sottolineatura e l'applicazione, in chiave didattica, di una metodologia interdisciplinare (sempre secondo la valenza semantica di Piaget), come, ad esempio, può avvenire per le tecniche di analisi testuale, applicate ad un brano classico, ma anche estendibili ad una fonte storica, quale può essere un documento od un'epigrafe ecc.; dall'altro, comunque, la convergenza pluridisciplinare nell'affrontare una tematica, ritenuta essenziale e fondante per il percorso culturale degli allievi, quale, appunto, può essere lo studio dei poemi omerici; in questo caso si tratta, sempre, di un lavoro preparatorio, comune, dei docenti, che esaminino le angolazioni d'approccio, comuni e specifiche, a quel tema, così come i contributi cognitivi e metodologici che ogni docente, quale interprete di una disciplina, debba essere in grado di dare. Si comprende bene come una procedura didattico-metodologica del genere pretenda spazi, tempi e disponibilità, che raramente sono possibili nella realtà scolastica attuale, ma, soprattutto, richiede, in modo cogente, un mutamento di atteggiamento, di disponibilità e di mentalità, che resta, forse, il problema più grave nelle

attività della didassi. Il presente lavoro è un laboratorio del laboratorio: la mia preparazione mi permette di “fare da sola”, ma ogni docente ha le sue specificità, per quanto io non mi possa definire solo un docente di latino e greco, solo un docente di storia o una studiosa di archeologia. Tuttavia, al di là di queste considerazioni, resta il fatto che, se si vuole effettivamente rivoluzionare l’insegnamento in generale e, nello specifico, quello dei classici, non si può seguire altre vie che quella dell’innovazione, previa riflessione metodologica.⁸⁹ In questo orizzonte il contributo della didattica laboratoriale, così come emerge dalla lezione de *Les Annales*, è indispensabile, ma può essere ulteriormente arricchito nel momento in cui si fosse in grado di procedere dalla fase preparatoria, assolutamente indispensabile, dei docenti e quella attiva con gli strumenti, secondo le modalità di *ricerca-azione*, teorizzate da Rogers, ma che ha visto, magari in modo sporadico, ma significativo, esperienze scolastiche muoversi con successo in questa direzione: ovviamente ciò comporta uno stravolgimento della prassi consolidata della lezione frontale di mera trasmissione docente-discente per rendere quest’ultimo protagonista di una ricerca laboratoriale, guidata dai docenti, in cui si attivino (ed in tal modo si acquisiscano) determinate competenze, unite a conoscenze.⁹⁰

⁸⁹ Dobbiamo dire al ministro dell’istruzione e della ricerca (!!!) che innovazione non corrisponde a lavagne luminose o LIM, ma insegnanti aggiornati preparati e motivati.

⁹⁰ Malauguratamente l’indirizzo metodologico degli ultimi anni va in una direzione pericolosa: la didattica per competenze. Mi spiego meglio, per non risultare incoerente con quanto affermato: la mera e sterile didattica per competenze, ridotta alla logica anglosassone dello “skill”, del “saper fare”, non importa cosa e come, ma a saper fare. La didattica delle competenze sembra essere diventata la scoperta più rivoluzionaria degli ultimi 20 anni, panacea di tutti i fallimenti riformistici, che ci restituiscono ragazzi sempre più demotivati e, drammaticamente, ignoranti e incapaci di affrontare, in maniera competitiva, le sfide di un mondo globalizzato; se coniugare conoscenza-competenza-abilità non fosse qualcosa di assolutamente acquisito nella mia prassi quotidiana, mi si permetta di puntualizzare la pericolosità insita nella nuova rivoluzione metodologica delle competenze: la perdita progressiva della conoscenza, sostegno e *condicio sine qua non* non puoi imparare a far nulla, se non sai COSA ti serve sapere, per saper fare qualcosa. Un esempio banale: se un ragazzo deve acquisire la competenza della scrittura di una lettera di presentazione, di un curriculum ecc., glielo vogliamo far capire l’uso del verbo, dei modi e dei tempi, dei pronomi. Nelle scuole superiori, ormai, sei obbligato, almeno sulla carta, a resettarti e riprogrammare il tuo lavoro solo per competenze (“tanto poi le conoscenze le adatti..” mi sono sentita dire...peccato che un congiuntivo non lo adatti ad un genitivo, con tanta semplicità) e poi i ragazzi, conseguita la competenza delle competenze, l’assemblaggio da wikipedia o l’upload dell’App giusta per l’occasione giusta, non sanno, di fatto, scrivere, tradurre, analizzare un testo, contestualizzare un fenomeno storico-letterario né sincronicamente né diacronicamente ecc (non oso immaginare cosa accada nell’area scientifica,) ma arrivano alla triennale...e stop alle competenze! Conoscenze pure e settoriali, specifiche dove i docenti, seppur, dalla contingenza, costretti a parcellizzare i contenuti, ragionano ancora come se potessero avere a disposizione una materia umana preparata e, davvero, autonoma. Ma non è così. In triennale uno dei corsi che miete più vittime è “idoneità all’italiano scritto”. A voi l’ardua sentenza...e riflessione amara.

La gamma di possibilità, da questo punto di vista, è amplissima: dall'uso di varie tecnologie e di linguaggi comunicativi diversi dall'oralità (basti pensare alla modalità percettiva dei giovani di oggi, molto più orientata verso l'immagine o la manipolazione informatica che verso il vero ascolto)⁹¹ fino all'impegno diretto di ricerca riguardo a temi culturali, non più presentati come dati trasmissibili, bensì come veri e propri campi di ricerca-azione, nei quali le tecniche e le metodologie si acquisiscono applicandole consapevolmente. In modo più specifico, per quanto riguarda un'unità di apprendimento incentrata sullo studio dei poemi omerici, sarebbe decisamente funzionale una sinergia fra i diversi linguaggi in riferimento alle discipline: in primo luogo la lettura dei testi specie, per quanto concerne il presente lavoro, nei concetti-termini di *palazzo* e *dimora* (potrebbe essere anche un altro il tema: le armi, le navi ecc.) con tutto l'insieme di significati e valori storico-culturali, nonché geografico-antropici, dovrebbe essere accompagnata dalla visualizzazione (fondamentale, come si diceva, per le modalità percettive dei giovani d'oggi) dei siti e dei monumenti e dei reperti archeologici più significativi al riguardo. Uno degli aspetti più deleteri dell'insegnamento esclusivamente frontale ed orale è costituito, a mio avviso, proprio dall'"astrattezza" di tale comunicazione, che rimane confinata ad una sorta di "racconto", spesso tutt'altro che ben realizzato, da parte del docente, senza che vi sia una "concretizzazione", un riferimento materiale e quanto si va studiando, mentre andrebbe compreso che quel passato, concreto ed ancora in grado di inviarci segnali, è realmente esistito ed è parte integrante di noi stessi: dobbiamo riscoprirlo per scoprire noi stessi, ma non in una dimensione *limbica*, non meglio definita e collocata solo nelle parole del docente, bensì in un contesto reale e culturalmente attivo, purché si mettano in atto strumenti idonei a rinvenirlo e ad ascoltarlo.

Sotto questa prospettiva, vi è un altro fondamentale, contributo metodologico allo studio della storia ed, *extensive*, ai vari aspetti del mondo culturale antico, primo fra tutti quello letterario classico. Si tratta delle teorie di Fernand Braudel, sempre sulla scia della scuola de *Les Annales*, ma con una serie di imput, forse ancora più fecondi.

⁹¹ Proprio alla luce di questa profonda modifica cognitiva e attitudinale, bisogna coniugare gli aspetti contenutistici-procedurali con le alte abilità di rielaborazione: i verbi e la grammatica devono essere insegnate, ancora, "alla vecchia maniera", senza se e senza ma.

È ben vero che la distinzione braudeliana fra *eventi*, *congiunture* e *lunga durata* (con cui si differenziano i fenomeni superficiali, quelli nodali ed, infine, le grandi strutture di lunghissimo periodo nella storia) non è ancora penetrata nella coscienza culturale e nella pratica professionale di moltissimi docenti di storia e non, i quali continuano ad elencare una serie di fatti della storia politico-militare.economico.sociale, credendo così di insegnare effettivamente la storia; in effetti, essi si limitano a quella che lo stesso Braudel definiva *histoire événementielle*, la storia degli eventi, senza che si riesca a percepire il respiro profondo dell'immane flusso temporale del divenire storico, nel quale soltanto le *congiunture* (gli *snodi storici*, quali il Rinascimento, la Rivoluzione francese ecc., che mutano la direzione della storia stessa) e più ancora le *strutture di lunga durata* (come, ad esempio, le modalità di produzione, la condizione della donna, le credenze religiose e via dicendo) assurgono ad un ruolo esplicativo efficace delle complessità dei vari percorsi storici.

Tuttavia, al di là di queste tesi, bene o male ormai diffuse, vi è un'altra teoria braudeliana molto meno conosciuta, ma decisamente funzionale all'orizzonte didattico del presente lavoro: la concezione della *grammatica delle civiltà*.

Si tratta di un'espressione che caratterizza un capitolo dell'opera *Il mondo attuale*, in cui Braudel, appunto, si pone il problema di quali possano essere gli strumenti più idonei per interpretare la storia, ma, per l'appunto, quella delle civiltà, cioè dei fenomeni di più ampia profondità temporale.

Secondo la formazione culturale di Braudel molto ricca e composita, andando, ovviamente, dai suoi maestri de *Les Annales* al marxismo (ma molto filtrato dalla lezione della Scuola sociologica di Francoforte) fino, ed è molto rilevante, alla tradizione dello strutturalismo linguistico francese ed, in particolare, di De Saussure, la risposta, che egli trova a questa domanda, ricalca proprio l'approccio allo studio di una lingua o, meglio, del linguaggio. Se si deve conoscere la storia, cioè interpretarla il più adeguatamente possibile, occorrono alcune regole grammaticali, così come avviene per una lingua, che ci permettono di dar loro ordine e significato al materiale da conoscere. È di assoluto rilievo che Braudel sottolinei la pluralità delle civiltà e non parli mai (secondo i vecchi schemi della concezione occidentale, quale idea *normativa* della storia, incentrata, specie con il positivismo, sull'elevazione del modello occidentale di civiltà a rappresentazione, tout court, assoluta

della civiltà stessa, relegando, quindi, le altre culture e civiltà ad un ruolo inferiore anzi non-civile) della civiltà umana, unica e unidirezionale; egli, al contrario, proprio procedendo dalla consapevolezza delle immense differenze, che intercorrono fra le varie manifestazioni culturali ed i diversi processi temporali degli uomini, cerca di individuare quelle regole, quei criteri (grammaticali, appunto!), che consentono di *categorizzare* le più svariate forme di civiltà, fornendo così uno strumento di indagine, che ci permette di conoscere ed, allo stesso tempo, ponga rilievo e valorizzi le diversità.

Nell'introdurre questa sua concezione Braudel apre ad una prospettiva amplissima quella che era stata la teoria del *laboratorio dello storico*:

*“Possiamo definire la nozione di civiltà soltanto concentrando i lumi di tutte le scienze dell'uomo, inclusa la storia. Quest'ultima tuttavia non verrà ancora chiamata in causa nel corso del presente capitolo, dove invece ci sforzeremo di definire il concetto di civiltà in relazione con le altre scienze dell'uomo: geografia, sociologia, economia, psicologia collettiva. Sono quattro viaggi attraverso paesi che non hanno tra loro alcuna somiglianza: eppure, le conclusioni saranno molto più concordanti tra loro di quanto ci potremmo attendere a tutta prima.”*⁹²

Quali sono dunque questi quattro viaggi in territori apparentemente diversi e lontani fra loro e che, invece, convergono a comprendere e spiegare in modo nuovo e decisamente più completo ed adeguato le diverse civiltà?

Innanzitutto una civiltà va presa in esame come *spazio*⁹³, pur tenendo attualmente conto che tale referente geografico è ormai indissolubile dall'azione millenaria dell'uomo:

“Non vi è paesaggio che non rechi il segno di un lavoro continuo, arricchito di generazione in generazione, insomma capitalizzato. Nel corso di questa impresa l'uomo è venuto trasformando se stesso mediante quel «possente lavoro di sé su se stesso» di cui parla Michelet o, se vogliamo, quella «produzione dell'uomo per opera dell'uomo», secondo la definizione di Marx. Parlare di civiltà equivale a parlare di spazi, di terra, di rilievi, di climi, di vegetazioni, di specie animali, di vantaggi dati e acquisiti. Significa

⁹² M. Bloch, *Il mondo attuale* – Einaudi, Torino 1966 (vol. 2°, p.26)

⁹³ In Omero o, meglio, nei poemi omerici lo spazio gioca un ruolo fondamentale: l'Oriente dei Dardanelli e l'Occidente misteriosi dei colonizzatori di VIII sec.

*dunque parlare di tutto ciò che riguarda gli uomini⁹⁴: agricoltura, allevamento, alimentazione, case, abbigliamento, comunicazioni, industria. La rana, dove hanno luogo questi interminabili atti umani, ha la sua parte nel determinare lo sviluppo, e spiega la loro peculiarità. Gli uomini passano, la rana rimane relativamente uguale a se stessa.*⁹⁵

Questo passo non può che evocare, facendo riferimento ai poemi omerici, la loro essenzialità quale autentico “spaccato” di una civiltà a partire proprio dai suoi spazi. Non solo l’ubicazione di troia ed il suo ruolo di predominio politico e, quindi, economico (un’altra categoria braudeliana della grammatica delle civiltà è, come si vedrà, proprio l’economia) sullo stretto dei Dardanelli con il conseguente arricchimento, che, probabilmente, faceva gola a quella coalizione di staterelli micenei, che costituiscono la famosa spedizione contro la città, ma tutta la geografia dell’Odissea. In che misura i viaggi, anzi le peregrinazioni, di Ulisse rappresentarono gli itinerari dei primi viaggiatori-esploratori greci: erano soltanto racconti di percorsi e di rotte, apprese, più o meno fantasticamente, dai Fenici o costituiscono una effettiva mappa dei viaggi mediterranei, preludi alla colonizzazione sistematica della Magna Grecia ecc.?

Sono interrogativi che in un contesto di didattica inter e pluridisciplinare e laboratoriale, potrebbero essere uno stimolo efficace di studio e di apprendimento.

Che dire poi della vegetazione, delle tecniche di allevamento, dell’agricoltura e delle case, di quei palazzi, di quei templi e mitiche città (Scheria)? Si potrebbe arrivare perfino a ricostruire le radici della cosiddetta “dieta mediterranea”, che tanto va di moda, nella sua, almeno parziale, autenticità originaria (e non si dovrebbe sottovalutare anche questo tipo di input motivazionale-attrattivo dell’interesse degli studenti!). quelle pagine di braudel, mi portano ad un’ulteriore suggestione, che deriva da un altro brano di un diverso suo testo:

“Il Mediterraneo si estende così dal primo ulivo che si raggiunge arrivando dal Nord ai primi palmeti che si levano in prossimità del deserto. Per chi –scende- dal Settentrione, l’appuntamento con il primo ulivo è subito dopo il –blocco- di Danzère sul Rodano. Il primo palmeto compatto sorge (non vi è altra parola) a sud di Batna e di Tingad dopo che si è varcato l’Atlante sahariano attraverso la porta d’oro di El Qetara. Appuntamenti del

⁹⁴ Il mondo classico aveva già concepito questo sguardo globale all’uomo: *l’humanitas*. Terenzio, nel “Punitore di se stesso”, al verso 77 scrive: *homo sum, nihil humani a me alienum puto*.

⁹⁵ Ibidem (p.26-27)

genere, però, che incantano e prendono il cuore, sono in serbo lungo tutto il perimetro del mare Interno. Qui ulivi e palme montano una guardia d'onore".⁹⁶

Questa *guardia d'onore* del Mediterraneo, come la definisce Braudel, quest'ulivo *d'argento*, come lo definisce Omero, è quello stesso su cui si fonda e viene costruito il talamo di Ulisse, è il perno della continuità di una "casa", attraverso il *genos*, cioè appunto la generazione di una stirpe; nello stesso tempo questo ulivo assurge a simbolo ancor più ampio e significativo, portatore dei valori fondanti, della continuità della vita e del senso della prosperità (che, pensando al *Faust* di Goethe, è il segno distintivo della dignità e della salvezza dell'uomo). Il senso della posterità, su cui si fonda l'embrione della coscienza storica, è impresso in ogni tronco tortuoso ed in ogni ampia ed ombrosa chioma d'ulivo, i cui rami, carichi di frutti saporiti e proficui, da sempre compagni della nostra civiltà, si stendono a regnare, con il loro fluttuare di fronde, i confini fra cielo e terra...non è forse l'ulivo la pianta sacra alla dea Athena, la dea protettrice di Odisseo?...ed anche i limiti spaziali di una civiltà, quella mediterranea, senza la quale il mondo attuale sarebbe inconcepibile.

Ancora molto legate alla dimensione naturale è la civiltà quando la si esamina secondo la prospettiva della *società*, che è la seconda delle strutture grammaticali della civiltà nella codificazione di Braudel, ma, indubbiamente, si procede sempre più nell'ambito delle costruzioni squisitamente umane.

In base a questo aspetto, sempre nell'ipotesi di una macrounità didattica pluridisciplinare incentrata sui poemi omerici, spazio del mito e spazio della società, si potrebbe innanzitutto, esaminare, come seguirà nel presente lavoro, testo letterario, filmati, rilievi archeologici per rilevare la struttura peculiare dei regni micenei, dalla figura del *wanax*, a quella non trascurabile della *wanaxa*, la regina⁹⁷, fino all'analisi della stratificazione sociale, dai liberi guerrieri agli schiavi. Si potrebbe, inoltre, trarre spunto dai testi omerici e da tutte le loro implicazioni, specie di ordine socio-politico ed economico, per affrontare il tema della fine dell'età micenea, l'inizio del Medio Evo Ellenico o Dark Age.

⁹⁶ F. Braudel, *Il Mediterraneo* – Bompiani, Milano 1987 (p.16)

⁹⁷ Si apre un argomento affascinante: le trasformazioni della condizione femminile dalle culture più antiche, egeocretesi, a quella achea, pur tenendo conto del permanere di un ruolo "sacrale", se non addirittura di "legittimazione del potere", ad esempio Penelope, da parte della figura e del ruolo della regina. Sotto questa angolazione interpretativa sarebbe interessante riflettere e far riflettere gli studenti sul perché i Proci ambiscono al matrimonio con Penelope o perché Nausica consiglia Ulisse di rivolgersi, supplice, per prima alla madre, la regina dei Feaci.

Resta che un esame dei poemi omerici e del mondo, che vi possiamo leggere *in filigrana* sotto la lente della civiltà come *società* può portare a tutta una serie di implicazioni didattiche, inerenti ad un vasto campo di conoscenze.

Procedendo al terzo dei quattro livelli strutturali della grammatica braudeliana delle civiltà si perviene alle *economie*. Esaminare la civiltà come *economie* significa procedere da un assunto di fondo: esistono una serie di condizionamenti e di dati imprescindibili perché una civiltà si dispiega in una direzione o in un'altra:

*“Ogni società, ogni civiltà dipende da una serie di dati economici, tecnologici, biologici e demografici. Le condizioni materiali e biografiche pesano molto gravemente sul destino delle civiltà. L'aumento o la diminuzione della popolazione, la buona o la cattiva salute fisica, o lo sviluppo o la crisi dell'economia e della tecnica si ripercuotono sull'edificio culturale e sociale. L'economia politica sul suo più largo significato di tutti questi immensi problemi.”*⁹⁸

Accettare questo postulato ed individuare, quindi, la costante interazione tra ricerca storica ed economia politica, così come la considerazione della civiltà come spazi, implica la necessità di collegarsi alla geografia, alla geografia antropica, all'antropologia culturale ed a tutta una serie di altre discipline. Oltre a ciò il confronto con i testi omerici e con le evidenze archeologiche di quel periodo consentirebbero di studiare e di comprendere, al meglio, le strutture economiche di quella fase della civiltà ellenica: basterebbe analizzare le pratiche lavorative di Eumeo e la tipologia dei banchetti dei Proci per farsi un'idea, abbastanza chiara, di quali fossero i prodotti alimentari dell'epoca e le tipologie di produzione economica, che ne erano alla base. Altrettanto interessante potrebbe essere l'analisi del libro XXII dell'Odissea per comprendere quale fosse il livello tecnologico, sotteso, in quella fase storica, alla lavorazione del legno ed alla costruzione delle imbarcazioni, senza di cui non sarebbe neanche concepibile l'espansionismo marittimo dei Greci. D'altro canto la sublime descrizione omerica, nell'Iliade, dello “scudo di Achille” potrebbe essere veramente un percorso-guida sia per la conoscenza delle tecniche e dei materiali metallurgici dell'età iliadica sia, attraverso le molteplici scene rappresentate nello scudo, comprendere il contesto socio-economico e, perché no, etico-culturale di quell'età.

⁹⁸ M. Bloch, *Il mondo attuale* – Einaudi, Torino 1966 (vol. 2°, p.35)

Si evince chiaramente, a questo punto, quanto la metodologia braudeliana, pur operando con le quattro categorie grammaticali, prevede, e non potrebbe essere diversamente, una costante interazione e sinergia e rimandi, e testimonianza della ineludibile complessità della storia e delle manifestazioni culturali degli uomini. Quale miglior crogiuolo, in merito, di questa molteplicità di esperti e realtà interconnessi presunti nella magia dei versi di Omero, in cui tutto questo mondo si ritrova e si fonde?

La quarta ed ultimo struttura della grammatica della civiltà è costituita dalle *mentalità collettive*, cioè, come egli stesso sostiene:

*“Dopo la geografia, la sociologia e l’economia, ci attende il confronto con la psicologia. Con quest’unica differenza : che la psicologia collettiva non è una scienza tanto sicura di sé e tanto sicca di risultati quanto le altre scienze umane fin qui esaminate. Raramente finora si è avventurata sulle vie dalla storia.”*⁹⁹

A mio modesto avviso, tuttavia, dal momento in cui Braudel ha scritto queste parole, e proprio grazie all’impulso dato dalle sue teorie, molto cammino è stato fatto dalle sue teorie, molto cammino è stato percorso negli studi di psicologia sociale con esplicito riferimento all’evoluzione storica; credo, anzi, che l’indagine dalle mentalità collettive affronti l’aspetto, probabilmente, più carico di suggestioni e di coinvolgimento motivazionale sia per gli studiosi di storia che, soprattutto, per i giovani discenti, i quali difficilmente si sottraggono al fascino di tali ricostruzioni. Non a caso, proprio da questa impostazione teorica-metodologica di Braudel è nato il filone di studi, che va sotto il nome di *storia delle idee*. Per il nostro tema, questa dimensione di approccio al passato, in generale, ed ai testi, in particolare, rappresenta una vera e propria miniera di informazioni, conoscenze, motivazioni e curiosità: non può sfuggire che l’attenzione degli studenti può essere profondamente stimolata dalla riflessione (procedendo dalla casistica concreta, offerta dai poemi) su elementi-guida del nostro stesso vivere ed interagire sociale, oltre che individuale: in un confronto costante con i parametri del passato, si può esaminare il senso della dignità umana e dell’onore, soggettivo e familiare, oppure della morte, dell’ospitalità, così come quali siano i caratteri essenziali di una civiltà (per Odisseo non erano genti civili coloro che non mangiavano pane, coltivavano i campi o rispettavano gli ospiti; Tiresia

⁹⁹ Ibidem (p. 39)

annuncia nell'Ade che un secondo viaggio dovrà portarlo fra genti lontane che non conoscono l'arte della navigazione e il sale, l'antigrecità per eccellenza). Si capisce bene che un bravo docente, o meglio un'èquipe di docenti motivati e preparati, sarebbe in grado, solo procedendo da questa angolazione metodologica, di sviluppare una macrounità didattica tale da comprendere una quantità enorme di elementi e di attivare consapevoli motivazioni, oltre che sviluppare una serie di competenze.

A questo riguardo resta da fissare un ultimo, forse il più importante, tassello delle procedure metodologica-didattiche funzionali al nostro obiettivo (ma naturalmente ciò vale in termini assolutamente generali e polivalenti): l'approccio tecnico-linguistico, prim'ancora che storico-culturali ad essi sotteso. Per la mia, pur limitata esperienza e per i miei studi, la tipologia d'approccio ad uno studio siffatto è costituita dal *circolo ermeneutica*, così come è stato proposto da H.G. Gadamer.

Il filosofo tedesco, grande allievo di Heidegger, ha sviluppato le sue tesi sia procedendo dal pensiero del suo maestro, così come da quello della fenomenologia husserliana, ma anche dall'analisi più prettamente linguisticamente o, meglio, di filosofia del linguaggio.

Per certi versi si potrebbe affermare che con la filosofia di Gadamer si chiude una lunga parabola del pensiero occidentale, aperta da Platone e che giunge fino ad Heidegger stesso, basata sulla dicotomia tra *logos* ed *essere*, laddove il primo tenta costantemente di *comprendere* il secondo: l'affermazione di Gadamer, secondo cui:

“L'Essere, nella misura in cui possiamo conoscerlo, è linguaggio.”¹⁰⁰

ha una portata sconvolgente: l'antica e tradizionale *ontologia* è sostituita dall'*interpretazione*. Non è questo il luogo per specificare i vari nessi filosofici di tale tesi (da Gorgia a Kant, tanto per fare un esempio), tuttavia è necessario tener conto che il pensiero contemporaneo ormai non può che muoversi in queste direzioni o, quantomeno, tenere in debito conto tali posizioni.

Ma, si accennava, la genesi del *circolo ermeneutico* gadameriano sta proprio nel confronto con i testi, di qui egli ha, quindi, proceduto verso l'ambito storico. L'elemento

¹⁰⁰ H. G. Gadamer, *Verità e metodo*– Fabbri Ed., Milano 1972 (p.542)

essenziale della sua ricerca, quindi, è costituito dal concetto del *circolo ermeneutico*, che, ovviamente gli deriva dalla ricca riflessione sui temi della linguistica contemporanea.

Il *circolo ermeneutico*, inteso come rapporto tra soggetto interpretante ed oggetto da interpretare che consiste in un testo letterario, in un documento, in un reperto archeologico o in un fenomeno storico in senso più lato, sviluppa una costante interazione, un vero e proprio scambio di modificazione reciproca tra i due termini e pone, già nelle analisi di Heidegger, il problema della *precomprensione*. Stante il fatto che il *circolo ermeneutico*, in quanto tale, non è un semplice “precepto metodologico”, ma è “la stessa pratica del comprendere”, non si esaurisce nella sua circolarità (il che potrebbe anche giustificare che si tratti di un circolo vizioso), ma ha in sé una valenza ontologica positiva; cioè comporta modificazioni effettive nella struttura ontica del soggetto e, di conseguenza, qualifica il senso d’essere del soggetto stesso, in quanto referenti dell’atto interpretativo, che le pone come tale ma trasformandolo sel susseguirsi dei vari gradi dell’azione ermeneutica.

La questione della *precomprensione* ha piena legittimità proprio perché l’atto ermeneutico non costituisce, *ex abrupto*, i due termini, il soggetto e l’oggetto: certo essi si qualificano, come tali, nel rapporto stesso, ma essi sussistevano indipendenti l’un dall’altro, già prima della loro relazione interpretativo-costitutiva. In altri termini, lo studioso di letteratura, lo storico, l’archeologo, prima di confrontarsi con quell’opera letteraria, con quel documento, con quel reperto, con quella fonte o quell’evento storico, da esaminare, ha una sua propria storia; egli appartiene ad un contesto storico-sociale di civiltà, ha una formazione culturale, ha elaborato un suo schema di riferimento e di comprensione della realtà: elementi che, nell’insieme, costituiscono quelli che Heidegger e Gadamer definiscono *pre-giudizi*.

Questi rappresentano la base per instaurare il nesso ermeneutico, ma ponendosi, in un primo momento, come *pre-supposizioni* di contenuto nell’atto stesso di riferirsi all’apparato ermeneutico.

Rifacendosi al caso dell’approccio ad un testo, Gadamer sottolinea già, come problema originario, l’uso del linguaggio, che, indubbiamente, comporta un tenore diverso sul piano della nostra quotidianità o abitudine comunicativa e su quello testuale.

Di qui si genera già la situazione della *pre-supposizione* e, quindi, della *pre-comprensione*, in cui il soggetto, in una prima fase, per così dire, “ingenua” nella sua immediatezza attribuisce al testo la stessa valenza d’uso linguistico-semanticamente che, invece, è propria della

sua quotidianità (il che rimette, per esempio, ancor più evidente nel confronto con gli studenti, specie oggi, in cui dispongono di un lessico estremamente limitato e, spesso, diverso da quello dello stesso docente e con un arco semantico tutto da verificare e da costruire).

Tali riflessioni, nelle prospettive di Gadamer, non debbono assolutamente condurre ad una “condanna” delle *pre-supposizioni* (sarebbe semplicemente assurdo il voler ridurre il soggetto interpretante alla stregua di una *tabula rasa*), bensì devono comportare un atteggiamento di genuina e consapevole apertura all’opinione diversa ed a valori e significati e contenuti diversi da quelli che sarebbe lecito aspettarsi dalle proprie *pre-supposizioni*:

“Solo il riconoscimento del carattere costitutivo che ha il pregiudizio in ogni comprensione pone il problema ermeneutico nei suoi veri termini estremi. In questa prospettiva, si vede che lo storicismo, nonostante la sua critica al razionalismo ed al giustificazionismo, si rompe esso stesso sul terreno dell’illuminismo moderno e condivide acriticamente i suoi pregiudizi.

Anche l’illuminismo, infatti, ha un suo pregiudizio fondamentale e costitutivo: questo pregiudizio che sta alla base dell’illuminismo è il pregiudizio contro i pregiudizi in generale e quindi lo spodestamento della tradizione.

Un’analisi sulla storia dei concetti dimostra che solo nell’illuminismo il concetto di pregiudizio acquista l’accentuazione negativa che ora gli è abitualmente connessa.

Di per sé, pregiudizio significa solo un giudizio che viene preannunciato prima di un esame completo e definitivo di tutti gli elementi obiettivamente rilevanti.

Pregiudizio *non significa quindi affatto giudizio falso; il concetto implica che esso può essere valutato sia positivamente che negativamente.”*¹⁰¹

Se, dunque, i pre-giudizi sono condizioni della pre-comprensione, ciò comporta, nella riflessione di Gadamer, un’apertura all’analisi sulla rivoluzione dell’autorità e della tradizione; il che, ovviamente, non significa affatto un ritorno alle antiche suggestioni medievali dell’*ipse dixit*, bensì rappresenta un passo in avanti, un arricchimento ed un ampliamento dell’orizzonte prospettico e metodologico della ricerca storica, così come di quella testuale-letteraria. Né può sfuggire come, in quest’ottica, si ponga, quale elemento

¹⁰¹ Ibidem (p. 317-318)

cogente, il valore ed il ruolo dei classici con tutte le implicazioni che ciò comporta sul terreno della didassi e della formazione. Posso modificarmi e procedere solo in quanto acquisto consapevolezza di ciò che sono e di come sono venuto ad essere così. Sarebbe un grave errore, sulle tracce delle tesi di Gadamer, quello di considerare come autonomi, e perciò chiusi in sé stessi, gli orizzonti del passato e del presente: in questo modo il circolo ermeneutico si ridurrebbe allo sterile tentativo di trasporsi nell'orizzonte dell'altro (il passato), cercando di immedesimarvisi, ma lasciando fuori il nostro orizzonte, quasi esso fosse del tutto estraneo alla costituzione di tale rapporto. È come se, in definitiva, io cercassi di comprendere il linguaggio ed il modo d'essere e di pensare di un autore del passato, nella loro diversa finitezza, mettendo tra parentesi, dimenticando, il mio proprio linguaggio ed il mio orizzonte. E non è così!

“Nella misura in cui, nella comprensione del discorso dell'altro, teniamo conto non solo di ciò che dice, ma anche e fondamentalmente del suo punto di vista, collochiamo il nostro punto di vista in una sicura posizione di irraggiungibilità. [...] Quando ci si pone a capire –storicamente- un testo, si comincia a respirare anzitutto esplicitamente la sua pretesa di dire il vero. Si ritiene che comprendere voglia dire vedere il dato storico trasmesso da un punto di vista storico, cioè collocandosi nella situazione storica e ricostruendo l'orizzonte storico.

In verità, in questo modo, si mette da parte l'idea che nel dato storico trasmesso si possa incontrare una verità come tale valida e comprensibile anche per noi.

Questo tipo di riconoscimento dell'alterità, che prende questa alterità stessa come oggetto di conoscenza obiettiva, è, in questi termini, un radicale rifiuto di accoglierla in ciò che essa vuole essere [...].

Come il singolo non è mai un singolo, in quanto è sempre già con gli altri e si intende con essi, così anche l'orizzonte conchiuso che dovrebbe abbracciare una certa civiltà è un'astrazione.

La mobilità storica dell'esistenza umana è proprio costituita dal fatto che essa non è rigidamente legata ad un punto di vista, e quindi non ha neanche un orizzonte davvero conchiuso. L'orizzonte è invece qualcosa entro cui noi di muoviamo e che si muove con noi. Per chi si muove, gli orizzonti si spostano. Allo stesso modo, anche l'orizzonte del passato, di cui ogni vita umana vive e che è presente nella forma dei dati storici trasmessi, è sempre

in movimento. Non è la coscienza storica a mettere in moto l'orizzonte; in essa, semplicemente, questo movimento diventa consapevole. Se la nostra coscienza storica si traspone in orizzonti storici ciò non significa che avvenga un trasferimento in mondi diversi, del tutto slegati dal nostro; questi mondi, insieme al nostro, costituiscono l'unico, grande, intimamente mobile orizzonte, che, andando al di là dei limiti del presente, abbraccia la profondità storica della nostra autocoscienza. In realtà è dunque un orizzonte unico che abbraccia tutto ciò che la coscienza storica contiene in sé. Il passato proprio e quello altrui, che sono oggetto di coscienza storica, costituiscono questo mobile orizzonte entro cui la vita umana vive e che la definisce come provenire e tramandarsi."¹⁰²

Queste bellissime pagine di Gadamer riconducono al fulcro di quello che potrebbe essere definito "lo studio dei classici": in questo, costante, mobile divenire del nostro orizzonte storico, quale *continuum* della vita umana in tutte le sue manifestazioni, mi piace pensare ai classici, ed ad Omero primo fra tutti, come le fibre luminose che intersecano in questo procedere dando luce e calore ad un cammino che, se non si eleva alla dignità della consapevolezza di sé (per Gadamer "coscienza storica"), rischia di smarrirsi nella futilità di un esistere passivo e senza senso. Questa consapevolezza è, dunque, la esplicitazione di ciò che è, da sempre, implicito nel nostro stesso essere uomini, cioè soggetti storici; il portarlo alla luce, specie in quel rapporto incredibile che si può instaurare fra docente e discenti, di *comunione di passione, di desiderio di sapere e di forza di conoscenza*, è la linfa vitale di ogni autentico insegnamento e di ogni formazione. Nel nostro caso, attraverso tutte le metodiche e le procedure didattiche più opportune, ma, ancor più con la motivazione e l'impegno appassionato ad insegnare (senza di cui saremmo tutt'al più dei *trasmettitori di nozioni*) si può potrebbe realizzare per i nostri allievi la splendida esperienza di scoprire dentro di sé quell'Ulisse e quell'Achille che non sapevano di possedere, ma che sono, anch'essi, parte costitutiva del nostro essere uomini, si spera protagonisti e non succubi della storia, della nostra storia, che è tutta la storia.

¹⁰² Ibidem (pp.354-355).

CAPITOLO 6

OMERO: UN MODULO DIDATTICO

RIFLESSIONI E TEORIA SULLA DIDATTICA MODULARE

La Scuola di Specializzazione per l’Insegnamento per le scuola Superiori di I e II grado, la S.S.I.S, ha avuto, proprio, in Ca’ Foscari, come sede responsabile del percorso interateneo con Padova e Verona, una delle sedi più intellettualmente vivaci dell’intero panorama italiano. Si potrebbe, addirittura, affermare che i pionieri di una nuova e più flessibile didattica per le scuole ha visto proprio le aule e i docenti di Ca’ Foscari, come i modelli di riferimento per molte facoltà d’Italia. La concezione e le motivazioni politiche ed epistemologiche che furono alla base dell’istituzione di tali percorsi formativi e abilitanti per i nuovi docenti si sono, come molte cose del nostro “bel paese”, perse fra i meandri dei palazzi e dei ministeri dell’istruzione e delle finanze. Oggi è rimasto molto poco di quello che, in origine, erano le Scuole di Specializzazione: non è questa la sede per riaffrontare le annose e tristi vicende legate al reclutamento dei docenti, posso solo dire che la sottoscritta studiò, non poco, per essere ammessa, pagò, non poco, le costose tasse di quel biennio, sostenne, non pochi, esami (una ventina), spese tempo, fatica e denari per rimbalzare fra scuola, incarico annuale, compiti da correggere, lezioni fra Venezia e Padova, tirocini e laboratori, si impegnò, non poco, per adempiere ad ogni dovere...tutto nella speranza, non solo del titolo abilitante, che, allora, aveva anche validità concorsuale, ma della promessa, neanche troppo velata dei ministri Berlinguer e Fioroni, che noi abilitati SSIS avremmo avuto completa soddisfazione dei nostri sforzi umani ed economici..il contratto a tempo indeterminato, il fatidico ruolo. È chiaro che dal 2002 ad oggi non è cambiato nulla: le SSIS sono sparite, sostituite da enti di formazione, che alle modiche cifre di 600 euro e oltre, dispensano punteggio da inserire nelle graduatorie ad esaurimento, i paroloni come “didattica modulare, competenze, intelligenze multiple” sono tornate ad essere parole teoriche, mal usate dagli ultimi ministri della Pubblica “D-istruzione”, che hanno mortificato e tagliato, come si è già, amaramente, detto in precedenza. La sottoscritta è precaria. Ma di quel passato, che è stata la SSIS, non rinnego nulla, anzi. Ogni giorno ritrovo, nella mia

pratica didattica quotidiana, la bontà di quegli assunti teorici e pratici che erano stati alla base dell'istituzione di quegli organi.

Le università, soprattutto fino alla riforma del 3+2, hanno sempre prodotto laureati molto preparati nei contenuti, ma, per quanto concerne la pratica didattica, con la "licenza di uccidere", ossia senza alcuna idea, neppure teorica, su quelle che sono le tecniche di insegnamento, gli elementi di pedagogia, psicologia dell'apprendimento ecc: fino all'istituzione delle SSIS, finita l'università, conseguita la laurea, se decidevi di fare il "professore", sostenevi un concorso (drammaticamente improntato sulle conoscenze, anche le più minuziose e complesse) e venivi catapultato oltre la cattedra, al di là della trincea. Io stessa, come studente di liceo, sono stata formata da docenti, per anni, se non decenni, reclutati in base alle conoscenze e che, con la pratica quotidiana, si sarebbero fatti le ossa sulla pelle degli studenti e, infine, avrebbero imparato ad insegnare...non tutti eh! Molti non hanno MAI imparato.

Le SSIS¹⁰³ nacquero da un progetto ambizioso di menti "dalla vista lunga": eccellente formazione nei contenuti, nei percorsi universitari quadriennali, e alta formazione di sola didattica nelle SSIS. (Detta così suona, oggi come allora, troppo moderno ed efficace per reggere alla triste e svilente realtà dei giochi del palazzo.) La preparazione offerta verteva in corsi generali, per tutte le aree disciplinari e i diversi ordini di scuola, e corsi specialistici, in base alle diverse classi di concorso: una delle materie più interessanti, la cui ricaduta formativa ha attinenza diretta con questo capitolo, fu pedagogia sociale.

Per imparare ad insegnare, bisogna imparare come si apprende.

I docenti di riferimento sono nomi noti a Venezia: Margiotta, Tessaro, Gramigna ecc. un testo fondamentale è quello di Gaetano Domenici, che, spesse volte, citerò nel presente capitolo: "Manuale dell'Orientamento e della didattica modulare".

Si è, già, detto quanto la scuola sia in crisi e non è necessario aggiungere combustibile alla pira di Patroclo, vorrei solo riproporre alcuni spunti di riflessione e un'idea di rinnovamento, guardando al passato recente della SSIS e dei maestri della "sapienza", citati nel capitolo iniziale.

¹⁰³ Nessuno obietta sul fatto che dopo il 2004, le SSIS si siano trasformate in un grande affare economico.

Mai, come oggi, le strategie di insegnamento sono essenziali: le direttive nazionali sono nebulose, i tagli sono stati operati, i programmi sono vastissimi, i ragazzi “non sono più quelli di una volta”; occorre, pertanto, ripartire da cosa insegnare, come insegnarlo e dal che cosa mettere in mano ai discenti per imparare.

Conoscenze, competenze e capacità.

La “santa trinità” della didattica modulare della SSIS, nel corso degli anni, è rimasta invariata nella sostanza, ma il lessico delle mirabolanti riforme ministeriali ne ha cambiato il significante, mantenendo, per fortuna, il significato.

“Agli inizi degli anni Ottanta si registra, per motivi del tutto esogeni e cioè per motivi legati piuttosto all’evoluzione dei poteri e dei mercati in ambito internazionale, un cambiamento di attenzione nei confronti dell’educazione. Si assiste ad un aumento di attenzione dei poteri pubblici; si percepisce una inattesa dialettica, a volte vivace, tra i poteri pubblici ed educazione in ordine agli spazi necessari da assicurare a quest’ultima per un suo sviluppo marginale. E questo lo si registra soprattutto in Germania, in Francia, nel Regno Unito. Ma, quel che è interessante, comincia a prendere piede una rivolta contro la marginalizzazione dell’educazione, alla quale viene riconosciuto un significato culturale, e non solo più funzionale. La condizione di marginalizzazione crescente aveva infatti prodotto per un verso nei ricercatori la tendenza ad allontanarsi ancora più dalla politica dei poteri pubblici e dalla pratica educativa, dedicandosi piuttosto a studi storico-comparativi o alla ricerca critica. Per l’altro verso le università avevano tradizionalmente modificato il corso tradizionale del loro approccio, interessandosi a nuovi oggetti di educazione. Abbandonata quindi la deriva sociologica o psicologica, nuovi oggetti di educazione si impongono: studi sul successo scolastico, sul miglioramento degli ambienti scolastici, sull’analisi delle politiche.

I risultati di questa inversione di tendenza maturano nella convinzione che il modello lineare di utilizzazione dell’educazione non può che raramente essere applicato, in modo diretto, al miglioramento, della pratica educativa. Si comincia a capire e ad accettare che l’educazione non gioca un ruolo decisivo nella definizione degli obiettivi d’azione; e che occorre invece occorre essere assai prudenti nelle prescrizioni di ricerca; nonché,

soprattutto, occorre intendere che l'educazione non può pretendere di giocare un ruolo di riforma sociale.¹⁰⁴

Agli inizi degli anni Novanta, tuttavia, lo stato dell'educazione in tutti i paesi europei industrializzati è tale da richiedere nei più avveduti (Olanda, Regno Unito, Norvegia, Svezia¹⁰⁵) un esame sistematico delle politiche di base dell'educazione medesima, giungendo infine all'identificazione dei seguenti comuni problemi:

- Frammentazione [...]
- Inadeguatezza [...]
- Qualità mediocre [...]
- Cattiva efficacia [...]
- Bassa utilità [...]”¹⁰⁶

A metà anni Novanta anche l'Italia cercò di allinearsi agli altri paesi europei, cercando un rinnovamento dalle fondamenta, delle istituzioni scolastiche a partire proprio dai regolamenti, dalle scelte politiche e dal reclutamento di una nuova, allora, classe di insegnanti. I fondamenti teorici che culminarono nella “didattica della didattica” e nell'operatività della didattica modulare e delle competenze, erano solidi e meditati. Gli studi di psicologia e pedagogia dell'ultimo secolo erano asserviti e indirizzati per essere spendibili e utilizzabili dall'insegnante, che, pur non essendo né psicologo o pedagogista, poteva, però, avere mezzi teorici e pratici per vagliare strategie, operare nella valutazione iniziale, programmare ad hoc rispetto al gruppo classe, spendere energie e risorse e scegliere nuovi stili di insegnamento per nuovi e più aggiornati stili di apprendimento. La SSIS si proponeva di formare insegnanti, ma anche docenti, che facessero crescere, i discenti, nella consapevolezza epistemologica di operare a ragion veduta.

¹⁰⁴ Alla luce del resto di questa citazione, potremmo affermare che l'Italia sia, non solo, rimasta all'idiotica prospettiva degli anni Ottanta, ma, forse, sia arretrata ulteriormente, a seguito dell'abbandono di ogni politica economica tesa al miglioramento della scuola e dell'educazione in Italia, lasciando lettera morta anche quei segnali positivi che si realizzavano nelle SSIS.

¹⁰⁵ Ovviamente non viene citata l'Italia. I paesi citati hanno, addirittura, proceduto ben oltre agli indirizzi critici e costruttivi che Anita Gramigna sottolinea: le migliori scuole per i peggiori alunni, è uno degli slogan del ministro dell'Istruzione della Svezia; nel momento in cui la crisi, dopo il 2001, ha iniziato ad insinuarsi in tutti gli stati del vecchio mondo, questi stessi stati hanno incrementato le risorse alla scuola, alla ricerca e alle università, alzando notevolmente l'indice del PIL. Dalla crisi questi paesi sono, a tutt'oggi fuori, investendo sull'educazione, non tagliando.

¹⁰⁶ Anita Gramigna, *Manuale di pedagogia sociale* – Armando Ed. Roma 2003, pp 11-12.

Apprendimento e stili di apprendimento corrispondono a insegnamento e stili di insegnamento.

Le teorie dell'apprendimento, come sottolinea Gérard Barnier, formatore all'IUFM di Aix-Marseille, "contribuiscono al rinnovamento dei metodi di insegnamento e delle pratiche di apprendimento".¹⁰⁷

Ponendo, come assunto, che la pedagogia si occupa di studiare i processi dell'educazione e della formazione umana, essa studia l'educazione e la formazione dell'uomo nella sua interezza, quindi ha come oggetto del proprio studio l'uomo nel suo intero ciclo di vita. Nello specifico, l'educazione scolastica e l'apprendimento dei soggetti non è il suo unico fine euristico, bensì è l'Uomo stesso, che si relaziona con l'altro da sé (parleremo, allora, di educazione) e che si relaziona con se stesso (e quindi la formazione). Il presupposto base, per poter parlare, comunque genericamente, di educazione e di formazione, è quello del concetto di "comportamento": Seneca diceva al suo allievo Lucilio che, solo attraverso la pratica filosofica, l'apprendimento quindi, si sarebbe potuto restituire a se stesso migliore di come fosse stato in precedenza. Imparare qualcosa, mi modifica: l'apprendimento è un cambiamento permanente, prodotto dall'esperienza, ovvero una modificazione del comportamento derivante dalle esperienze di vita e che dura stabilmente nel tempo. In un'ottica, prettamente, psicologica, l'apprendimento è il risultato dell'adattamento, nel comportamento di un soggetto, a seguito di un'esperienza (che sia positiva l'esperienza dell'acquisizione dei contenuti disciplinari!), ovvero un processo attivo di acquisizione di comportamenti stabili in funzione dell'adattamento, dovuto, essenzialmente, a stimoli interni o esterni. In sostanza, dunque, apprendere vuol dire adattarsi.

LE TEORIE:

I BEHAVIORISTI

Pavlov Ivan Petrovitch (1849 – 1936): il fisiologo russo stabilì che ogni comportamento è una risposta (governata da leggi precise) determinata dall'azione di un

¹⁰⁷ Barnier Gérard, Théories de l'Apprentissage et Pratiques d'Enseignement, http://www.aix-mrs.iufn.fr/formations/form_gen_commune/pc12/conf_psych.pdf

agente determinato dall'ambiente (stimolo). Con i suoi esperimenti sul cane teorizzò il cosiddetto riflesso condizionato.¹⁰⁸

Skinner Burrhus Frederic (1904 –1990): psicologo americano. Introdusse il concetto di condizionamento operante, ha sviluppato una corrente radicale e autonoma, detta “dell’analisi sperimentale del comportamento”, nell’ambito del behaviorismo; con Skinner possiamo parlare di apprendimento, al contrario di quanto possiamo ricavare dai cani e i topi di Pavlov, in quanto i comportamenti appresi, tramite condizionamento operante, modificano l'ambiente e sono "mantenuti vivi" dalle risposte che essi ricevono, mentre i comportamenti appresi, tramite condizionamento classico, sono relativi ai riflessi, i quali, al contrario, sono sollecitati dagli stimoli che li precedono.¹⁰⁹ Più precisamente il comportamentismo si occupa di rilevare i rapporti tra gli stimoli recepiti dal soggetto e le sue risposte (più banalmente, la psicologia S-R, stimolo-risposta), senza prendere in considerazione ciò che intercorre tra questi due elementi, sia che si tratti di processi mentali, sia che si tratti di processi fisiologici. La mente e il cervello sono come una “scatola nera” (black box), ossia un dispositivo, le cui operazioni interne non possono essere indagate e di cui sono rilevabili solo gli input (stimoli in entrata) e gli output (risposte in uscita). Il comportamentismo ebbe subito successo negli Stati Uniti (terra dalla mentalità pragmatica, efficientistica e tecnologica) e sino agli anni '50 fu la scuola egemone nella psicologia anglosassone. Venuto a mancare il rigoroso dictat di non occuparsi di ciò che si frappone tra stimolo e risposta, si iniziò a ipotizzare l'esistenza di “variabili intervenienti”, cioè di processi interni all'organismo non rilevabili a livello del comportamento manifesto, ma necessari per la spiegazione di quest'ultimo. Hull ipotizzò l'esistenza di pulsioni, D. Hebb di “assembramenti neuronali”, E.C. Tolman di “mappe cognitive”. Più in generale, furono avanzate le cosiddette “teorie della mediazione”, che ipotizzano che, tra la recezione dello stimolo e l'emissione della risposta, intervengano dei processi intermedi di natura simbolica, non direttamente osservabili.

¹⁰⁸ Senza essere ironici, assicuro che molti insegnanti sono rimasti a Pavlov: non sai risolvere un'equazione di secondo grado?voto 2; non sai tradurre un perfetto o un cum+congiuntivo?voto 2....senza chiedersi, come posso, io insegnante, aiutare l'alunno a capire e superare l'ostacolo?

¹⁰⁹ Domjan, Michael, Ed., *The Principles of Learning and Behavior*, Fifth Edition, Belmont, CA: Thomson/Wadsworth, 2003

Il fattore “ambiente”, introdotto già da Skinner, come elemento fondamentale nel processo di apprendimento, fu inteso come elemento di fondamentale importanza dalla scuola della Gestalt (dal tedesco Gestaltpsychologie, psicologia della forma o rappresentazione). Questa corrente psicologica, riguardante, appunto, la percezione e l'esperienza, nacque e si sviluppò agli inizi del XX secolo in Germania (nel periodo tra il 1910 e 1930), per, poi, proseguire negli USA, dove i suoi principali esponenti si erano trasferiti nel periodo delle persecuzioni naziste.

La parola Gestalt fu usata per la prima volta, come termine tecnico, da Ernst Mach. In seguito Edmund Husserl e Christian von Ehrenfels ripresero il termine da Mach nelle loro teorie psicologiche a fondamento filosofico.

Fondatori della psicologia della Gestalt sono, di solito, considerati Kurt Koffka, Wolfgang Köhler e Max Wertheimer, i quali si focalizzarono, soprattutto, sugli aspetti della percezione e del ragionamento/problem-solving. La Gestalt contribuì, notevolmente, a sviluppare le indagini sull'apprendimento, sulla memoria, sul pensiero e, in generale, sulla psicologia sociale.

L'idea portante della psicologia della Gestalt, per cui il tutto fosse diverso dalla somma delle singole parti, in qualche modo, si opponeva al modello dello strutturalismo, diffusosi dalla fine dell'Ottocento, si può sintetizzare nella famosa massima: "Il tutto è più della somma delle singole parti". Le teorie della Gestalt si rivelarono notevolmente innovative, in quanto rintracciarono le basi del comportamento nel modo in cui viene percepita la realtà, anziché per quella che è realmente; quindi il primo pilastro della teoria della Gestalt fu costruito sullo studio dei processi percettivi e in una percezione immediata del mondo fenomenico.

Il modello teorico della Gestalt, riguardo il pensiero, come è facile intuire, si oppose a quello comportamentista, secondo il quale gli animali risolvono un problema per tentativi ed errori, proponendo, al contrario, un criterio di spiegazione formato dal pensiero, dalla comprensione e dall'intuizione.

La ricaduta sociale delle teorie della Gestalt sono enormi, proponendo, a latere della gratificazione sociale e dell'elogio, la teoria dell'attribuzione che metteva in risalto

sensazioni, percezioni, obiettivi, intenzioni, convinzioni, motivazioni e credenze.¹¹⁰ Lewin, con la teoria del campo, e Goldstein, con una teoria della personalità, chiarirono che l'intero organismo partecipa al comportamento e, quindi, all'apprendimento.

Quello che noi siamo e sentiamo, il nostro stesso comportamento, sono il risultato di una complessa organizzazione che guida anche i nostri processi di pensiero.¹¹¹

Per certi aspetti la psicologia della Gestalt precorre posizioni filosofiche contemporanee, più avanzate, sul pensiero complesso, come quella di Edgar Morin, il quale sostiene, appunto, che il contesto e la totalità delle connessioni sono l'unico orizzonte di comprensione valido e che permettono anche di valorizzare i particolari, ma, sempre, in relazione con la totalità complessa; non a caso il filosofo francese fa riferimento all'etimologia latina della parola "complesso", che non vuol dire "complicato", bensì "intrecciato insieme", interconnesso, *cum-plexum*: quindi...la pluridisciplinarietà è l'unico, autentico, percorso per un apprendimento adeguato e motivato.

I COGNITIVISTI

Il movimento cognitivista nasce attorno alla metà del secolo scorso, in diretta connessione con il Comportamentismo, ma in aperta contrapposizione. Si inizia a parlare di Cognitivismo solo dal 1967, anno di pubblicazione di *Psicologia cognitivista* di U. Neisser, ma il movimento si era già affermato in precedenza. Tale testo rappresenta, comunque, la prima formulazione teorica organica e presenta, applicato ad ambiti diversi come memoria, pensiero, linguaggio, percezione, il paradigma dominante del movimento, lo *human information processing* (HIP: elaborazione umana delle informazioni).

La teoria cognitiva pone al centro del suo interesse il soggetto attivo che opera nel mondo, che sviluppa direttamente e autonomamente le proprie capacità mentali. Il cognitivismo considera la mente umana come un elaboratore di informazioni provenienti dall'ambiente. Il principale oggetto di studi del cognitivismo è, quindi, la mente come sistema complesso di regole, indipendente dai fattori biologici, sociali, culturali, emozionali etc.

¹¹⁰ A livello didattico, mi pare ovvio l'enorme apporto di questa teoria.

¹¹¹ Irvin Rock, L'eredità della psicologia della Gestalt, in *Le Scienze* 270, febbraio 1991.

A differenza del Comportamentismo, il Cognitivismo è fortemente interessato ai processi mentali, tanto da affermare che un cambiamento, a livello comportamentale, è sempre connesso e spiegabile in base a un cambiamento a livello cognitivo. In quest'ottica, l'apprendimento sarebbe il risultato della complessa interazione tra fattori interni ed esterni, e in particolare dei processi mentali attraverso cui vengono elaborati gli input esterni. L'apprendimento non consisterebbe, quindi, nel semplice trasferimento dell'informazione esterna all'interno, ma sarebbe piuttosto il risultato di una sua complessa trasformazione a livello cognitivo. Il soggetto è un attivo costruttore delle sue conoscenze. Questa concezione dell'apprendimento come processo costruttivo attivo, prevede, inoltre, che l'acquisizione di nuove conoscenze produca una modificazione di quelle già possedute. Ogni volta che il soggetto impara qualcosa di nuovo modifica le sue strutture concettuali: riorganizza le sue conoscenze ma anche le procedure atte a padroneggiarle e a utilizzarle.¹¹²

I COSTRUTTIVISTI E I SOCIO-COSTRUTTIVISTI

Piaget (1896-1980) Psicologo ed epistemologo svizzero, fu il fondatore dell'epistemologia genetica, chiarendo i meccanismi di formazione delle conoscenze, per comprenderne i progressi. Ha studiato, nello specifico, lo sviluppo dell'intelligenza nel bambino, elaborando una teoria strutturale dello sviluppo per stadi. (La Nascita dell'Intelligenza, 1936; Introduzione all'epistemologia genetica, 1950; Dalla Logica del Bambino alla Logica dell'Adolescente, 1955).

Il bambino attraversa diversi stadi:

- L'intelligenza sensorio-motrice
- L'intelligenza prelogica o simbolica
- L'intelligenza operativa concreta
- L'intelligenza operativa formale.

Questa sequenza sarebbe determinata geneticamente, ma dipende, secondo Piaget, anche dall'attività del soggetto sul proprio ambiente. L'intelligenza, dunque, si costruisce grazie ad un processo di bilanciamento delle strutture cognitive, in risposta a sollecitazioni o

¹¹² Barbara Santarelli, docente di Storia della Psicologia, presso l'università degli Studi di Macerata.

costrizioni provenienti dall'ambiente. Vi contribuiscono due azioni: l'assimilazione e l'accomodamento. L'assimilazione: l'azione dell'individuo sugli oggetti che lo circondano, in funzione delle conoscenze e delle attitudini acquisite dal soggetto. Accomodamento: è, di contro, un'azione dell'ambiente sull'organismo, che attiva degli aggiustamenti attivi in quest'ultimo, in termini prosaici accomodamento è adattamento.

Vygotski (1896- 1934) Si è dedicato allo studio dello sviluppo delle funzioni mentali superiori. L'opera di Vygotski verte sullo sviluppo mentale del bambino, l'educazione e la psicologia. Il suo contributo maggiore sta, indubbiamente, nella concezione del linguaggio ed il suo relativo valore nell'ambito dello sviluppo mentale.

È chiaro che si è voluto dare un riferimento teorico alle scuole psicologiche più importanti dello scorso secolo per indirizzare, anche grazie a queste stesse teorie, il modello di didattica che si intende promuovere, che, oserei definire "integrato".

Le scuole di pensiero, le diverse teorie, nella pratica scolastica, sono ognuna altrettanto valida, secondo la situazione, la fisionomia della classe e dell'argomento che si intende condividere con il gruppo classe: possono, in sintesi, integrarsi a partire dall'assunto che non tutti apprendono nella stessa maniera. Se, da un lato esistono le intelligenze multiple, l'insegnante dovrà adottare strategie multiple.

Il primo psicologo che ha parlato delle Intelligenze Multiple è stato Howard Gardner in "Frames of mind" pubblicato nel 1983. La sua teoria parte dall'assunto che dentro di noi ci sono tendenze, talenti e non cassette sterili da aprire e misurare attraverso sterili test, l'"intelligenza" non può essere misurata e ricondotta ad un singolo numero, ovvero ad un punteggio "IQ". Secondo Gardner, ogni persona è dotata di almeno sette intelligenze¹¹³:

¹¹³ **"Intelligenza logico/matematica:** capacità di usare i numeri in maniera efficace e di saper ragionare. Questa intelligenza include sensibilità verso principi e relazioni, abilità nella valutazione di oggetti concreti o astratti. In breve: riconoscimento di modelli astratti, ragionamento induttivo, ragionamento deduttivo, saper discernere relazioni e connessioni, saper svolgere calcoli complessi, pensiero scientifico e amore per l'investigazione.

Intelligenza linguistico/verbale: capacità ad usare le parole in modo efficace, sia oralmente che per iscritto. Questa intelligenza include padronanza nel manipolare la sintassi o la struttura del linguaggio, la fonologia, i suoni, la semantica, e nell'uso pratico della lingua. In breve: facilità di parola, saper spiegare, insegnare e apprendere verbalmente, saper convincere altri (linguaggio e scrittura persuasiva), analisi meta-linguistica, humour basato sulla lingua, memoria verbale

Intelligenza cinestetica: abilità nell'uso del proprio corpo per esprimere idee e sentimenti e facilità ad usare le proprie mani per produrre o trasformare cose. Questa intelligenza include specifiche abilità fisiche quali la coordinazione, la forza, la flessibilità e la velocità. In breve: controllo dei movimenti del corpo "volontari", movimenti del corpo "pre-programmati", esternazione della consapevolezza attraverso il corpo, connessione mente-corpo, abilità mimetiche, perfezionamento delle funzioni del corpo.

ognuno di noi è intelligente in almeno sette modi diversi.¹¹⁴ Che significa? Alcuni di noi possiedono livelli molto alti in tutte o quasi tutte le intelligenze, mentre altri hanno sviluppato in modo più evidente solo alcune di esse. Tuttavia è importante sapere che ognuno può sviluppare tutte le diverse intelligenze fino a raggiungere soddisfacenti livelli di competenza. Gardner sostiene, pertanto, che tutti possiamo sviluppare le nostre diverse intelligenze, se messi nelle condizioni appropriate d'incoraggiamento, arricchimento e istruzione! Se ciascuno è cosciente delle proprie intelligenze più forti e di quelle più deboli, può usare le più forti per sviluppare o compensare quelle più deboli. Attenzione, però: nella

Intelligenza visivo/spaziale: *abilità a percepire il mondo visivo/spaziale accuratamente e operare trasformazioni su quelle percezioni. Questa intelligenza implica sensibilità verso il colore, la linea, la forma, lo spazio. Include la capacità di visualizzare e rappresentare idee in modo visivo e spaziale. In breve: immaginazione attiva, saper trovare la propria strada nello spazio (forte senso dell'orientamento), formare immagini mentali (visualizzare), rappresentare graficamente (pittura, disegno, scultura, ecc), riconoscere relazioni di oggetti nello spazio, manipolazione mentale degli oggetti, accurata percezione da angoli diversi, memoria visiva*

Intelligenza musicale: *capacità di percepire, discriminare, trasformare ed esprimere forme musicali. Capacità di discriminare con precisione altezza dei suoni, timbri e ritmi. In breve: apprezzamento per la struttura della musica e del ritmo, sensibilità verso i suoni e i modelli vibratorii, riconoscimento, creazione e riproduzione di suono, ritmo, musica, toni e vibrazioni, apprezzamento delle caratteristiche qualità dei toni e dei ritmi.*

Intelligenza intrapersonale: *riconoscimento di sé e abilità ad agire adattivamente sulla base di quella conoscenza. Avere una accurata descrizione di sé; coscienza dei propri stati d'animo più profondi, delle intenzioni e dei desideri; capacità per l'autodisciplina, la comprensione di sé, l'autostima. Abilità di incanalare le proprie emozioni in forme socialmente accettabili. In breve: concentrazione mentale, saper essere memore e attento, metacognizione ("pensare al pensare"), coscienza e discriminazione della gamma delle proprie emozioni, coscienza delle aspettative e delle motivazioni personali, senso del sé, coscienza spirituale.*

Intelligenza interpersonale: *abilità di percepire e interpretare gli stati d'animo, le motivazioni, le intenzioni e i sentimenti altrui. Ciò può includere sensibilità verso le espressioni del viso, della voce, dei gesti e abilità nel rispondere agli altri efficacemente e in modo pragmatico. In breve: comunicazione verbale/non verbale efficace, sensibilità verso gli stati d'animo, i sentimenti, i temperamenti altrui, saper creare e mantenere la "sinergia", profondo ascolto e profonda comprensione delle prospettive altrui, empatia, lavorare in gruppo in modo cooperativo."*

Howard Gardner, *Educazione e sviluppo della mente, intelligenze multiple e apprendimento* - Centro Studi Erickson 2005

¹¹⁴ I commenti di molti colleghi sulle capacità, o meno, dei propri alunni sono ascrivibili all'uso di un ristretto vocabolario, che, certo, non fa onore alla categoria. Le performance negative dei discenti sono, spesse volte, interpretate come ignoranza o deficienza, per usare termini non troppo negativi: rare volte si tiene conto delle diverse attitudini dei ragazzi. Quest'ultima affermazione apre una voragine: l'orientamento in uscita dai percorsi di scuola secondaria di I grado spesso non è neppure una pratica, il giudizio orientativo si basa, prevalentemente, sulla vicinanza da casa, sui mezzi pubblici da prendere, al risparmio economico sul ménage familiare, sulla tradizione di famiglia ecc. Le famiglie sono lasciate a loro stesse in questo momento fondamentale della vita dei figli. Nelle scuole manca la figura dell'"orientatore", dello psicologo, del pedagogo, insomma di una équipe di lavoro fra specialisti e insegnanti che, lavorando in sinergia, offra davvero un servizio alle famiglie e, quindi alla società.

Il biennio di scuola superiore, per quanto, oggi, sia abbastanza uniformato, diventa un percorso, realmente, ad ostacoli e il conseguente ri-orientamento, che il buon senso dovrebbe favorire e facilitare verso percorsi didattici migliori e adatti per quel singolo alunno, è ostruito dal calcolo sulle iscrizioni, sulle proiezioni dei bocciati, sul "dobbiamo avere i numeri giusti per la formazione delle classi, altrimenti ci accorpano".

Detto questo, in termini molto semplificati e soft, non è difficile immaginare l'assidua pratica, nei Consigli di Classe, della valutazione delle intelligenze multiple e dei "talenti"...

sua pubblicazione “Educare a comprendere” Gardner osserva che l’orientamento educativo generale è quello della duplicazione dei modelli. Il modello è costituito e offerto dal docente, il discente acquisisce le conoscenze finendo con il duplicarlo. Tutto ciò non tiene conto delle pre-cognizioni degli studenti, dei loro interessi personali, della loro impostazione sociale, della loro personalità, del loro sviluppo individuale.¹¹⁵ Ecco perché bisogna arrivare ad un sistema “integrato” di didattica, ad una nuova “grammatica”: il “laboratorio” dello storico, del grammatico, del matematico, dell’artista, dello scienziato, dell’atleta ecc. Gardner sostenne che è necessario “Reinventare le nostre scuole”.

E in questo la didattica per moduli e per unità didattiche può essere una grande risorsa per “aprire” le menti dei nostri ragazzi. All’inizio di questo lavoro si era parlato di una nuova “grammatica” che nei moduli può avere i suoi connettivi logico-sintattici, i suoi link ad una semantica, quella dei nostri ragazzi, completamente nel leggere la realtà e di introiettare i contenuti.

Qualche definizione di MODULO¹¹⁶:

1. Parte, porzione, reparto di un complesso organico, concepito come separato o separabile, con riferimento ad apparecchiature elettroniche, veicoli spaziali o parti di mobili ... unità organizzativa, relativamente autonoma, parte di un organismo complesso ... parte autonoma di un programma per l'esecuzione di una specifica funzione. (Zingarelli, 1997)
2. E’ una parte del percorso formativo, anche articolato in unità didattiche, che ha una propria autonomia, in quanto consente di raggiungere competenze determinate in una o più discipline. La didattica modulare può comportare il superamento del gruppo classe e una diversa articolazione del lavoro degli insegnanti. (DPR n.275,08.03.99, Reg. Autonomia, all.A)
3. Un itinerario didattico relativamente compiuto, utilizzabile in curricoli diversi, strutturato in modo che attraverso contenuti - esperienze - situazioni di apprendimento disciplinari e/o

¹¹⁵ Ogni insegnante si trova, nella pratica quotidiana, di fronte ad una classe con una varietà di alunni, da quelli logici, a quelli musicali, linguistici, motori, individualistici, cooperativi. Si trova, suo malgrado, anche a dover applicare un unico sillabo uguale per tutti e non può, o non è in grado, di dar credito alle diverse abilità di tutti.

¹¹⁶ Chiariamo subito che “la didattica modulare ben poco ha a che fare con i cosiddetti moduli della scuola primaria, introdotti con la revisione degli ordinamenti: tre insegnanti su due classi parallele (è questo il modulo più diffuso) non garantiscono alcuna modularità, ma semplicemente una ripartizione del carico di lavoro; nel migliore dei casi una condivisa azione didattica” (Fiorino Tessaro - CIRED Università di Venezia - Corso di aggiornamento per Dirigenti scolastici, 1998)

multidisciplinari di ampiezza variabile, mediante una sequenza articolata di attività didattiche, si raggiungano, in tempi flessibili, obiettivi ben identificati in termini di atteggiamenti, di conoscenze e di capacità. (G.C. Zuccon - Professionalità, La Scuola, 1980/81)

4. È una parte significativa, altamente omogenea e unitaria di un esteso percorso formativo, disciplinare, pluri, multi, interdisciplinare programmato (una parte del tutto), ma in grado di assolvere una specifica funzione e di far perseguire specifici obiettivi cognitivi verificabili, documentabili e capitalizzabili. (G.Domenici, Manuale dell'orientamento e della didattica modulare, 1998)
5. Ambiente di apprendimento, predisposto da uno o più insegnanti ..., per il quale sia stato definito il progetto didattico specifico, ossia:

- quali conoscenze, competenze e padronanze si prevede di far acquisire agli allievi in rapporto al profilo formativo generale delineato dal Collegio dei Docenti all'interno del Progetto d'Istituto;

- quali e quanti segmenti disciplinari andranno a comporre il modulo; i soggetti partecipanti (docenti; allievi; personale tecnico; esperti esterni ecc.);

- le modalità di attuazione del progetto didattico (metodologie, strategie didattiche, media, tempi di attuazione, criteri e strumenti di controllo, verifica, valutazione)

(U. Margiotta - Riforma del curriculum e formazione dei talenti, 1997)

È necessario fare una distinzione lessicale fra Unità didattica e Modulo, in quanto l'uno non esclude l'altro, come spesso si è portati a pensare: diremo, invece che tali elementi sono complementari l'uno all'altro. Per unità didattica si intende un percorso nel complesso lineare e sequenziale, con margini limitati di variabilità, fondato su prerequisiti uguali per tutti. Prevede una progressione comune degli allievi. L'UD è l'organizzazione dei contenuti finalizzata a facilitare l'insegnamento, è una unità minima di apprendimento, che si compie e si completa solo nel respiro più ampio e complessivo del modulo ed in collegamento con altre UD. In genere le Unità Didattiche sono programmate e proposte in ordine sequenziale. In altri termini, senza l'unità didattica mancherebbero i prerequisiti di contenuto per svolgere nella sua interezza e complessità il modulo. Altresì definiamo, dunque, modulo un ambiente per l'apprendimento a struttura reticolare. Il Modulo va visto in un'ottica

sistemica, tenendo conto cioè degli eventuali collegamenti con altri moduli. Una sua caratteristica importante è l'**interscambiabilità**: più percorsi possibili che connettono i punti nodali, anche di più discipline (concetti fondamentali, situazioni di stimolo, esperienze significative...traducibili in competenze), generando una flessibilità che consente una personalizzazione dell'insegnamento, sia nei contenuti, sia nei profili delle diverse intelligenze, presenti nel gruppo classe. Più che prerequisiti, il modulo interdisciplinare o multidisciplinare utilizza i requisiti individuali dei discenti, come delle diverse materie, come risorse per l'apprendimento di tutti. In uscita, si otterrà l'acquisizione di una o più competenze. Un modulo rappresenta *"una parte significativa, altamente omogenea ed unitaria, ad alta strutturazione e concentrazione concettuale, di un più ampio percorso formativo. Ogni modulo consente di assolvere a specifiche funzioni formative e di perseguire precisi obiettivi cognitivi verificabili, documentabili e capitalizzabili" presuppone inoltre la modificazione delle reti concettuali di fondo del soggetto in condizione di apprendimento"*.¹¹⁷

È ovvio che una programmazione di questo tipo non è cosa lapalissiana, tantomeno di facile realizzazione, soprattutto se ad essere coinvolte sono più discipline, ma in una logica laboratoriale, alla presenza di un docente preparato e flessibile, questo si possa realizzare su alcuni punti o su alcuni aspetti delle singole discipline, ossia su alcuni passaggi di singole unità didattiche. Una programmazione di questo tipo, parte da conoscenze, abilità e competenze, per così dire, finalizzate a obiettivi educativi e formativi che rientrano, a pieno titolo, nella dimensione della complessità.

¹¹⁷ G. Domenici, *ibidem*

LO SCHEMA

Schema della struttura: in rete ci sono moltissime risorse, messe a disposizione dalle strutture delle ex SSIS, da scuole stesse, che, in molte occasione, riescono a lavorare in sinergia.¹¹⁸

- **Titolo:** E' l'indicazione della tematica che si intende affrontare.¹¹⁹
- **Giustificazione:** A chi è rivolto il percorso? Quale scuola? Biennio? Triennio? Quale fascia di età? Come si pone nell'ambito del curriculum?
- **Finalità:** gli scopi che il percorso si propone visti dalla parte del CdC o del docente:

Con questo Modulo/U.D. il CDC/Docente si propone di:

introdurre gli allievi a...
far conoscere agli allievi...
sviluppare negli allievi...
presentare agli allievi il problema...
permettere agli allievi di problematizzare...
offrire agli allievi...
far lavorare gli allievi su...
permettere agli allievi di padroneggiare...
rendere gli allievi consapevoli di...

- **Obiettivi:** Le conoscenze, abilità e competenze che l'allievo deve conseguire alla fine del percorso. Alla fine dello studio di questo Modulo, l'allievo sarà in grado di...; aver acquisito le seguenti conoscenze/abilità/padronanze/competenze...

Gli obiettivi possono essere suddivisi in tre aree:

a) Area del sapere (obiettivi cognitivi)

¹¹⁸ www.ssis.unitn.it/didattica/insegnamenti/corsi/old109/materiali;
<http://www.edscuola.it/archivio/didattica/promod.html>;
docenti.unimc.it/.../didattica.../slide-unita-didattica-e-unita-di-apprendim...;
docenti.unimc.it/.../didattica.../slide-unita-didattica-e-unita-di-apprendim...;
www.indire.it;
www.univirtual.it

¹¹⁹ Può essere disciplinare, pluridisciplinare, interdisciplinare, transdisciplinare.

Per questi può essere utile utilizzare la classificazione di Bloom:

- Conoscenza • Comprensione • Applicazione
- Analisi • Sintesi • Valutazione

b) Area del saper fare (area operativa)

c) Area dell'essere (obiettivi affettivi e psico-motori: atteggiamenti, relazioni socio-collaborative e valori da acquisire)

- **Prerequisiti:** Le conoscenze, abilità e competenze che l'allievo deve possedere per poter accedere al percorso
- **Contenuti:** Indicazione degli argomenti che si intende trattare, delle attività da svolgere, delle problematiche che saranno proposte sia a livello disciplinare che pluridisciplinare ed interdisciplinare
- **Mezzi e Strumenti:** tutto ciò che è fisico: carta/matita, gesso/lavagna; libro di testo; strumenti di laboratorio; audiovisivi; prodotti multimediali (CDrom, ipertesti,); Biblioteche, internet
- **Spazi e Tempi:**
 - Spazi:** Aula, laboratorio, musei, oasi naturalistiche, escursioni, visite guidate, viaggi d'istruzione, incontro con (l'autore, l'esperto, l'archeologo ecc)
 - Tempi:** E' importante l'indicazione del tempo da destinare al modulo (mesi) o all'U.D. (ore), comprese le ore da destinare ad eventuali interventi di recupero.
- **Metodo:** riguarda la relazione docenti/allievi e le strategie che il docente intende seguire nel percorso: lezioni frontali; lezioni interattive; momenti operativi in aula, in laboratorio (attività sperimentali), sul campo; ricerche individuali o di gruppo; lavoro di gruppo; simulazioni
- **Strumenti di Verifica e Valutazione:** è tutto ciò che si intende adottare per verificare processi, misurare prove e prestazioni, attribuire giudizi di valutazione, valutare l'insieme dei processi e dei risultati conseguiti. E' importante definire i tempi (giornaliera, alla fine di ogni unità, alla fine del modulo), i modi (strumenti) della verifica (interrogazioni orali, scritte, questionari, ...) e come le verifiche confluiranno nella Valutazione.

È evidente che tale schema è il frutto di una rielaborazione, di massima, della pratica scolastica: la forma e le scansioni interne cambiano, anche di molto, da scuola a scuola. Capita spesso che scuole, POF e dipartimenti disciplinari adottino termini e schemi differenti. Ogni anno, per quanto mi riguarda, è diverso. Mi si permetta di dire, che nella logica della flessibilità e della libertà di insegnamento, almeno un “canovaccio” di massima, anche a livello nazionale, in un’ottica di rifondazione della scuola italiana, sarebbe necessario.

OMERO E I POEMI OMERICI: “CASA” DEL MONDO OCCIDENTALE¹²⁰

Titolo: OMERO E I POEMI OMERICI: “CASA” DEL MONDO OCCIDENTALE

Giustificazione: lo studio dei poemi omerici, come testo epico, tendenzialmente è, ahimè, ridotto ad alcune lezioni del biennio (bene o male in tutti gli indirizzi, con le dovute distinzioni nei tempi e nelle modalità fra licei e istituti tecnici¹²¹). In questo caso specifico, vista la presenza del testo greco, si propone il percorso per un biennio ginnasiale, ma con una buona traduzione il percorso è adattabile anche agli altri indirizzi liceali.

Finalità: gli scopi che il percorso si propone visti dalla parte del CdC o del docente:

Con questo Modulo/U.D. il CDC/Docente si propone di:

- introdurre gli allievi alla conoscenza dei quadri di riferimento culturali e sociali, etici e religiosi della Grecia omerica
- far conoscere agli allievi i valori archetipici e gli aspetti fondamentali di un periodo storico dell’antichità in connessione con la nascita e lo sviluppo della civiltà occidentale

¹²⁰ Si intenderà proporre un modulo “tipo” che abbia come argomento guida, appunto, l’idea della “casa, palazzo, città”, che è appunto il centro di questa dissertazione. Alcuni aspetti tecnici, pregnanti nella pratica didattica, qui saranno accennati e rimandati, magari ad altro approfondimento. L’obiettivo è offrire un collegamento reale e spendibile fra le conoscenze di tipo accademico e quelle che, in definitiva, rientrano nel mio orizzonte d’azione di ogni giorno. Non escludo che alcuni contenuti di tipo procedurale, con i dovuti approfondimenti, non possano essere applicati anche in quei corsi del triennio universitario volti ad una preparazione, che potrebbe rientrare nel curriculum di un futuro docente di scuola secondaria superiore. Il grande vuoto della riforma del 3+2 e dell’abolizione della SSIS rimane la didattica!

¹²¹ Non ritengo affatto giusto che gli istituti tecnici siano ritenuti il luogo di una didattica riduttiva e frammentaria, secondo la logica che gli alunni di questi curricula sappiano, almeno, scrivere. Negli anni ho constatato, di prima mano, che proprio questa tipologia di studenti si più predisposti alla conoscenza e alla curiosità. Inoltre proprio in indirizzi proiettati, per loro intrinseca natura, al mondo del lavoro, quale migliore occasione per dare loro l’occasione di confrontarsi con un patrimonio culturale di tale portata, quale i poemi omerici rappresentano.

- sviluppare negli allievi il gusto della bellezza poetica attraverso la lettura dei poemi, ma anche la capacità di “visualizzare” gli ipotetici luoghi omerici
- presentare agli allievi il problema del significato autentico e profondo dei poemi omerici nello sviluppo socio-politico, economico e culturale della civiltà pre-arcaica
- far lavorare gli allievi sulla ricostruzione di un’epoca sia attraverso il testo che il contesto
- permettere agli allievi di padroneggiare gli schemi spazio-temporali
- rendere gli allievi consapevoli del legame tra antichità classica e realtà contemporanea nel *continuum* della civiltà occidentale

Più in generale, anche a livello di POF e di Dipartimento disciplinare si possono evidenziare le finalità formative nei termini di:

Promuovere una formazione equilibrata ed armonica della personalità dello studente

1. attraverso l’acquisizione di informazioni e conoscenze
 2. attraverso lo sviluppo di adeguate competenze operative e metodo di studio autonomo e personale
 3. attraverso la pratica di comportamenti responsabili e rispettosi di sé e degli altri
 4. esprimere in forma orale e scritta con un linguaggio appropriato i contenuti culturali, le proprie idee e le proprie esperienze;
 5. ascoltare, leggere, comprendere, interpretare testi di vario tipo, selezionando, ordinando e utilizzando con metodi corretti le informazioni e i concetti;
 6. formulare confronti e giudizi motivati intorno alle tematiche proposte
- **Obiettivi:** Le conoscenze, abilità e competenze che l’allievo deve conseguire alla fine del percorso. Alla fine dello studio di questo Modulo, l’allievo sarà in grado di prendere conoscenza del suo "orizzonte storico", confrontandosi con quello espresso dai poemi omerici, realizzando così quella grande operazione di sviluppo della propria conoscenza culturale attraverso quella che Gadamer definisce come “fusione degli orizzonti”, tra presente e passato e tra soggetto e testi-contesti che esamina.

Per quanto riguarda la definizione analitica del modulo nelle sue varie parti, relative agli obiettivi disciplinari delle diverse materie coinvolte, data l'esiguità dello spazio di questo lavoro e, comunque, viste le direttive generali del Ministero in merito agli assi disciplinare, nella didattica delle competenze, si fa riferimento ai materiali presenti nei siti dei Licei Marchesi-Fusinato di Padova, Nievo di Padova, Tito Livio e Cornaro di Padova, presso cui, salvo il Tito Livio, ho prestato servizio.¹²²

- **Prerequisiti:** Le conoscenze, abilità e competenze che l'allievo deve possedere per poter accedere al percorso: leggere e saper fruire, anche in traduzione, del testo greco, saper consultare il vocabolario di lingua greca, saper riassumere e parafrasare un testo, saper costruire un campo semantico, saper riconoscere una tipologia architettonica ecc, solo per citarne alcuni.
- **Contenuti:** Indicazione degli argomenti che si intende trattare, delle attività da svolgere, delle problematiche che saranno proposte sia a livello disciplinare che pluridisciplinare ed interdisciplinare.

ITALIANO	STORIA	GRECO ¹²³	STORIA DELL'ARTE
Mito ed epos Il testo epico Fabula e intreccio L'unità metrica e semantica: il verso Le figure retoriche e lo	Il concetto di storia e di fonte storica Cronologia assoluta e cronologie relative L'area egea: popoli del mare La geografia	La questione omerica Cronologia omerica Elementi di mitologia I modelli eroici e la civiltà della vergogna e	Immagine e rappresentazione Definizione di arte Cronologia assoluta e cronologie relative Area egea: dal palazzo minoico

¹²² <http://iismarchesi.it/>; www.liceonievo.gov.it/; www.liceotitolivio.it/; www.liceocornaro.com/; <http://www.indire.it/>

¹²³ Nel senso ampio del termine: nel caso ci trovassimo in un liceo, non classico, si potrebbe definire come letteratura greca e/o storia della cultura greca.

stile formulare Il riassunto e la parafrasi La riscrittura Il lessico e la costruzione di campi semantici Il racconto di Schliemann	dell'Iliade La geografia dell'Odissea Il mondo minoico Il mondo miceneo Gli errori di Schliemann Le "colonizzazioni" di XII e VIII sec La Dark Age Definizione di Età Arcaica greca	della <i>kaloghatìa</i> Analogie e differenze fra i poemi omerici Le formule, gli epiteti Filologia e storia: la costruzione del mondo greco	e miceneo alla "città" arcaica Archeologia improvvisata: Scliemann Il mestiere dell'archeologo: Troia VIIa Il megaron La "casa" di Ulisse Luci dalla Dark Age: le restituzioni archeologiche
---	--	--	--

Si rimanda al quadro teorico sopra riportato per ciò che concerne:

- **Mezzi e Strumenti**
- **Spazi e Tempi**
- **Strumenti di Verifica e Valutazione**

CONCLUSIONI

Vorrei porre termine a questo lavoro con quella che fu l'iniziale lettura, consigliata dal professor Carinci: un articolo di Jan Paul Crielaard, intitolato "Past or Present? Epic Poetry, Aristocratic Self-Representation and the Concept of Time in the Eight and Seventh Centuries BC", all'interno degli atti del convegno Genovese "Omero Tremila Anni Dopo". Il saggio di Crielaard è stata una delle mie prime letture per raccogliere la documentazione, ma devo dire che i termini della sua argomentazione sono i più validi per concludere questo lavoro. All'interno dei poemi omerici coesistono in una dimensione ciclica passato, presente e futuro: il concetto del tempo non si pone assolutamente come una categoria assoluta, ma si declina a seconda dell'oggetto di poesia. Il passato leggendario degli eroi che combattevano ai piedi delle maestose porte Scee diventa immaginazione e ricordo per le elite aristocratiche di un tempo diverso da quello dei fasti dei palazzi micenei, il passato lontano di mura ciclopiche e palazzi affrescati si perde, come fumo, che si alza da braceri verso alti soffitti di un tempo diverso. Omero e i poemi omerici sono riusciti a creare una sorta di "macchina del tempo" che fonde e intreccia piani temporali diversi: i luoghi, le case e i palazzi sono presenti in passati e ricorsi in un nuovo presente, nella volontà di determinare una nuova semantica aristocratica. La prospettiva pluridimensionale rende i poemi attuali e mitici, allo stesso tempo, e accompagna la cultura occidentale da ormai tremila anni, senza riuscire ad annoiare. Riusciamo sempre a ritrovarci nello sguardo impettito e cocciuto di Achille, nella tenerezza di Ettore che saluta moglie e figlio, nella caparbia e astuzia di Ulisse, nella forza femminile di Penelope.

Questo lavoro ha voluto creare un fil rouge fra i versi omerici e le case in cui questi poemi sono stati creati e tramandati fino a noi, fino ai banchi di scuola, dove, mi auguro Omero possa essere riscoperto.

Di fatto non considero questo lavoro esaustivo di tutto ciò che ancora può essere trattato riguardo ai poemi e la storia della prima Età del Ferro, vuole essere uno spunto dal quale partire per ri-pensare, non una didattica dell'epica, ma, in generale, del mondo classico.

In sintesi uno degli insegnamenti, che ci viene dallo studio dei poemi omerici ed, in generale, del nostro passato, può essere racchiusa in una celebre frase del grande scrittore argentino Jorge Luis Borges, il quale ci ricorda che sta a noi uomini assumerci la responsabilità di dare valore e significato alle nostre costruzioni storiche, pur nella consapevolezza che niente resiste alla forza del tempo; solo il ricordo (e aggiungerei la traccia archeologica) ci aiuta a superare la vanità delle vicende umane: “ *noi costruiamo tutto con la sabbia, nulla con la pietra, ma dobbiamo costruire tutto come se la sabbia fosse pietra*”.

BIBLIOGRAFIA

- M. Gimbutas, *Le dee viventi* – Medusa ed. Milano 2005
- V. Delacroix, *La tomba di Achille* – Ed. Excelsior 1881, Milano 2010
- J. Vidal-Naquet (a cura di), *L'uomo greco* – Laterza BA 2007
- F. Jullien, *Pensare l'efficacia in Cina e in Occidente* – Laterza Ba 2006
- M. Bloch, *Apologia della storia* – Einaudi, Torino 1969
- M. Bloch, *Il mondo attuale* – Einaudi, Torino 1966
- F. Braudel, *Il Mediterraneo* – Bompiani, Milano 1987
- M. Bloch, *Il mondo attuale* – Einaudi Torino 1966
- H. G. Gadamer, *Verità e metodo* – Fabbri Ed., Milano 1972
- Victor Davis Hanson e John Heath, *who killed Homer?* – The Free Press 1997
- Kott Yan, *Divorare gli dei. Un'interpretazione della tragedia greca* – Mondadori Bruno ed. MI, 2005
- M. Horkheimer – T. W. Adorno, *Dialettica dell'Illuminismo* – Einaudi ed., Torino 1966
- A cura di Marco Bettalli, *Storia greca*, Carocci ed – Roma 2008
- M. Pohlenz, *L'uomo greco*, La nuova Italia ed. – FI 1989
- M. Cultraro, *I Micenei* – Carocci ed. Roma 2006
- A. Mazarakis Ainian, *From Rulers' Dwellings to Temples-Architecture, Religion and Society in Early Iron Age Greece (1100-700 B.C.)* – Jonsered 1997.
- F. Montanari (a cura di), *Omero tremila anni dopo* – Atti del congress di Genova 2000:
 - Manfred Korfmann, "Ilios, ca 1200 BC - Ilion, ca 700 BC. Report of findings from Archaeology" (209-25);
 - Vassos Karageorghis, "Homeric Cyprus" (227-37);
 - Jan Paul Crielaard, "Past or Present? Epic poetry, aristocratic self-representation and the concept of time in the eighth and seventh centuries BC" (239-95);
 - Karl-Joachim Hölkeskamp, "Ptolis and agore. Homer and the archaeology of the city-state" (297-342);

- Mario Benzi, "Anatolia and the Eastern Aegean at the Time of the Trojan War" (343-405).
- Lippolis-Livadiotti-Rocco, *Architettura Greca* – Bruno Mondadori MI 2007
- Mazarakis Ainian (a cura di), *The Dark Age Revisited vol1-2* – University of Thessaly Press 2011
- Sigrid Deger-Jalkotzy and Irene S. Lemos, *Ancient Greece- From the Mycenaean Palaces to the Age of Homer* – Edinburgh University Press 2006:
 - Alexander Mazarakis Ainian *The archeology of basileis*;
 - Kurt A. Raaflaub *Historical approaches to Homer*;
 - Irene S. Lemos *Athens and Lefkandi: a tale of two sites*
- *History of Research* di James D. Muhly in "The Bronze Age Aegean" a cura di Eric H. Cline, Oxford University Press 2010
- Robin Lane Fox, *Eroi Viaggiatori* – Einaudi TO 2010
- V.M. Manfredi (in collaborazione con L.Braccesi), *I Greci D'Occidente* – Mondadori MI, 1996
- M. Detienne, *I maestri di verità nella grecia arcaica* – Laterza BA, 2008
- *Omero, Iliade* – introduzione e traduzione di Maria Grazia Ciani commento e bibliografia generale di Elisa Avezzi, Letteratura universale Marsilio, VE 1990
- *Dall' Enciclopedia dell' Arte Antica (1961)* di F. Matz:
 - BK. Bittel, *Kleinasiatiscche Studien*, 1942
 - W. B. Dinsmoor, *The Architecture of Ancient Greece*, Londra 1950;
 - H. Drerup, in *Gnomon*, 28, 1956;
 - H. L. Lorimer, *Homer and the Monuments*, Londra 1950;
 - R. Naumann, *Architektur Kleinasiens*, Tubinga 1955;
 - V. Müller, in *Am. Journ. Arch.*, XLVII, 1944;
 - id., in *Journ. Am. Or. Society*, 1940;
 - D. M. Robinson, in *Pauly-Wissowa, Suppl.* 1940, s. v. Haus;
 - E. B. Smith, in *Am. Journ. Arch.*, XLVI, 1942.;
 - J. W. Graham, in *Archaeology*, 13, 1960.

- Elisabetta Pagello, *La materia e l'idea: significati e simboli nell'architettura antica* – Collana Ateneo Guida ed, 2003
- Mazarakis-Ainian, *Houses. The Homer Encyclopedia* – A. 2012
- A. Mazarakis Ainian, “Ομηρος και Αρχαιολογια” – Institutouto tou Bibliou A. Kardamitsa, Athene 2000
- Matteo Dacunto, *EFESTO E LE SUE CREAZIONI NEL XVIII LIBRO DELL’ILIADE*, dagli Annali dell’università agli studi di Napoli l’ Orientale, 2009
- Omero, *Odissea* – introduzione e traduzione di Maria Grazia Ciani commento e bibliografia generale di Elisa Avezzù – Letteratura universale Marsilio, VE 1994.
- C. Antonetti, *Drepane, Scheria, Corcira: metonomasie e immagini di un’isola*, in *Immagine e immagini della Sicilia e di altre isole del Mediterraneo antico, I* , a cura di C. Ampolo – Pisa 2009
- *Storia d'Europa e del Mediterraneo. I.- Il Mondo Antico. Sez. II, vol. III.- Grecia e Mediterraneo dall'VIII sec. a.C. all'età delle Guerre Persiane* – Roma. Salerno Editrice. 2007.
- *The Greek Cities of Magna Graecia and Sicily*, Luca Cerchiali, Lorena Jannelli, Fausto Longo – Getty Publications, 2004
- Lo Bue Salvatore, *La storia della poesia. Vol. 2: Il seme del fuoco. Achille e Odisseo* – Editore Franco Angeli, 2001
- Eva Cantarella, *Itaca* – Feltrinelli Milano 2002
- AA.VV., *Le professionalità educative* – Carocci, Roma 2003.
- Bateson, G., *Verso un'ecologia della mente* – Adelphi, Milano 2001.
- Bertolini P., *Dizionario di pedagogia e scienze dell'educazione* – Zanichelli, Bologna, 1996.
- Bruner, J., *La cultura dell’educazione* – Feltrinelli, Milano 2002.
- Callari Galli, M.; Cambi, F.; Ceruti, M., *Formare alla complessità, prospettive dell'educazione nelle società globali* – Carocci, Roma 2003.
- Canevaro A. (a cura di), *Pedagogia Speciale* – Cedam, Roma, 2001.
- Dewey, J., *Il mio credo pedagogico. Antologia di scritti sull'educazione* – La Nuova Italia, Firenze 1994.
- Giusti, M., *Pedagogia interculturale* – Laterza, Roma-Bari 2004.

- Howard Gardner, Educazione e sviluppo della mente, intelligenze multiple e apprendimento – Centro Studi Erickson 2005
- Jerome S. Bruner, La Mente a più dimensioni – Economica Laterza BA 2005
- Visalberghi, A., Pedagogia e scienze dell'educazione – Mondadori, Milano 1990.
- Visalberghi, A.; Abbagnano, N., Linee di storia della pedagogia, 3 vol. – Paravia, Torino 1957.
- Ulric Neisser (1967) Cognitive Psychology – Appleton-Century-Crofts, New York.
- Vonèche, J.J. (1985). Genetic epistemology: Piaget's theory. International Encyclopedia of Education, Vol. 4. – Oxford: Pergamon.
- Kitchener, R. (1986). Piaget's theory of knowledge – New Haven: Yale University Press.
- Chapman, M. (1988). Constructive evolution: origins and development of Piaget's thought – Cambridge University Press.
- Gattico, E. (2001). Jean Piaget. Milano – Bruno Mondadori
- Aqueci, F. (2003). Ordine e Trasformazione. Morale, Mente, Discorso in Jean Piaget – Acireale-Roma
- Domenici Gaetano Manuale dell'orientamento e della didattica modulare – Laterza 1998
- Gardner Howard Sapere per comprendere – Feltrinelli 1999
- Gell-Mann Murray Il quark e il giaguaro – Bollati Boringhieri 1996
- Margiotta U.e alii Riforma del curricolo e formazione dei talenti – Armando 1997
- Morin Edgar La testa ben fatta Raffaello – Cortina 2000
- Quartapelle Franca (a cura di) Proposte per una didattica modulare – FrancoAngeli 1999
- CIDI, Formazione Strumenti per il docente 2000
- Progettare la scuola. gennaio 2000 – La Nuova Italia
- C. Kafavis, Settancinque Poesie – Einaudi, collana poesia MI 1992

INDICE

PREMESSA	pag 2
INTRODUZIONE	pag 4
CAPITOLO 1 OMERO E I POEMI OMERICI: TESTO E CONTESTO	pag 16
APPENDICE DIDATTICA	pag 36
CAPITOLO 2 ILIADE: LE EVIDENZE TESTUALI	pag 38
CAPITOLO 3 ODISSEA: LE EVIDENZE TESTUALI	pag 75
CAPITOLO 4 I POEMI OMERICI: LE EVIDENZE ARCHEOLOGICHE	pag 108
CAPITOLO 5 QUESTIONI DI METODO, PEDAGOGIA E DIDATTICA	pag 140
CAPITOLO 6 OMERO: UN MODULO DIDATTICO	pag 165
CAPITOLO 7 CONCLUSIONI	pag 185
BIBLIOGRAFIA	pag 187
INDICE	pag 191
RINGRAZIAMENTI	pag 192

RINGRAZIAMENTI

Siamo giunti alla fine.

Quando inviai il mio curriculum universitario per verificare la fattibilità di questo nuovo percorso universitario alla segretaria studenti di Ca'Foscari, il mio primo pensiero fu che il numero di esami da affrontare sarebbe stato inconciliabile con il mio lavoro. Ricordo chiaramente la telefonata della professoressa Cresci: “ Buongiorno, parlo con la professoressa Di Cintio?...” beh il mio stupore era pari all'emozione.

Ringrazio, quindi, innanzitutto la professoressa Cresci, che, non solo, mi incoraggiò ad affrontare l'avventura di tornare sui banchi di scuola, ma che mi fece sentire “sua pari” con l'uso del solo titolo di “professoressa”. L'incontro nel suo studio mi emozionò e mi convinse che avevo fatto la scelta giusta: rimettermi in gioco e scommettere su me stessa. Dopo tutti quegli anni passati ad insegnare e a covare, nel profondo del cuore, il pensiero tremendo dei “ ah se quella volta”...il rimpianto è peggio del rimorso. Verità assoluta.

Di fatto in quadriennale non scrissi la pagina dei “ringraziamenti”, quindi, si tratta di una prima volta. Mi scuseranno gli amici e i colleghi, i professori e i maestri di vita.

Mi pare doveroso, comunque, dopo la professoressa Cresci, ringraziare il mio relatore, il professore Filippo Maria Carinci, senza il cui aiuto non mi troverei, certo, qui, a scrivere i ringraziamenti della mia tesi: grazie carissimo professore, non le nascondo che avrei voluto incontrarla anni fa, quando il tempo e le occasioni erano diverse, l'avrei seguita a Creta e per tutto il Mediterraneo, alla ricerca di Omero e non solo. Ma la vita è così: i tempi e gli incontri hanno un senso solo se inseriti nella giusta prospettiva...questo non vuol dire che a quasi quarant'anni, io non sia disposta a seguirla sulle onde che solcarono i Cretesi e i Micenei. Grazie per aver capito, nella più limpida onestà intellettuale, cosa fosse giusto per me e per il presente lavoro. La sua signorilità è pregio di altri tempi, il suo valore di docente e di uomo è cosa rara. La mia stima è somma nei suoi confronti e spero davvero che questa tesi, nel suo essere una conclusione, diventi un inizio.

Grazie a tutti i professori che ho avuto il piacere di incontrare, da cui ho tratto insegnamenti come studente e come docente.

Grazie al viaggio ad Atene che ho potuto fare proprio grazie a questo percorso universitario: io in mezzo agli studenti, che potevano benissimo essere miei ex studenti, per età e allegria,

ad Atene...ho sempre sognato Atene, non c'ero mai stata prima di due anni fa, l'ho studiata e respirata nei libri, nei versi di Euripide, nelle domande impertinenti di Socrate...e poter toccare con le mie mani le pietre dell'Acropoli, dirmi che era tutto vero, che non era il sogno di una studentessa di Liceo Classico...una delle emozioni più grandi della mia vita. Stendhal aveva ragione.

Grazie ai miei compagni di corso, con cui ho riso di gusto...per tutti ricordo solo un momento tragicomico, come solo l'atmosfera goliardica dell'università ti può far vivere: sul ponte di Calatrava consegnare al vento la polvere d'ossa di un abate del XVI secolo, bistrattato nelle mani di studenti un po' mascalzoni e scanzonati.

Grazie ai miei studenti..tutti tutti...di quasi 13, o forse 14...anni di precariato: tutti voi siete e ci sarete, sempre. Basta che poi mi commuovo e scrivo scemenze.

Ai colleghi e ai dirigenti scolastici di questi ultimi tre anni, che, con pazienza, e sano tifo hanno creduto in me e nel percorso intrapreso.

Grazie a tutti gli amici, che ad ogni esame riuscito mi hanno mandato a quel paese di fronte ai miei "stavolta faccio una figura di...". Ai miei parenti, zii e cugini.

Grazie a Dona, che mi ha sostenuto sempre e comunque.

Ai miei nonni Maria, Giuseppe, Giovanni e Pasqua.

A tutti i pelosi di casa: la vecchiarrella Canada, Gigio fortunello, i bau; Mikimiki, Pallina e Blacky, i mao. A Trudy e Miciona che dal ponte sull'arcobaleno mi guardano, una scodizolando e l'altra facendo le fusa.

Grazie mamma e papà, a voi dedico questa tesi. Pensate a questa come alla mia laurea, non alla prima.

Pacoooooooo piccolo e grande amico peloso...mi hai sopportato e coccolato, paziente mentre scrivevo e pronto, con la tua coda, ad incoraggiarmi quando non ce la facevo più ad andare avanti. Tu come Argo.

Grazie a me stessa. Me lo devo.